

*La nave dei pini*

- 7 -

*Tunc Calabras pinus Sylae, abietesque superbas  
aequora sulcantes sine vento et remige proris,  
vectantes iustorum vim procul ambitus orbis  
undique conspiciet*

T. Campanella



Serafino Maiolo

# C'è ancora una stella

*Prefazione di Gioacchino Criaco*



*Rubbettino*



## Presentazione

Il Co.Gal Monte Poro - Serre Vibonesi Regione Calabria IT, nell'ambito dell'asse IV approccio LEADER del PSR (piano sviluppo rurale) programmazione 2007-2013, ha considerato importante intervenire con specifiche iniziative editoriali per far conoscere le identità culturali presenti sul territorio Vibonese, come aspetti importanti capaci di contribuire allo sviluppo locale. Nel corso delle programmazioni comunitarie, a partire dal 1994, il Co.Gal ha dato vita ad importanti pubblicazioni quali, *Dove l'occhio vuole la sua parte... e la gola la sua porzione*, *La fonte di Mnemosine*, *Viaggio nella storia e nella cultura della provincia di Vibo Valentia*, *Alla scoperta del vibonese*. *Percorsi culturali, ambientali e gastronomici*, finalizzate a far conoscere il territorio in tutti i suoi aspetti, considerata l'importanza che essi assumono nel contesto della globalizzazione che impone di far emergere le particolarità per distinguere un territorio da un altro.

In questo quadro il romanzo di Serafino Maiolo *C'è ancora una stella* arricchisce la già significativa presenza di autori della nostra terra che con i loro racconti hanno contribuito a far conoscere luoghi e tradizioni culturali. Il romanzo avvince perché racconta con semplicità la storia di «mastro Bruno» che è assimilabile a quella di tante persone che hanno lasciato i propri luoghi di origine per poi ritornarci, apprezzandone tutte le particolarità che distinguono la vita delle comunità locali nelle aree rurali oggi più che mai riscoperte come risorsa per determinare lo sviluppo sostenibile. Lungo il racconto viene fuori la peculiarità di un territorio come le serre vibonesi caratterizzato dalle bellezze naturalistiche e paesaggistiche, dai riti religiosi, dalle tradizioni artigianali e le tipicità gastronomiche. Leggendo il romanzo e la sua descrizione dei luoghi ci si accorge che essi dispongono di importanti risorse da valorizzare per rendere il territorio stesso attraibile sotto il profilo turistico e perciò capace di contribuire alla crescita dell'economia locale. I luoghi citati nel romanzo mettono in evidenza il rapporto uomo-natura e il suo contesto storico come era nel tempo. Purtroppo questi stessi luoghi hanno subito condizioni di degrado e d'incuria, al punto tale che oggi è necessario ri-

chiamare con forza la difesa dell'ambiente quale presupposto per correggere le storture dello «sviluppo selvaggio» e creare condizioni di crescita economica, in armonia con il contesto ambientale. Il richiamo alle classi sociali e la sottolineatura ai «maestri» per identificare figure che hanno caratterizzato e caratterizzano il territorio con la pratica di antichi mestieri, richiamano l'attenzione su punti importanti sui quali fare leva per sviluppare le economie locali attraverso la valorizzazione delle risorse disponibili non ultime le «risorse umane», che acquisendo la «sapienza dei mastri», possono dare impulso alla crescita economica evidenziando le identità artistiche del proprio territorio. La descrizione del paesaggio, che rientra tra i più importanti da citare per promuovere il territorio sotto il profilo ambientale, come il «monte Pecoraro», ci consente di immedesimarci visivamente in uno scenario incantevole. Scrive a tal proposito l'autore: «il monte Pecoraro somiglia a un gentiluomo dell'ottocento (...) La natura lo ha posto a guardia della vallata dell'Allaro (...), non è un fiume ed è più di un torrente, dal cammino ingombro di sassie e macigni, che procede fra strettoie e gomiti. Ma quando si scatena la piena allora il grido si tramuta in urlo e sembra un anatema al paese che siede sulla svasatura del monte opposto al Pecoraro».

Le tradizioni religiose dei luoghi descritti da Maiolo evidenziano le «differenze» con altri territori del nostro Paese. È emblematica la conversazione tra la vecchietta e Ornella, moglie di mastro Bruno, che con lui si era trasferita dalla campagna padana a Fabrizia. La vecchietta parla delle croci che segnano il cammino delle processioni, «tradizioni» assai diverse per altre realtà che celebrano la Pasqua in Chiesa. La sorpresa della vecchietta di «apprendere» che nella terra di Ornella non ci fossero le Croci e quest'ultima di sentire le modalità particolari con le quali si svolgono i riti religiosi in quella parte della Calabria, mette in rilievo le diverse identità culturali da scoprire. Il racconto infine ci consente di scoprire i tanti aspetti nascosti, tra le mille pieghe della cultura e delle tradizioni locali, di questa terra e di un territorio, quello Vibonese, che merita di essere salvaguardato e rilanciato su uno scenario nazionale e internazionale.

*Paolo Pileggi*

Presidente Co.Gal Monte Poro - Serre Vibonesi

## Prefazione

È stato il caso. Così mi sono trovato su quel postale mal-messo che, ansimando, affrontava ogni curva, della strada che risaliva le Serre, come fosse l'ultima. Spinto più dalle preghiere dei passeggeri che da un motore asmatico, in agonia da chissà quanto tempo. Era una notte d'inverno, di pioggia e nebbia a tratti. Di fretta di arrivare e di voglia di non arrivare mai. Di stomaci e cuori in tumulto. E io evitai le viscere, fermando l'attenzione sui battiti del cuore di Ornella e Bruno, addossati l'una all'altro sui sedili di una fila centrale, stretti per farsi coraggio in quel viaggio verso la fine del mondo. E il mondo parve davvero finire, in mezzo alla piazza deserta in cui il bus si fermò. Discesi con loro e affrontammo insieme il vento e gli spruzzi del cielo. Ci avventurammo fra i vicoli odorosi di miseria e ci fermammo davanti all'uscio di una casacca che usciva a malapena dalla terra. Con Ornella guardammo Bruno negli occhi. Lo incoraggiammo, implorammo che bussasse, che desse requie alla nostra stanchezza e facesse al nostro futuro. E Bruno appoggiò le nocche su quel legno fradicio. Senza che ne uscisse un suono. Le nostre suppliche silenziose gli diedero forza, la mano si appesantì e il bussare divenne attacco disperato. L'antro si aprì e con Ornella vedemmo cosa ci sarebbe toccato nei giorni a venire. Secoli d'ignoranza e miseria arginati dall'ostinazione e da sentimenti puri coperti da due dita di fuliggine. E il cuore di Ornella si spartì dal suo corpo, l'uno voleva la fuga e l'altro un letto e un tozzo di

pane. E per il bisogno di Ornella, Bruno affrontò la collera dell'ignoranza, prima di ritrovare un padre e una madre. Così, alla fine del mondo, nonostante tutto, la vita riprese il suo corso e il futuro sorse su due anime in fuga, nell'alba livida di un posto a oriente. È stato il caso che mi ha fatto finire in mano questo libro. Non lo conoscevo, né sapevo nulla del suo autore. Né sono andato a informarmi. L'ho aperto e mi sono trovato su uno scassone, in mezzo a un'umanità in travaglio che sebbene appartenesse a un'altra epoca era troppo simile a quella calabrese attuale, per non rimanerne coinvolto. Meglio, per non restarne stravolto, dopo aver constatato che tranne che per mutamenti estetici o superficiali, la Calabria, nella sua anima, è sempre uguale a se stessa. Immutabile, chiusa in un immobilismo cosmico che la fa galleggiare in un mare piatto prigioniero di una bonaccia eterna. E, una volta sceso dal vecchio postale, non potevo non guardarla la Calabria fascista. No, non avrei potuto tornare sui miei passi senza visitare casa per casa quel villaggio in mezzo ai monti. Fabrizia. La metafora attualissima di una Calabria divisa in caste, un immenso alveare in cui ognuno occupa la casella che gli è stata assegnata. Ma in fondo, galantuomini e villani si dividono lo stesso inferno, e a tratti godono dello stesso paradiso, bestemmiano lo stesso dio, e costituiscono le tessere dello stesso domino, che vanno giù e si rialzano, senza che ci sia una forza in grado di atterrarli per sempre. Confesso, non ho mai scritto la prefazione a un libro, né la cosa avrebbe potuto avere per me nulla di allettante. Ma una volta salito su quell'autobus non mi sono più potuto separare dal destino dei suoi passeggeri. Sono rimasto insieme a quella coppia di viaggiatori che veniva da un posto lontano mille miglia e mille anni. Mi sono attaccato alle vestine colorate di Ornella e alle mani callose di Bruno. Ho passeggiato con lei fra i castagni e gli sguardi cupidi di uomini maturi e gonadi in erba e ho inchiodato assi con lui sull'armatura di una diga. Ho passato un anno fra la gente delle Serre e sono stato a casa mia, in una Calabria di cento anni fa o in quella che ci sarà fra cent'anni.



Ho costruito il mio destino incassando i pugni del fato, come hanno sempre fatto e faranno i calabresi. Ho visto la Calabria con gli occhi di Ornella, una ragazza emiliana dai fianchi stretti e la bellezza austera. L'ho vista attraverso il cinismo e la superficialità dell'ingegner Moretti, predatore nordico di risorse, cuori e speranze paesane. L'ho respirata fra i capelli odorosi di Giannina, fra l'ansimare dei suoi sensi ingenui e primordiali, il fluttuare dei suoi seni e fianchi generosi. Sono andato oltre la fuliggine spessa e ho trovato il cuore del Camuluso. Sì, ho ritrovato il cuore della Calabria in questo romanzo. Un cuore grande che batte sotto metri di macerie, cercando una strada che nessuno verrà a indicare ai calabresi. E l'ho trovata la stella che a oriente, arriva prima o poi a illuminare la notte più buia. Grazie, dunque, al caso. Che mi ha fatto incontrare un autore straordinario, e leggere un romanzo avvincente che girando fra le maglie di una trama d'amore descrive con sapienza la società calabrese, senza porsi l'obiettivo di farlo. Spiegando vizi e virtù nostrani, stereotipi e rappresentazioni su di noi che vengono da lontano, in un affresco sociale che descrive con minuzia i singoli, dalle madri ai bambini, i servi, i contadini, preti e santi, componendo tutto intero il mondo calabrese, di ieri e di domani. Minuzia che non si ferma agli uomini, ma si allarga ai luoghi, allo spazio. Ci dipinge un monte Pecoraro in redingote di notte e in stracci di giorno. Dà vita all'Allaro che non è fiume né torrente, ma una figura a se stante, un corso d'acqua originale, con caratteristiche peculiari come i calabresi ne hanno. Distruttivo, benevolo, che indomito svelle rocce e si apre il passo. Ci mostra una terra che da assetata e arsa, d'improvviso si affoga e diventa liquida, sfugge a se stessa e si tuffa nello Jonio, ma non per morire, per ritornare da un altro lato col ribollire del mare. E ci porta per mano ad attraversare un inverno tetro, accompagnandoci nei colori folgoranti di una primavera luminosa, nell'aria rovente di un'estate accesa dagli incendi sui monti, e nel rombo del tuono d'autunno per il miracolo di un santo che avrebbe dovuto essere rimedio e diventa disa-

stro, confermando che da noi, da sempre, nulla è come sembra. E neanche il caso è mai un caso qualunque, nemmeno quello che mi ha messo in mano questo libro. Anch'io scrivo, e nella trama di un mio lavoro c'è un fiume vivo, protagonista. Non sapendo che nome dargli, l'avevo chiamato Allaro, per pura assonanza empatica. E non avendolo mai esplorato, l'ho descritto a fantasia libera. Poi, l'ho ritrovato identico, in questo romanzo. E ho ritrovato tanti miei pensieri in questo autore, e tante conferme a certe mie idee. Ho scovato un altro indizio a quella che è la mia convinzione: i calabresi sono troppo uguali, a qualunque latitudine della Calabria si trovino. Troppo identici per non essere un popolo. Un popolo che ha smarrito la via, ma che dentro ha gli stessi geni, ricordi, esperienze, lotte, miserie e nobiltà. Sì, i calabresi sono troppo uguali per continuare a essere la massa indistinta che sono diventati. Troppo simili per ritrovarsi casualmente a vivere sotto lo stesso lembo di cielo. Troppo caparbi per non tornare a essere un popolo, per non ritrovarla quella stella che l'Oriente ha forgiato solo per loro e che prima o poi salirà in alto a illuminare una notte che da troppo tempo ormai è totalmente buia. Un romanzo d'amore, un noir e un saggio. Tre generi diversi per formare un unico filone narrativo, l'epico calabrese. Un modo di scrivere tutto nostro, che sbagliando si cerca di omologare e stringere dentro canoni che non gli appartengono. L'epopea dei vinti che non accettano la sconfitta e strappano ai monti, al mare e agli acquitrini, le briciole di terra che li porteranno nei millenni a venire. Perché nel codice genetico calabrese la parola resa non è contemplata. E nella Fabrizia di Maiolo manca un altro dei termini che oggi identificano la Calabria. La 'ndrangheta non c'è. E non è un'esclusione voluta. La mafia non c'era sulle Serre degli anni precedenti la Seconda guerra mondiale. E la lettura dell'affresco di Maiolo farà comprendere quali sono le condizioni che preparano l'avvento ai fenomeni nefasti del presente.

*Gioacchino Criaco*

## Nota al testo

### Maiolo e «il paese che non sa cantare»

Il nome di Serafino Maiolo (Laureana di Borrello 1911-Fabrizia 1964) non compare in genere nei repertori di autori calabresi, né è celebrato al pari di altri scrittori della stessa regione che hanno conosciuto in vita un certo successo editoriale. Le ragioni di quest'oblio sono molteplici, la morte prematura, la scarsa notorietà delle case editrici con le quali pubblicò i suoi libri, la mancanza di nuove edizioni (fatta eccezione per un'edizione in poche copie distribuite *brevi manu* dall'amministrazione comunale di Fabrizia di *C'è ancora una stella* nel 2005)...

Appare dunque particolarmente utile e di buon auspicio quest'edizione predisposta dall'editore Rubbettino all'interno della prestigiosa collana «La nave dei pini» del romanzo più celebre dello scrittore fabriziese.

A dire il vero, Maiolo, a Fabrizia, visse molto poco: vi trascorse unicamente gli anni dell'infanzia dopo essersi trasferito, insieme alla famiglia, dalla nativa Laureana di Borrello, per poi lasciare, appena cresciuto, la Calabria e andare a studiare a Roma com'era d'uso nelle famiglie agiate dell'epoca. Eppure quel paese che «non è antico e non ha leggende né storia», in cui «le strade sono anguste, tortuose e galoppo a capriccio» e le case «sono povere, anche quelle dei ricchi», quel «paese che non sa cantare» si radicherà fortemente nel cuore e nell'animo dello scrittore. Per lui, come per molti calabresi, sembra essersi avverato quan-

to più tardi scriverà l'altro grande scrittore delle Serre, Sharo Gambino «Il paese! Questo male oscuro (ma non troppo), che ti si radica dentro quando sei ragazzo indifeso e quando in gioventù ti spinge, ti esorta, costringe ad allontanartene come da cosa odiosa, di poi, con gli anni, assume toni ed aspetti poetici, si fa nostalgia, dolore, angoscia a volte e tu non aspiri ad altro che a tornarci per restarci dentro in un abbraccio di terra nera odorosa!».

E fu proprio quell'abbraccio di terra nera del suo amato paese che lo strinse durante uno dei tanti ritorni dal Nord Italia dove si era infine trasferito.

*C'è ancora un stella* è un romanzo pienamente neorealista, seppure pubblicato quando ormai il grande filone del neorealismo italiano andava esaurendosi. Del neorealismo il romanzo eredita senza dubbio l'attenzione per le classi più umili, per i «vinti» di verghiana memoria ma, allo stesso tempo, quella sorta di nostalgia per i valori più autentici che quel mondo rappresenta e che la società italiana che si avviava velocemente a conoscere il boom economico andava smarrendo.

*C'è ancora una stella* è un romanzo di contrasti, tra la vita agiata della borghesia urbana e quella dura e spietata dei cafoni del Sud, tra l'effimero dei valori etici su cui si fonda la prima e la sostanza sulla quale si basa la seconda, tra una bellezza che appaga lo sguardo e una bellezza più nascosta che bisogna saper cercare ma che poi riesce a rapire il cuore.

Sul «paese che non sa cantare» brilla quella stella che guida gli abitanti anche quando vagano lontani sulle strade della vita.

*Antonio Cavallaro*

*Alla gente migliore della mia Terra  
- a quella umilissima e rude, tenace e dolorosa -  
che non ha speranze, ma ha fede - che ama  
disperatamente la terra, come il pane e il sale,  
come la cenere e la memoria dei Trapassati.  
A Rina, Tiziana e Antonella - perché comprendano  
la poesia dolorosa della mia Terra - di quel  
paese che non sa cantare - la sua gente che trae  
il pane dalla roccia e la furia dell'Allaro glielo  
insidia - perché riconoscano, come me, sotto  
ogni cielo, la piccola stella che ogni notte  
lampeggia sul Monte Pecoraro - e ci vigila da  
lontano per le vie del mondo.*



## Parte prima

### Il paese che non canta

È un paese delle Serre, proteso al vento ma anche al sole, che a settentrione salda i tendini con i pianori e dagli altri lati precipita verso le livide valli delle fiumare. Pare un serpe in letargo, schiso, con due pinne sotto il capo abbandonate come braccia inerti.

Non è antico e non ha leggende né storia: si parla soltanto di un don Fabrizio Carafa dei Principi di Roccella che vi costruì un palazzotto feudale, attorno a cui poi si accuciarono le altre case. Non ha memorie, né dell'epoca brigantesca né di quella garibaldina, e quel che raccontano i vecchi è fantasia.

Tutt'intorno è il collare dei monti, con picchi elevati e con violenti squarci che sembrano chiazze di tigna.

Le strade sono anguste, tortuose e galoppiano a capriccio, si dan lo sgambetto, talora d'improvviso pestano il muso contro un muro o se la battono a gambe sfociando in un viottolo di campagna. Solo la provinciale è piana e ha una certa pretesa.

Le case sono povere, anche quelle dei ricchi: «casematte» se a pianterreno, «palazzi» se ostentano uno o persino due piani. Molte hanno la vite con i fienili e le stalle, con le bestiole di casa, somarelli, pollame e capre. Maiali e cani circolano in libertà.

I contadini per lo più non dormono in campagna se non all'epoca dei raccolti. Partono di mattina presto, preceduti

dagli animali, e tornano sul tardo vespro, con gli animali. Sono i «villani», gente rustica ed elementare, che ha fede nelle tradizioni e per il resto non crede a nulla, barricata nelle formule semplicissime e immutabili di una filosofia spicciolla ma dogmatica. Hanno buon cuore e molta miseria, anche quando sono agiati. Avari e fatalisti, talvolta sornioni, di scarsa visuale ma di pronto coraggio. Sottilissimi e furbi, litigiosi e vendicativi, ricorrono all'avvocato e al tribunale più che al medico e al confessore. La loro fede è superficiale, infarcita di paganesimo e di fanatismo orientale. Portano sulla pelle il bruciore implacabile del sole e delle brume, nell'occhio l'assenza di ogni desiderio di progresso, nell'anima la rassegnata contemplazione dell'impossibile e dell'ingiustizia. Tutto è ingiusto per loro, ma non c'è nulla da fare, il governo ha sempre ragione, come il prete, come il potente, il destino. Questi contadini sono vecchi prima di essere vecchi, alcuni nascono addirittura vecchi e della vecchiezza recano i segni sul corpo e nello sguardo; eppure il corpo è forte, resiste alle fatiche più improbe.

Sono sensuali, di una sensualità primordiale, che non conosce né remore, né raffinatezze; le loro donne sono femmine nate per faticare e far figlioli e le vedi rassegnate, passive, sfiancate dalle frequenti maternità, ma sempre lì a greggiar con l'uomo e con le bestie nel travaglio della terra. E la terra è ingrata, brulla, scarsa d'acqua, inerpicata sulle frane, soffocata da rovi e sassi. La lavorano con stizza e ne traggono quel che possono, granoturco, legumi, ortaglie, un po' di vinello sbiadito e innocuo.

Il contadino, per lo più piccolo proprietario, è l'eroe di questa terra, che si eleva oltre i mille metri e occhieggia, laggiù a meridione, uno squarcio di mare, la marina di Caulonia, alla foce dell'Allaro, arida e sconsolata, deserta e malarica.

Il paese è scisso in caste e al vertice sta quella dei «galantuomini», la signoria, implacabilmente ritrosa ad abdicare ai propri privilegi, e ad ammettere tra le sue file gli estranei. Ne fa eccezione il forestiero, ch'è sempre un «ga-



lantuomo», chiunque egli sia, maresciallo o semplice carabinieri, maestro di scuola o gente del dazio, impresario del bosco o ambulante di commercio, milite della forestale o confinato politico. Il forestiero ha via libera nelle farmacie ed al circolo dei signori, ha diritto all'anticipo del saluto, può anche sposare chi vuole nel paese. Non è solo questione di ospitalità, è un senso diverso, la consapevolezza – oscura ma radicata – che l'estraneo valga di più, sia più civile, anche quando provenga da paesi più retrivi, sia più sapiente anche quando ignorante, abbia qualcosa di particolare, di speciale, che lo elevi e lo renda rispettabile.

I «galantuomini» sono dunque la nobiltà, sebbene discendano tutti da pastori o fabbri o contadini. Chi prima chi dopo, a furia di sacrifici che talora sono costati la rovina delle case, hanno conquistato un pezzo di carta, una laurea, un diploma, e si sono fatti galantuomini. Chi cade o decade non è cancellato dalla lista araldica e ha diritto di tramandare alla progenie il titolo di signoria faticosamente acquistato; ma chi arriva non estende di primo acchito, né senza contrasti, il blasone alla propria famiglia ed al parentado, che devono rimanere in anticamera, in una posizione talvolta incerta e inquietante, non galantuomini e non villani, uomini che ancora non portano la cravatta e gli occhiali, donne che si attardano ancora nel «costume», dalle gonne ampie e cadenti ai piedi, ma non escono in giro e non recano gerle e argille sul capo.

I galantuomini sono medici e avvocati, farmacisti e maestri di scuola, impiegati del comune e dell'esattoria. Più privilegiati quelli che godono di stipendio fisso e mettono soldi da canto, professionando una sordida usura. I farmacisti si fan la forza tra loro, ma al gioco della forza concorrono poi tutti. Molti son bighelloni e posapiano, prosperano di malignità e pettegolezzi, parlando acidamente l'un dell'altro, godendo delle avversità altrui, spiccando lettere anonime contro tutti. I più fortunati evadono: un tempo partivano per Monteleone o Napoli, a impiantare uno stu-

dio legale o un gabinetto medico, ma oggi si avventurano anche più in su, a Roma e nel settentrione, ove si romanizzano, si settentrionalizzano presto, provvisti come sono di quel mirabile spirito di adattamento e di attitudine mimetica. Gli altri, quelli che restano, sono per lo più dei falliti, che non hanno avuto il coraggio di scappare o a cui velleità, o interessi di famiglia, o estrema povertà, o matrimoni precocemente combinati, il «destino» insomma, hanno tarpato le ali. Sono sconsolati e delusi e trascinano la vita nell'ozio odiando, lottando ingenerosamente, opponendosi in partiti, con altalena di vicende e fortune, per affermare il potere su quell'angusto angolo di roccia. Si vince, si perde, si cade, si risorge e la lotta è sempre avida, anche quando cova sottoceneri: basta un nonnulla per ravvivarla, per scoprire la posizione, per far sgorgare la cattiveria furiosa e antica, che si tramanda per generazioni, implacabile e illogica.

Il paese non è grande e non è piccolo, ma le passioni sono gagliarde, complesse, irriducibili. Non ci vorrebbe molto per convivere in armonia, ma i sentimenti avversi hanno radici profonde e inveterate e nessuno potrà mai estirparli e seminare la pace; e questa microscopica società borghese è ambigua e marcia, ma preferisce ignorare la sua tabe ereditaria, che la corrode.

Dopo i galantuomini vengono i commercianti, i padroni di bottega, grossi e piccoli. I grossi sono agiati e vengono considerati «galantuomini», i piccoli hanno stima di «villani», non come i contadini e i pastori tuttavia, ma alla stregua degli operai.

La classe artigiana è numerosa e vivace, si arrangia a imparare da sé e tende a figurare.

Gli artigiani sono chiamati «mastri» (mastro Giuseppe, mastro Girolamo) che vuol dire maestri, e non c'è da confondere con i maestri di scuola, perché questi debbono essere chiamati «professori» e guai a non chiamarli così. Emigrano, quando possono, e in mancanza si spingono nelle città, talora si fermano e si affermano.

Una categoria a parte, infine, è quella dei «massari».

Massaro è il ricco proprietario di pascoli e di armenti, quello che ha il monopolio dei formaggi e delle ricotte e che, in fatto di agiatezza, fa la barba a tutti.

I massari un tempo portavano un copricapo di fustagno blu, che scendeva giù per la spalla come nel costume sardo e si distinguevano così dai garzoni che usavano, e usano ancor oggi, una calotta nera col ciuffo, che somiglia alla papalina, al basco e anche al fez. Gli uni e gli altri indossavano (tutt'oggi molti portano, come quasi tutti i contadini) abiti di orbace nero (prodotto in luogo da un primordiale stabilimento che si chiama «vattendieri») spesso e ruvido, con giacchetta breve, cintura di cuoio molto alta, brache corte chiuse sul davanti come quelle dei soldati di marina, gambali del medesimo orbace; sotto il ginocchio le brache sono aperte ai lati e lasciano apparire le mutande bianche prima che si saldino ai gambali.

La casta dei massai ha fornito molti condottieri ai galantuomini, depauperandosi lentamente e tendendo alla sparizione, specie dopo le leggi che han dato la caccia alle greggi, tassandole esosamente. Essi almeno dicono così. Gli armenti si assottigliano, i massari diventano tutti signori e accaparrano il loro posto in farmacia.

Perché le farmacie, al paese, sono il sacrario dei galantuomini, il cenacolo dell'ozio e delle malignità. Nelle farmacie si conviene, si chiacchiera e si maledice, si architettano gli attacchi e le difese, si ripetono le barzellette e si racconta quel che si è mangiato, si erige e si demolisce, si sgretolano, si rimpastano e si ricostruiscono i partiti, si calunnia e si sabota, si progettano le linee per il rinnovamento del mondo e il risanamento della civiltà, si sbadiglia e si invecchia.

\* \* \*

Mastro Bruno arrivò al paese una sera in cui non c'era nessuno al postale e nessuno lo attendeva.

Pioveva a singhiozzo, nelle frequenti pozze la scarsa luce si specchiava con malinconica povertà; ma i tratti bui erano più vasti. Il postale giunse molto tardi perché era un vecchio carcassone che non ce la faceva più e si era inceppato, per via, un paio di volte. Gli abituali bighelloni si erano stancati di attendere e avevano sentenziato che, per quella sera, il postale non si sarebbe fatto vedere: anche Tubetto, il melenso straccione che era stato reclutato per ritirare i sacchi della posta, se ne era andato, felice di risparmiarsi una fatica.

Invece la corriera, verso la mezzanotte, suonò il clacson al bivio del Camposanto e scivolò sotto le robinie grondanti di pioggia, arrestandosi al ponte della Cerzulla.

Mastro Bruno e la compagna discesero e non trovarono nessuno che prendesse la valigia; egli diede la buona notte a quelli del postale e si girò un istante d'attorno per abbracciare in uno sguardo e quasi porgere un saluto a tutto ciò che si poteva scorgere: il crocicchio, le case e i palazzotti, la bottega dello zoppo con l'insegna del caprifoglio, la becchiera di Barabba, la fontana coi mascheroni, sullo sfondo la sagoma della chiesuola dell'Immacolata. Non c'era da indugiare, pioveva a diluvio e la compagna era infredolita e stanca da morire.

Mastro Bruno mancava dal paese da circa tre anni; era partito un mattino, all'alba, e l'avevano accompagnato al postale amici e parenti, la mamma l'aveva abbracciato inondandolo di lacrime come se avesse dovuto andare in guerra, come se non avesse dovuto più ritornare; andava a fare il soldato di leva e non era tornato davvero, dopo il congedo. Tornava ora, e non da solo, e al postale non c'era nessuno ad attendere.

«Di qui – mormorò mastro Bruno afferrando la valigia e offrendo il braccio libero alla ragazza –. Si va di qui».

S'incamminarono a piccoli passi, scansando le pozzanghere, cosa non facile perché la luce, già fioca, andava diradando e ad un certo punto la strada era tutta buia.

Stretta al braccio del marito, Ornella si lasciava trascinare senza chiedere nulla. Le pareva di essere stata sospinta nel paesaggio insidioso delle fiabe malefiche.

Bruno si arrestò due volte per orientarsi e finalmente borbottò: «Dev'essere qui», ma non era del tutto sicuro, con quelle tenebre peste.

«Qui dev'essere» ripeté piano piano e, deposta la valigia, tentò di accendere un fiammifero. Fatica vana, il vento vi soffiò sopra. Egli allora si accostò al muro e cominciò a toccare le porte, tentando un orientamento tattile, sinché gli parve di riconoscere il noto uscio.

Era una casamatta attaccata ad altre casematte, squallide, sferzata dalla pioggia. Al cospetto della porta di castagno duro, slabbrata in cima, corrosa al piede, Bruno restò immobile, le mani tese e aperte, il cuore che premeva in gola. Ora gli veniva meno il coraggio, non osava picchiare.

«Ebbene?» chiese con un filo di voce Ornella, che era rimasta in mezzo alla straduzza, vicino alla valigia.

Ma l'interrogativo fu sommerso dal singhiozzo del temporale.

Ella guardava la schiera delle piccole case che sembravano i cubetti di un meccano abbandonati da un gigante fanciullo; e non si sforzava di immaginare come fossero dentro, chi ci abitasse dentro, non le importava più nulla. Era stanca, non desiderava che poter finalmente distendere le membra, chiudere gli occhi, dormire senza sogni. Dopo, soltanto dopo, avrebbe riguardato in faccia la vita, avrebbe tentato di ricostruire una vita, con Bruno, se pure ciò sarebbe stato possibile.

Bruno risolvè la mano, contrasse le dita, strinse le unghie contro il palmo.

Picchiare?

Dal campanile giunse il segno delle ore con tocchi lontani e affievoliti.

Picchiare. Quel momento avrebbe dovuto pur giungere.

Bruno batté sul legno umido piano piano, una, due, tre volte, poi più forte, sempre più forte. Nessuno rispose. Picchiò ancora, anche col piede, contro la porta, e finalmente una voce assonnata chiese:

«È qui che bussano? Anime del Purgatorio, chi è a quest'ora?».

Poi una voce mascolina, cattiva, una bestemmia, il tonfo di uno sgabello rovesciato.

«Sono io, madre, aprite».

«Chi è?» ripeté la prima voce, più vicina.

«Aprite, madre. Sono Bruno, io».

Dentro, Cola il vecchio si sollevò puntando i gomiti sul guanciale e grugnì ancora assonnato:

«Porco diavolo, non si può dormire stanotte?! Chi è che butta giù la porta, si può sapere, per la malogna, chi è? Merda! Sono gli spiriti? Dannata di una moglie, vuoi dirmi chi è?».

«Zitto!» fece la moglie apprestandosi ad accendere il lumicino a olio. Si era buttata addosso una coperta e la lunga camicia le scendeva fino ai piedi.

Bruno spinse avanti, col ginocchio, la valigia e fece segno alla moglie di accodarsi. Dall'uscio aperto il vento soffiò sulla lumiera e la stanza ripiombò nel buio impedendo ai tre personaggi di vedersi.

«Che tempo» borbottò mamma Rosaria, ma la sua voce fu soverchiata dal marito che dall'altra parte gridò:

«Moglie di satana, chi è dunque?».

Bruno disse semplicemente:

«Madre, buona sera».

Mamma Rosaria non rispose, né poteva essersi resa conto che l'improvviso visitatore fosse suo figlio, tornato da lontano. Ma non appena ebbe riacceso il lumino, gli si accostò, glielo pose dinanzi al viso per vederlo meglio, quasi non fosse certa ch'era proprio lui, e urlò: «Oh figlio. Figlio!».

Depose sul cassone il piccolo arnese unto di nero fumo e tornò ad abbracciare il figliolo con pittoresca effusione, baciandolo a più riprese sulla bocca.

Sull'uscio apparve il vecchio Cola, in mutandoni, con la sua barba spiovente e disordinata. Si fermò perplesso e aguzzò lo sguardo verso la sconosciuta ch'era rimasta alle spalle di Bruno, quasi a ridosso della porta d'ingresso, alta, immobile, il volto ombreggiato dal cappuccio dell'impermeabile.

Anche gli occhi della mamma si posavano in quell'attimo sulla forestiera e si ritraevano sbalorditi. Non si era accorta di lei ed ora spalancava la bocca stupefatta e amara, segno di sorpresa e di sbigottito presentimento.

«Chi è questa femmina?».

Rispose il ghigno di Cola Randò.

«Ma questa è una "signorina"!» soggiunse la madre.

«Signorina» è chi appartiene alla buona società, la donna dei «galantuomini», ossia dei signori del paese, quella che veste alla cittadina e non porta il costume delle mogli e delle figlie dei piccoli bottegai, degli artigiani e dei contadini.

L'esclamazione di Rosaria, figlia e moglie di contadino, madre di artigiano, tradiva stupore e smarrimento; le pareva una cosa impossibile e illogica, un perfido gioco della fantasia o di un sogno dispettoso. Chi era mai quella femmina (e non una qualsiasi, una «signorina»...) in quell'ora, nel colmo della notte, nella casa di Cola Randò, in compagnia di suo figlio, del loro figliolo che tornava all'improvviso da una città lontana, Dio sapeva quanto lontana e sconosciuta, chi era dunque quella femmina e cosa voleva? Affiorava, nell'interrogazione, un senso di ansia e di timore, il presentimento che il fantomatico apparire dell'estranea nella povera casa dovesse recare una ventata di sventura.

Bruno eluse, in quel primo istante, la domanda e mosse incontro al padre che si era arrestato sull'uscio, con le spalle quadrate, con l'enorme capo crinuto che oscillava in un moto pendolare, le braccia penzoloni, e somigliava a una figura biblica, a una comparsa del Nabucco, grave, orribile e maestosa.

Gli baciò la mano sul dorso, senza effusione, ma con rispetto, un gesto più convenzionale che affettuoso, l'omaggio del figlio che non ha confidenza sentimentale col padre, da cui lo separa un dignitoso diaframma di soggezione.

Cola non disse nulla perché attendeva, con la madre, una risposta. Forse mastro Bruno si era illuso di sentirsi dire: «Figliolo, come stai? Perché sei venuto così d'improvviso, senza avvisarci; perché non ci hai più scritto, perché non sei tornato al paese quando hai finito di fare il soldato e invece ti sei venduta, da lontano, la bottega di mastro d'ascia, con tutti i ferri; e hai voluto fare il "cittadino"; perché sei arrivato così tardi, stasera, con questo tempo da dannati?». Oppure «Sei tanto bagnato, figlio, adesso accendiamo un bel fuoco, di fascine ce n'è, grazie al Signore, e ti asciugherai il vestito... Avrai fame, sicuro, il pane è rassodo ma affetteremo una soppresata, giusto ce ne dev'essere ancora una, il cuore ci suggeriva di conservarla, perché tu dovevi tornare; siamo poverelli, lo sai, ma ringraziamo sant'Antonio, nostro protettore, che sei tornato. Siamo tanto contenti, siedì figliolo, ci dev'essere anche un bicchiere di vino».

Queste cose avrebbero potuto dire i vecchi e invece mamma Rosaria, parlando per tutt'e due, aveva chiesto soltanto: «Chi è questa femmina?».

La domanda era ancora pendente, sospesa nel vuoto gelido della stanza, carica di drammaticità, e aspettava una risposta, che Bruno non poteva articolare in poche parole. Eppure avrebbe dovuto tenercela bell'e pronta, egli doveva sapere quale sarebbe stata la prima domanda. Una risposta semplice, senza cincischiare, una risposta dritta come una fucilata, che avrebbe colpito in piena fronte. Che farci? Una parola. Che dissolvesse l'incanto fiabesco della grotta in penombra, che troncasse le gambe e il respiro ai due vecchi contadini, che squillasse come uno schiaffo.

Ed ecco infine la parola, sputata precipitosamente, con voce rauca e il sapore del pianto e della rassegnazione.

«È mia moglie».



Che strano suono hanno tre corte parole. Mastro Bruno, senza accorgersene, le aveva pronunciate come parole di colpa, come un'accusa, senza guardare sua moglie.

A mamma Rosaria parve di non capire ciò che pure aveva intuito e paventato sin dal principio e Cola Randò – detto il «Camulusu» – allargò le braccia, abbrancò gli stipiti della porta, mentre gli occhi bovini guizzavano in avanti come avessero fretta di straripare dalle orbite.

Sua moglie.

Una moglie caduta all'improvviso, come una meteora dal cielo, una moglie sconosciuta, balzata fuori da un giornale illustrato, che forse non era neppure capace di tenere in mano un ferro da calza, di rattoppare una camicia da uomo, preparare una zuppa di cavoli, governare la scrofa, lavare i panni al torrente.

Che moglie, la moglie di chi?

Una burla. Gesummaria, come poteva un figlio sposare una donna senza che padre e madre l'avessero prima scelta con le proprie mani e avessero leticato ben bene sull'ammontere della dote? E poi... una donna di fuori, certamente una ballerina, di quelle che fanno la magia. Robe da romanzi, da far atterrire tutto il paese, da far rivoltare persino i santimorti del Camposanto, uno schifo. Non poteva esser vero.

Eppure doveva essere così: quell'apparizione doveva essere proprio una moglie, una moglie in carne e ossa, più ossa che carne a giudicare da quel che si scorgeva, un filo di donna inguainata in uno strano raglan di gomma, di quelli che al paese portano solo i figli di galantuomini (come i maschi, foragabbu!), con due occhi a calamita, di quelli che fanno rotolare gli uomini nella perdizione.

Mamma Rosaria si discinse i capelli, si avventò le unghie contro gli zigomi, elevò le braccia, remando selvaggiamente nell'aria, e gridò:

«Malanova mia, malanova mia. Figlio, figlio, cosa mi hai combinato. Che ne è adesso di questa femmina, che ne facciamo della forestiera? Sconquasso, sconquasso. Portala

indietro figlio, mandala via. Sconquasso della nostra casa, del nostro onore, della nostra pace. Vergogna. Disgraziato. Indietro, indietro. Figlio. Malanova mia».

Una mentalità irriducibile, espressa in un lamento primordiale, miscuglio di parole e singhiozzi, rantoli e sospiri, quella cantilena lugubre che al paese è detta «triguliju»: un pigolio ora tronco, ora strascicato, uggioso, che accompagna l'agonia ed il trapasso delle persone care, che segue le bare, che contrappunta la ventata delle sciagure.

Ornella, la forestiera, per prima cosa aveva cercato, con gli occhi, qualche seggiola, ma non ne aveva scorta neppure una. Curioso, aveva pensato, questa gente non usa sedersi? Ma poi, man mano che la vista veniva adattandosi alla tenue luminosità della stanza, sbirciò qualcosa che poteva assomigliare a una sedia, due o tre sgabelli bassi quasi sino a toccar terra, tozzi, sbazzati in un legno nerastro. Buttarsi giù, abbandonarsi, riposare. Ma non osò. Gli altri erano in piedi e vi rimase anche lei, con l'impermeabile gocciolante, il cappuccio sugli occhi e gli occhi aperti a fatica, aperti tuttavia, e sospinti a una lenta escursione su tutto quanto le stava d'attorno. Provò dapprima un senso di ilarità, che si tramutò subito in una morsa di gelido accoramento per l'estrema povertà di quell'ambiente che di stanza aveva solo il nome e la pretesa.

Era un tugurio, con un terriccio rassodo e scuro al posto del pavimento, il soffitto sconnesso e basso, le pareti ruvide e affumicate, ornate solo di immagini sacre e di cartoline illustrate, qua e là disposte a ventaglio. Non vi erano mobili, eccettuati un cassone di castagno, alto e lungo tanto da occupare tutta una parete, un tavolo grezzo e i pochi sgabelli. Addossato al muro era un breve ripiano sopraelevato di mattoni, il focone, senza camino e senza cappa; in una cesta c'erano i piatti e, vicine, le pentole e le terraglie lucide di nerofumo. Dagli angoli delle pareti pendevano drappaggi di fuliggini e sul pavimento erano ammonticchiate immondizie e rimasugli di mangime, bucce di pata-

te, fonde e costole di cavoli, barbette di cipolla, briciole di «pizzata», quel pan di melica che i contadini mangiano quotidianamente e che ingozza, ma soddisfa l'appetito e fa ingrassare.

Questa era la casa di Bruno. Forse di là, oltre quell'uscio ove stava impalato e torvo Cola il Camulusu, c'erano una o altre stanze, di là certo si dormiva.

Nel passare in rassegna quelle cose, la stretta al cuore, già vigorosa sin dal momento in cui aveva intrapreso il viaggio, si fece più acuta e fu lì per esplodere in un singhiozzo; ma Ornella si fece forza, serrò i denti e il singhiozzo si sciolse in gola, con un pianto senza lacrime.

Questa era la casa ove Ornella avrebbe dovuto vivere d'ora in poi, se Bruno non avesse trovato di meglio. Ma le altre case erano forse migliori?

Intanto mamma Rosaria parlava, ma il suo non era un parlare, era una cantilena piagnucolosa accompagnata da una mimica selvaggia, articolata in una fonetica incomprendibile. Ella capiva i gesti, anche troppo eloquenti, intuiva che si parlava di lei, che la vecchia si disperava. Tra le tante parole, una, una sola, aveva una cadenza piana e orecchiabile – «malanova, malanova mia» –, ma neanche di essa Ornella riusciva a intendere il preciso significato. E pure proprio in quell'espressione (che significa: oh sciagura che si abbatte su di me!) si compendia tutto il dramma della madre colta di sorpresa e non propensa ad accettare la realtà.

Bruno taceva, come taceva suo padre, ma era un silenzio diverso; i due uomini erano già ostili e per il vecchio il tacere era stupore e sdegno, assenso alle imprecazioni della moglie, ira e forse maledizione; per il figlio invece era confusione e impotenza, amara constatazione del previsto e dell'imprevisto, inattività e indecisione, passività rabbiosa e rassegnata. Bruno senti per un attimo di odiare il padre e la madre, ma anche Ornella, l'estranea, e se stesso; avrebbe preferito non essere mai stato. Ma poi prevalse, tra i tanti, un sentimento di compas-

sione per la povera creatura che non aveva una colpa e che, sbalottata d'improvviso in un mondo lontano e nemico, era costretta a una scena disgustosa e amara. Si volse a lei e trovò il coraggio e la forza di mormorarle:

«Non te la prendere, cara. Vedrai, passerà. In fondo sono buoni. Lascia sbollire, cara, è il primo momento».

Ornella abbassò le palpebre e strinse le labbra. Mamma Rosaria che delle parole pronunciate in buona lingua dal figlio ne aveva infilzata una al volo, fece un salto in avanti e, tendendo le mani verso i due giovani, urlò con tutta la sua voce stridula:

«Cara, sì, troppo cara per noi. Figlio sciagurato, hai persino scordato di parlare il nostro linguaggio? Avrei preferito perderti in guerra, se la guerra ci fosse stata, anziché averti dinanzi agli occhi con questa femmina. Malanova mia, malanova mia».

Pianse ancora e si strappò i capelli.

Che fare, che dire?

Bruno richiamò le forze per un tentativo estremo e disperato, si rivolse ai vecchi e così pregò la mamma e il padre, esprimendosi in dialetto, sia per ingraziarseli, sia per non far comprendere alla moglie:

«Padre, mamma, ascoltatevi, vi prego. Se ho agito male vi chiedo perdono e vi spiegherò quando saremo più calmi, domani, doman l'altro, quando voi vorrete. Ma, vi giuro, è una buona ragazza, una ragazza di ottima famiglia ed onesta, non avrete da rammaricarvi e da vergognarvi, anche se non è una delle nostre parti. Ma ora non possiamo continuare a far scenate, è mia moglie, è diventata nostro sangue... Adesso è tardi, non si potrebbe dormire?».

Fu a questo punto che, finalmente, Cola Randò avanzò di un passo e aprì la bocca:

«Ah, dormire? Vuoi che le ceda il mio letto? Ed io andrò a coricarmi ai piedi del Calvario, ch'è qui vicino, o addirittura sui gradini della chiesa? O credi che la nostra casa sia il palazzo del Principe di Roccella?».

C'era ironia in quella voce e anche cattiveria.

Cola avanzò ancora di un passo, di un altro, si piantò dinanzi al figlio, sollevò la mano – una mano larga, tozza, nodosa – gliela rovesciò in pieno viso.

«Questo per te, carogna» esclamò con tono gutturale e strozzato.

Bruno allibì, portò la mano alla guancia e non batté ciglio, mamma Rosaria troncò il lamento e spalancò gli occhi, Ornella sussultò, si toccò anch'essa il viso come se a essere colpita fosse stata lei. Con subitaneo impulso, uscì dall'immobilità, si pose tra Camulusu e il figlio, e disse:

«Così no, così no».

Nell'agitare il capo, in un moto di sdegno e di cruccio, cadde il cappuccio sugli omeri e finalmente apparve il suo viso severo e bello, dagli occhi chiari e pieni di luce fredda, dalla fronte alta, la bocca sensuale, tesa in uno sforzo di sofferenza e di ribellione.

Il volto era pallido, senza carminio. Il rosso delle labbra sembrava un timbro di sangue su una maschera di cera.

Cola Randò aveva ancora alzato la mano, ma l'arrestò a mezz'aria, il suo sguardo ebbe un guizzo di indecisione, fu soggiogato da quello più acuto e imperioso di Ornella.

Ma per lei fu un attimo, poi il crollo, uno sbocco di pianto, e vacillò, ripiegò su se stessa; accolta appena in tempo tra le braccia del marito, scoppiò in un pianto diretto, infantile.

Cola abbassò il braccio, corrugò le sopracciglia ed aprì la bocca per smoccolare un'imprecazione, ma non trovò le parole o le parole non affiorarono alle labbra.

Mamma Rosaria, ch'era rimasta immobile e stupefatta, tutto d'un tratto avvertì inconsciamente che la sua pena e la sua ira erano state superate dagli avvenimenti, commossa dai singhiozzi della forestiera, che, in definitiva, era la moglie di suo figlio, che forse stava per essere o sarebbe stata la madre dei figli di suo figlio, e quindi una creatura ormai legata al suo sangue; sentì, senza rendersi pieno conto, che tutto ciò che av-

veniva era ingiusto, che c'era la mano del destino, di quella forza tenebrosa e invincibile che presiede a tutte le cose, nella quale risiede la volontà – perfetta e insondabile – d'Iddio, un Dio pagano e cristiano insieme, che ha forma materiale e spirituale, che si occupa di tutte le cose, anche di quelle della povera gente, e si manifesta con i sogni e con le opere, con gli avvertimenti e con le calamità, con le tempeste del cielo e con le piaghe del corpo, con le guerre e le pestilenze, i dolori, le poche gioie, la vita, la morte.

Se era stato destino, al destino non si poteva dire di no, ed era anzi inutile imprecare, piangere. C'era una donna, là, ch'era diventata sangue del suo sangue: bisognava accettarla come si accoglie la volontà di Dio.

Non era un ragionamento articolato in termini distinti, ma un tema embrionale che si sviluppava con la rapidità dei raggi catodici e con la caparbietà di una logica istintiva e congenita.

Mamma Rosaria terse le lacrime col lembo del grembiule e si volse contro Cola Randò rampognando aspramente, tacciandolo di villano, di animale rozzo e senza cuore, buono a vivere nella stalla con l'asino, ch'era certamente più civile e giudizioso di lui. E si rivolse anche a Ornella, con parole che volevano essere concilianti e garbate, anche se l'espressione del viso non era gran che mutata: ma queste povere contadine non hanno sempre una maschera di ricambio.

Disse che se il destino era stato quello non c'era nulla da obiettare, non era il caso di piangere, non voleva ch'ella piangesse; in casa c'era miseria, ma avrebbero diviso un tozzo di pane e anche il letto, la Provvidenza che non abbandona mai la gente povera e timorata, non si sarebbe disinteressata neanche di loro. E disse che certo essi avevano fame e stanchezza e che bisognava mangiare e dormire; per dormire si sarebbero arrangiati, almeno per quella sera, nel loro letto, ché a loro, ai vecchi, non ci pensassero, avrebbero steso una coperta per terra.

E per mangiare, sì, c'era poco. Ad averlo saputo avrebbe comprato del pane bianco di bottega, ma ora bisognava adattarsi alla «pizzata». Forse a lei la «pizzata» non sarebbe piaciuta, no? Non ci era avvezza, mamma Rosaria lo intuiva, ne era convinta, ma cosa ci poteva fare ora? C'era in casa del cacio pecorino e olive infornate, forse anche qualche saracca salata. Roba da poveri, ma quando non c'è di meglio e si ha fame, e le botteghe sono chiuse, bisogna accontentarsi e ringraziare il Signore lo stesso.

Apparecchiò in un batter d'occhio, con molta grazia, sulla tovaglia di bucato, con le terraglie di argilla, e vi pose anche la «cannata» col vino.

Cola si era ammansito di botto, era corso a indossare le brache, guardava la moglie indaffarata e non osava spinger l'occhio sino alla forestiera; si lisciava la barba.

\* \* \*

L'orologio della Chiesa Madre batté due colpi e i rintocchi giunsero distinti alle orecchie di Ornella che ancora non dormiva. Forse la pioggia ed il vento si erano quietati, forse il cielo era tornato terso e brillavano le stelle. Ci doveva essere anche la sua (perché ognuno di noi ha una stella), quella che si era scelta da piccina, nel suo paese lontano, e alla quale, da adolescente, nelle sere profumate e insonni, aveva raccontato i suoi primi sogni, le sue piccole pene, lo smarrimento provocato dal primo sguardo turbante e dalla prima dichiarazione d'amore.

Quanto tempo era passato da allora? Le pareva un'eternità e nel rievocare tutti gli avvenimenti, inanellati uno all'altro come coralli a un filo, quei tempi apparivano remoti, quasi vissuti in una precedente vita cui fosse seguita la morte. Ora ella stava con gli occhi chiusi, appesantiti e tuttavia incapaci di prender sonno, le mani sotto la nuca, in cima a un letto così alto che per arrampicarsi aveva fatto fatica, sostenuto da due cavalletti di legno, con l'unico materasso dal ventre rigonfio di foglie secche di granoturco che

scricchiolavano; era distesa tra due lenzuola ruvide, che mamma Rosaria aveva cavate dalla cassa verde e sicuramente erano nuove, dovevano far parte del suo antico corredo. Mamma Rosaria e Cola dormivano di là (e si sentiva il ronfare del vecchio) con una coperta sul nudo pavimento, come era stato detto.

«Poveretti», pensò Ornella e l'immagine dei due vecchi, quelli che d'ora innanzi sarebbero stati i suoi «nonni», come si usavano chiamare dalle sue parti, si fermò nella fantasia sveglia: Cola dalle spalle ancora poderose, la barba fluente, il naso camuso, la testa quasi triangolare; Rosaria col suo viso ovale, forse un tempo bello, ma oggi aggrinzito, cianotico, avvolto in uno strano fazzoletto scuro che non lasciava intravedere i capelli, che dovevano essere tutti grigi, rivestita di strani indumenti, in un corpetto attillato, dalle spalle alte e le maniche strettissime ai polsi, una gonna amplissima e cadente ai piedi, un grembiule allacciato alla cintola, panni tutti neri o almeno molto cupi.

Dormiva anche Bruno, col suo respiro regolare, euritmico, come se nulla fosse stato, come se avesse chiuso una delle solite giornate nella loro casetta emiliana, lassù, vicino al canale sempre zeppo di rane, all'incrocio delle due strade, al principio del paese.

Tornava così la visione del paese con i vertici dei sei campanili, i portici allineati sullo stradone principale, il convento dei cappuccini e la bella chiesa di San Lorenzo, disteso nell'ubertosa pianura, in una delle anse del Po, doviziosa di messi, di bietole, di quei ciliegi che quando fioriscono, in aprile, a maggio, offrono un colpo d'occhio fiabesco, e sembra tutta una serra profumata, uno sterminato paradiso.

«Qui non c'è più nulla da fare – aveva sentenziato Bruno, dopo ch'era morta la mamma e dopo che aveva perduto quel poco lavoro che gli avevano dato alla fornace –. Non c'è nulla da fare per i paesani, figuriamoci per i terroni».

Ma Ornella non poteva capacitarsi di dover abbandonare la sua casa, il paese dov'era nata e dove c'era tutto



per lei. Per andare dove poi? Le amiche le dicevano che i «napoletani» sono sudici, che dalle loro parti non si conosce il sapone e che quando Garibaldi ce l'aveva portato, i «napoletani» se l'erano mangiato; dicevano che non si conosce il burro e si cucina tutto con lo strutto; che le donne hanno i pidocchi per la testa e gli uomini le tengono sotto chiave e a chi osa guardarle sono capaci di scavarne un occhiello nel ventre.

Andare laggiù? No, meglio continuare a campare così. La malattia della povera mamma aveva succhiato tutto, la casa e la roba. Nella casa ci erano rimasti in affitto e Bruno smaniava, avvilito dal forzato ozio; a lei il coraggio non mancava, ma, oltretutto, non sapeva far niente, la mamma non le aveva insegnato a far niente; quando c'era il babbo che teneva su spavaldamente la baracca, per Ornella la mamma aveva ricamato sogni con fili d'oro e le aveva persino fatto impartire un po' di francese e un po' di musica.

Ma se al paese non gli volevano dar lavoro, per disprezzo forse, perché era un terrone, in città ci doveva pur essere qualcuno – il segretario federale, il prefetto – che si interessava dei giovani che non avevano lavoro, ma avevano voglia di lavorare.

Il federale era un uomo col pizzetto e con un mucchio di lasagne e galloni, che in Africa aveva fatto il commercio del sapone dopo aver compiuto, naturalmente, il suo dovere di guerriero. Aveva gli occhi piccolissimi e mobili e la faccia segnata da una cicatrice; ma era democratico e affabile, si diceva, quando si trattava di andare incontro al popolo.

Bruno vi entrò senza fiducia (uno stanzone con un superbo soffitto a cassettoni, un tavolo in angolo e, sul fondo, un labaro nero con teschio, vigilato da sei moschetti con baionette inastate, disposte come ceri a guardia di un'icona miracolosa) e il federale non lo guardò né gli badò per un pezzo, continuava a scrivere, ma sempre sullo stesso foglio, forse non scriveva nulla, pensò Bruno.

Poi si alzò, gli venne incontro, gli batté la mano sulla spalla e gli disse: «Ebbene, camerata?». Ma quand'ebbe appreso il motivo della visita gli chiese a bruciapelo se era squadrista o antemarcia o se almeno possedeva la tessera del partito; e quando apprese ch'egli non aveva l'onore di essere nulla di tutto ciò e neanche tesserato, gli gridò in faccia, con sdegno da federale, ch'era un'infamia e tante altre cose che si dicevano di quei tempi e lo licenziò.

Così Bruno non ebbe il coraggio di ascendere le scale della Prefettura e ci andò in sua vece Ornella.

Il prefetto era un ex federale passato di grado e aveva molto sussiego; le disse, spiccio spiccio, che aveva cose urgenti e importanti da trattare e che lei avrebbe potuto conferire col suo segretario di gabinetto; questi, un cosino verdastro ma dagli occhi indiavolati, finse di prendere un appunto e tentò di allungare le mani. Quando si accorse che non c'era nulla da fare, stracciò il foglio e consigliò acidamente di far arruolare il marito per destinazione ignota, cioè per la Spagna, ove c'era da menar le mani, per accoppiare le orde sovversive.

Bancarotta. Svendere gli ultimi stracci e prendere il treno. «Laggiù almeno – disse Bruno – ci sarà pur sempre un tozzo di pane nero, patate lesse e castagne».

Ma prima non aveva detto così. Aveva raccontato che i suoi erano proprietari e vivevano di rendita e i suoi bisnonni dovevano essere stati almeno baroni e che aveva un cugino medico e suo padre se la godeva a fumar la pipa e a canzonare la gente che passava.

Ornella non aveva creduto, perché sapeva dalle amiche che tutti i «terrioni» dicono di aver ville e d'essere baroni, ma non immaginava tanta miseria e tanto squallore.

L'orologio della chiesa batté altri colpi, poi altri, che a poco a poco si mescolarono col fruscio dei trucioli del paglione, coll'ansito di Bruno, col gracidar delle rane del suo lontano canale padano, col russare di Cola Randò.

L'indomani si presentò mastro Vincenzo detto il Maialino, con la barbetta da signore ottocentesco, la camicia sudicia aperta sul petto, il viso di zappatore sfaticato e sornione.

S'imbatté sull'uscio di strada in mamma Rosaria che si avviava alla fontanina con due brocche.

«Venivo da voi, comare. Mi han detto che è arrivato vostro figlio e s'è portato una moglie da fuori. Con buona salute, comare Rosaria. E mi han detto che ha da consegnarmi cento milioni e tre casse di scarpe nuove».

La donna si rabbuiò, piantandosi nel vano della porta per non lasciarlo passare.

«Siete proprio pazzo, lo dicevano nel paese che vi hanno fatto diventare pazzo. Ma noi siamo poverelli e ci basterebbero anche poche migliaia di lire per essere ricchi, non sappiamo neppure che cosa siano i milioni; e siamo gente di fatica e abbiamo tanti guai. Se avete voglia di scherzare perché non andate dai galantuomini, che vi hanno fatto ammattire e non hanno da tribolare come noi? O meglio, perché non andate a lavorare la vostra terra?».

«Scherzate? Altro che scherzi, dico sul serio, lasciatemi passare, debbo vedere compare Bruno».

«Non c'è, non c'è, provate a tornare un'altra volta caso mai».

Non era impresa da niente rimandare indietro mastro Vincenzo, testa caparbia e fissata. Erano stati davvero i galantuomini, i signori del paese, a farlo ammattire, prima con la storia della chioccia d'oro, che covava pulcini d'oro, e poi con la «palla del comando», una palla fatata che, rotolando, si fermava laddove erano celati antichi tesori, e via via dandogli a bere tutte le enormità; ora egli girava il paese con le tasche ricolme di cartacce, ciascuna delle quali aveva un valore inestimabile, ma che nessuno accettava in pagamento e nessuno tramutava in denaro sonante, bollette scontate del dazio, volantini di réclame farmaceutiche,

ritagli di stampati del municipio, biglietti scaduti dell'auto-postale. Sovrani e governanti s'interessavano di mastro Vincenzo e gli spedivano centinaia di milioni e casse d'ogni ben di dio e un potente sovrano, padrone di regni e di popoli, gli aveva destinata in moglie la propria figliola, che andava allevando in una reggia di cristallo, pascendola di lingue di passerotti e di miele di api; ma tutto quello che i potenti della terra spedivano per lui veniva bloccato o deviato dal podestà e dal maresciallo e veniva smerciato nella bottega di un perfido negoziante del paese, mentre il ricavo, poi, se lo spartivano in tre, i manigoldi.

Ma un bel giorno il potente imperatore sarebbe arrivato in aeroplano, gli avrebbe portato la sposa, e allora sarebbe stata fatta finalmente giustizia sommaria di tutti gli iniqui e gli invidiosi, podestà e maresciallo in prima linea.

Così mastro Vincenzo saltellava di casa in casa, di farmacia in farmacia, di bottega in bottega e la gente, specie quella che non aveva nulla da fare (e non era poca) si solazzava a buon mercato, inventandone sempre di nuove, indirizzandolo di qua e di là, sino a che la moglie, una povera donnetta di malferma salute e di poco spirito (ma un tantino più giudiziosa di lui), non strascicava attorno per raccattarlo e rimenerlo a casa.

Mastro Vincenzo dunque, che in fatto di resistenza la sapeva lunga e faceva la barba, con buoni argomenti, anche a quelli che erano ormai stanchi del gioco, non abbassò le armi.

Che forse comare Rosaria aveva timore di rimetterci un bicchiere di vino?

Egli non lo pretendeva, se tuttavia glielo avessero offerto non l'avrebbe rifiutato; ma quel che più gli premeva erano i milioni, le casse di scarpe e abbozzarsi con suo figlio, che, a quanto gli risultava, era latore di un'importante ambasceria da parte del suo possente protettore.

Mamma Rosaria giurava che in casa sua non ci avrebbe messo il naso, ma il cicaleccio finì col richiamare il diretto

interessato. «Oh, chi si vede – esclamò Bruno Randò appressandosi e riconoscendolo – mastro Vincenzo!» Questi ringalluzzì e tese il capo al di sopra del braccio di mamma Rosaria, la quale aveva depresso le brocche e ostruito l'ingresso con le mani puntate contro gli stipiti della porta.

«Salute. Vostra mamma non vuole lasciarmi passare. Avete visto, comare, che c'è?» disse mastro Vincenzo con aria di trionfo.

«Lascialo, mamma – pregò Bruno –. Ci fa fare un po' di buon sangue».

Così mastro Vincenzo entrò.

Dall'altra stanza sopraggiunse Ornella, avanzò di qualche passo, e si volse al marito con sguardo interrogativo che voleva dire: «Chi è? Una visita di riguardo? Come debbo comportarmi?».

La tolse d'impiccio mastro Vincenzo stesso che, abituato a trattare con gente di tutti i ceti, anche coi forestieri e con le signore che usavano le unghie e le labbra pitturate, era disinvolto e spigliato. Senza perder tempo si fece sotto:

«Questa è vostra moglie, nevero? Con buona fortuna. Avete voluto prenderla forestiera, vostra madre l'avrebbe preferita paesana, ma anch'io ne aspetto una forestiera impastata di latte e miele e fresca come un giglio, con le scarpe d'oro».

«Come, come? Ma non sei già sposato?».

«Sì, ma non c'entra. Antonina la portiamo con noi e la vestiremo da signora. Sovraintenderà alle cucine».

«Oh, questa è bella. E così avrai due mogli?».

«Antonina non sarà più moglie, ormai è vecchia. Starà in cucina».

Bruno scoppiò a ridere. Ornella che non capiva nulla, lo pregò di spiegarle chi fosse il visitatore, cosa desiderasse, e che cosa avesse detto di buffo.

Rientrava intanto, reduce dalla fontana, mamma Rosaria, reggendo una brocca in mano e l'altra in bilico sul capo. Capì ciò che la nuora domandava e mormorò:

«È un pazzo, cara mia, è “levato di mente”, mandatelo via». Il resto glielo spiegò in breve il marito e Ornella rise, a sua volta, di gusto. Era la prima nota di distensione e di allegria dopo la recente mareggiata.

Mastro Vincenzo che continuava a ciarlare per suo conto, non appena si accorse che la forestiera prendeva interesse alle sue ciaccole, tirò su la saliva e le dedicò una tirata tutta per lei:

«Voi non capite la nostra parlata – diceva – perché voi forestieri parlate tutti in altro modo, ma dopo che sarete stata un po' al nostro paese, imparerete anche voi. Non vi preoccupate di quel che dice la gente, qui sono tutti cafoni, anche il podestà e il maresciallo. Ma un bel giorno... so io quel che voglio dire. Al vostro paese ci sarà certamente un podestà meno brigante, che non ruba niente a nessuno. Antonina dice che mi metteranno le manette, ma la vedremo. Sapete quanta roba si son tenuta? A proposito, mastro Bruno, quanti milioni mi avete portato? E le casse delle scarpe dove sono?».

Bruno gli spiegò che le casse erano ancora alla stazione di Pizzo e che di milioni ne aveva portati venti. E gli consegnò alcune carte e i biglietti della ferrovia.

Il Maialino li rigirò tra le mani, tentennò un po' il capo e poi, aguzzando gli occhietti azzurri, concluse:

«Mi avevano detto ch'erano cento. Non fa niente. Non si potrebbe intanto avere un biglietto di quelli buoni, di quelli che si possono spendere, che poi vi restituirei quando mi cambieranno questi?».

«E lo chiamate scemo?» osservò Ornella appena il marito ebbe tradotto.

La camera era forse un tantino più ampia dell'altra, ma non pareva perché era quasi tutta occupata dal letto. Nel muro di centro c'era la finestra, che affacciava sulla campagna degradante in terrazze coltivate a melica e viti, tagliata dalla provinciale che va dalla Mongiana e alla Serra. Si scorrevano la giogaia del Pecoraro, i pianori di Santa Maria,

l'altipiano di Nimpo e, più vicini, le contrade della Vallo-nella e il cimitero.

Nella camera, addossata alla finestra, Ornella trascorse le sue prime giornate. L'orizzonte era vasto e offriva una sensazione di respiro e di evasione: di là invece, nell'altra stanza, era un viavai di comari che si presentavano a chiedere le cose più insignificanti, un pane o uno zolfanello in prestito; o a domandare a comare Rosaria se sapesse per caso che ore fossero; o a portare in regalia un po' di verdura o di frutta, per il figlio e per la nuora; ma si capiva che venivano per curiosare, per appurare, per vedere la forestiera. Donnicciole tutte vestite di scuro, come se fossero a lutto, con gli identici volti, i medesimi occhi, la stessa andatura, che a prima vista pareva impossibile differenziare l'una dall'altra. Parlavano con ritmo veloce e una certa cantilena; e accompagnavano la voce con larghi gesti delle mani, sovente toccandosi e lisciandosi scambievolmente.

L'aria in quella stanza era pesante, satura di sudore, e Ornella si sentiva mancare; non arrivava uno spruzzo di sole, la stanza era stretta stretta, chi passava per la strada poteva guardarci dentro; e nella casa dirimpetto un dannato ciabattino pestava tutto il santo giorno e bestemmiava grosso, urlando.

Per colmo Ornella non sapeva come e quando interloquire, quale atteggiamento assumere, e si sentiva fastidiosamente indagata da capo a piedi.

Sorridere? E si parlava di cose tristi; fare il viso compunto? E stavano raccontando facezie.

Alcune parole tornavano sovente nei discorsi e lei cominciava ad afferrarne il significato, ma – come dire? – restavano isolate, con intorno il vuoto. Come concatenarle con il resto per stabilire il senso del tutto? Un rebus. Quando il marito non c'era ella si vedeva addirittura perduta, non era capace di far fronte neanche alle domande più semplici. Cosa potevano pensare le comari: una stupida o le

mancava la lingua? Niente, niente, una straniera tra gente straniera.

La camera da letto invece, con quella sua finestra allagata di luce, le donava una sensazione di mondo aperto, di libertà; ella poteva vedere anche al di là dei confini del paesaggio, poteva giungere senza sforzo là dove, lontano, aveva lasciato il suo cuore.

Giù sulla strada provinciale – una fettuccia pigiata e tortuosa che svaniva oltre poche curve – non transitava quasi mai nessuno; un frugolo cencioso alla rincorsa di una capretta, una donna con fascine sul capo o la cesta con lo sterco, un contadino aggrappato alla coda del suo asino per farsi trascinare, la corriera della posta in una nuvolaglia di povere. Laggiù una villetta troppo severa, troppo grigia, il tetto spiovente, imprigionata tra i cespugli, e poi il rullio di una sega elettrica, di rimpetto al Camposanto.

Oltre la parete, quando non venivano le donnette della ruga, mamma Rosaria si affaccendava ad attizzare, ad alimentare le pentole, o andava e tornava con le brocche dell'acqua; oppure si rincantucciava nell'angolo a dipanare le stoppie o a filare.

Cola Randò partiva presto per i campi, prima della sveglia del pollaio, e si ripresentava a sera fatta, stanco da crepare. Non parlava molto e non dava fastidio; accucciato sullo sgabello, mangiava adagio adagio, affettando sottilmente col coltello il pane e deglutendo con palese voluttà il cacio pecorino e le cipolle rosse. Attingeva direttamente alla brocca – come del resto facevano gli altri – con sorsi controllati come per timore di dover pagare il dazio; ma se nella cannata c'era del vino, allora sorvegliava ghiottamente, schioccando la lingua e illuminandosi tutto. «Sia fatto santo – soleva invariabilmente commentare – chi ha inventato la vite. Vorrei che tutte le fontane zampillassero di rosso. Questo, per la malogna, tien lontani i morbi».

Poi, dopo il parco desinare, socchiudeva gli occhi e abbandonava la testa, in attesa che la moglie gli preparasse il



giaciglio, sui cavalletti in prestito. Bruno intanto aveva preso a uscire e se ne stava fuori quasi tutta la giornata. Dove andasse Ornella non sapeva, né si curava di chiederlo; era ancora spaesata, disorientata, non riusciva a spremere dagli avvenimenti una conclusione, a rassettare le idee. Ricordi, ora limpidi ora arruffati, improvvisi turbamenti, una stretta ossessionante di nostalgia, e quel mondo nuovo, troppo nuovo e troppo diverso da qualsiasi immaginazione, che la sbigottiva. Forse non c'era più scampo, o forse era soltanto un sogno: se avesse potuto svegliarsi, riaprire gli occhi, dopo l'incubo di una notte, forse si sarebbe ritrovata a passeggiare sotto i portici del suo paese, avrebbe riudito le note voci chiare e armoniose, riveduto un sorriso su tutti i volti, la gente che pare abbia sempre il cuore felice, e si muove con naturalezza, con scioltezza, ha una gioiosa espressione e par che dica che tutto va bene e che la vita è bella. Qua invece, ahimè, è tutto tetro (e c'è il sole, il cielo dipinto a pastello), nessuno ride e se ride sogghigna, nessuno canta e se cantano è un lamento da giungla o da cimitero e se parlano sono aspri e sembra che un lutto millenario incomba su tutti.

Perché?

E pure s'intuisce che questa gente è buona, ha sentimento, ha cuore, è semplice. Allora, perché gravarsi a ogni costo di una croce troppo insopportabile, respingere la luce dagli occhi, lasciarsi annientare dall'inerzia di un fatalismo nichilista, perché? Ornella a non sa dire. Non sa dire, perché non conosce questa gente, solo chi è nato in questa terra forse può dare un perché.

\* \* \*

Trascorsero dei giorni. Finalmente Ornella disse al marito:

«Sono stanca di rimanere in casa, vorrei uscire un po'. Mi prendi con te? Bruno fece per rispondere, ma restò a mezz'aria. Pensò un attimo, si confuse, poi si scusò: «Vera-

mente qui non usa...». «Come non usa? Ma tutte le donne escono, ne vedo tante, anche tua mamma esce».

«È un'altra cosa. Come spiegarti? Le donne del popolo escono, ma le "signorine" solo in certe circostanze».

«Ed io sarei una "signorina"?». Già le cittadine sono tutte «signorine», dipende anche dal vestire. Bruno si accinse a spiegarle, alla meglio, le costumanze paesane e la teoria sui ceti sociali, storia un po' complicata, sulla quale egli stesso non aveva idee molto chiare. Non era facile farle intendere che non si poteva uscire per andare a zonzo per il paese, magari sottobraccio, come facevano in Alta Italia, che non c'erano cinema né sale da ballo, che tutt'al più si potevano fare due passi, il tardo pomeriggio, sulla provinciale, come le «signorine» del paese.

Ma anche questo era un privilegio dei galantuomini; le «signorine» solevano andar sole, tra di loro, senza uomini, e una coppia avrebbe attirato l'attenzione di tutti e sarebbe stata oggetto di pettegolezzo.

A messa Ornella avrebbe potuto andarci, certo, la domenica, ma non con lui, neanche questo usava, avrebbe potuto accompagnarsi a mamma Rosaria.

Ornella lo ascoltò con stupefatta attenzione e di mano in mano che apprendeva tante enormità il suo viso trascolorava, alternando alla curiosità la meraviglia, l'amarezza, lo sbigottimento. Possibile che albergassero queste usanze in paese? Allora a lei toccava davvero rimanere tappata in casa, in quella povera casa dalle pareti affumicate e dal soffitto basso: per degli anni, per sempre forse? Possibile? Ma perché non glielo aveva detto prima, perché l'aveva portata in un luogo così barbaro?

Le parve d'improvviso che la terra non offrisse più sostegno, che avesse perduto la sua forza di gravità; poi un'orrenda mareggiata, l'urlo dei flutti e di mostri marini, lingue di fuoco e di serpenti; il mondo che gira, impazzendo, e il rullio, nella testa, della segheria vicina alla Vallonella. Si era rovesciata sul letto e piangeva senza accorgersene, a grosse

lacrime... e Bruno, Bruno era rimasto impalato in mezzo alla stanza, immobile come un minchione, forse non aveva capito nulla.

Accorse la mamma.

«Che c'è, cosa succede?».

«Nulla – assicurò con semplicità Bruno –. Vuole uscire, è stanca di stare in casa. Ma qui non usa, nevero madre? Diglielo tu!».

«E perché no? Poverina. Ha ragione. Tutte le forestiere escono, non lo sai? Intanto domani è domenica, andremo insieme a messa».

Si accostò per consolarla, ma restò così a guardarla, senza trovare altre parole, a breve distanza dal letto, un po' curva, un lembo del grembiule in mano, senza osare di toccarla, di lisciarle i capelli, di farle una carezza con quelle mani rozze e callose.

\* \* \*

La chiesa dell'Immacolata, piccola e povera, era stata elevata dalla devozione degli emigranti. Questi nostri contadini e artigiani andavano, allora che si poteva, nelle lontane Americhe per sottrarsi alla desolata miseria, per smagliare la trama dell'inesorabile fatalità, ma portavano e custodivano nel cuore e negli occhi un lembo di cielo, il nostalgico tormento della loro terra, anche quando sapevano di non doverci più tornare. Passioni e drammi, ingenua felicità e delusioni, si stemperavano nel richiamo del campanile, mai dimenticato; l'emigrante inviava il suo dollaro per il Santo e per la chiesa e l'umile tempio della Vergine sorse pietra su pietra, dollaro su dollaro. Ma la frana insidiosa lo spaccò in due e ne minò le fondamenta. Il popolo sgomberò le case e poi vi fece ritorno e riparò la piccola chiesa, fango su fango, calce su calce, rassegnato al nuovo agguato della frana, pronto a evadere e a ritornare, a morire sotto i propri sassi e tra i propri stracci, ostinato a non rinunciare al richiamo della campanella dallo squillo d'argento che ri-

peteva, ogni domenica, la voce della Vergine, l'invito alla preghiera semplice e profonda, amore e pietà, rassegnazione e contentezza del poco, liberazione dal male.

Ornella vi entrò con mamma Rosaria e poco a poco la chiesa degli emigranti si gremì di popolo.

L'unica navata era disadorna e fredda e recava i segni del recente squarcio; non c'erano sedie e le donne stavano accovacciate sul pavimento, raggomitolate sulle ginocchia, il capo penzoloni racchiuso nel panno di castoreo nero che lasciava scoperti soltanto gli occhi e parte del viso. Sulle poche panche di legno, dietro le donne, erano allineati i contadini nel costume di orbace, col petto scoperto e pelugginoso.

Mamma Rosaria e Ornella avanzarono tra le donne fin sotto l'altare. Ornella si guardò intorno sbalordita, quasi smarrita, non aveva mai visto nulla di simile e non l'aveva mai neanche immaginato. Non sembrava una chiesa se non ci fossero stati l'altare con ceri e fiori finti e il tabernacolo della Vergine e l'odor d'incenso; ma tutte quelle donne accuciate gomito a gomito, testa a testa, sembravano strani gomitoli tetri e funerei che non avevano nulla di umano, parevano gnomi imbalsamati di un regno preistorico su cui vegliassero le barbe incolte e gli occhi stanchi dei messia dell'ultima fila.

Comare Rosaria offerse alla nuora il sediolino pieghevole (un pezzo di tela e quattro assicelle incrociate) e l'invitò con gli occhi a sedere. Tutti gli occhi della chiesa erano rivolti a Ornella e lei se li sentiva puntati contro, come se pungessero.

Serpeggiava un brusio, imbastito di parole a fior di labbra, di domande e di risposte, e Ornella sapeva che si parlava e si chiedeva di lei e che i granuli del rosario sfilavano inerti tra le dita delle fedeli e che le note dell'armonium non avevano senso in quel momento. Sentì una vampata sul viso e un desiderio di scappare; invece rimase in piedi, alta, sicura, dritta, gli occhi fissi ai fiori artificiali dell'alta-

re, dominando la platea di gomitoli neri, che si toccavano l'un l'altro.

Entrò il sacerdote in cotta, seguito da un minuscolo servente; il campanello squillò e la piccola folla ondeggiò; qualche banchetto, mosso sul pavimento, cigolò, l'armonium tacque.

«Perché non siediti?» chiese sottovoce Rosaria.

Ornella non rispose e raccolse il viso nel cavo delle mani, come se pregasse. Ma non pregava e non pensava neanche, la mente e l'anima erano in quel momento vuote come una bolla di sapone.

Una donna mormorò alla vicina:

«Perché non siede? Non vedo il prete».

«Chissà, forse dalle loro parti si usa così».

«L'avete vista, comare – chiese un'altra –, com'è in viso?».

«Cosa posso dirvi, comare? Le forestiere sono tutte eguali. E sono anche belle, perché si colorano la faccia e il muso e non sono sfiancate dalle fatiche come noi».

«No, comare, questa non è pitturata».

«Non è pitturata? Sarà stata comare Rosaria a farla spitturare».

«Sss! Zitte, foragabbu? Ci lasciate ascoltar la messa?».

Le voci più ardite e sfacciate tacquero, ma non si rassegnarono e si tennero pronte a rinfocolare alla prima occasione. Il prete, un uomo piccolo e di mezza età, leggeva il messale senza aprire la bocca, tenendo le mani distese e quasi immobili.

Ornella fissava i suoi calzoni che sfuggivano sotto la tonaca nera.

L'organista solfeggiava sulla tastiera ingiallita dell'armonium.

«Comare Giuseppa, voi cosa ne pensate?». L'interpellata fece una smorfia col naso e senza rivolgersi rispose:

«Comare mia, cosa volete che pensi? Vorrei sapere cosa ne pensa comare Rosaria, con questa malanova che l'è

piombata addosso, povera femmina. E le darà da sgranare? Ché le cittadine, cara mia, voglion mangiare bene, pasta e carne, e non si contentano di pizzata e cipolla».

Rise con le labbra sbiancate e asciutte e una piega profonda si disegnò su tutta la faccia scarna e paglierina che sembrava corrosa da itterizia e forse lo era.

«Già, già, cosa le darà da mangiare; e ne avrà bisogno di mangiare, non vedete quant'è magra che sembra una saracca salata?».

«Nossignori, comare, le cittadine sono tutte così, non hanno fianchi. Del resto non vanno a frasche e non portano i panni alla fiumara come noi».

Il sacerdote iniziò la lettura del Vangelo; ogni mormorio si spense, tutti si segnarono con profonda devozione, riproducendo il simbolo della croce sulla fronte, sulla bocca, sul cuore.

Ornella era ancora ritta, immobile; piegò lievemente il capo, giunse le mani. Il sacerdote leggeva senza parlare e il piccolo servente stava inginocchiato ai suoi piedi, con le mani incrociate sul petto e il mento cadente.

Ornella cominciò a pregare «Gesù, Madonnina cara, fate che sia un sogno, soltanto un sogno...». Ma diceva per dire, meccanicamente.

Il prete alzò le mani, disserrò appena appena le labbra, cercò un nastrino verde del messale, girò un gruppo di pagine, si volse, riallargò le braccia, proferì a bassa voce il mistico saluto della pace cristiana.

Per un attimo i suoi occhi indugiarono sul viso severo e angustiato della forestiera, che si elevava su tutta la platea dei fedeli, e poi si accinse senza fretta alle secrete orazioni dei santi misteri.

Maria Antonia la Bellaccia, che aveva la pancia grossa e andava per il settimo figlio, sussurrò all'orecchio della sua vicina, una ragazza dal petto turgido e dai fianchi gagliardi:

«Cosa ci ha trovato di bello quel figlio di Camulusu? Foragabbu, portarsi una ballerina per depositarla fra i con-

cimi di suo padre! Come se al nostro paese non ce ne fossero di giovinotte da marito. Foragabbu».

Gli occhi nerissimi e lustri di Giannina, mandarono un lampo di sdegno e di cattiveria.

«Proprio così, comare mia, i nostri giovani vanno a fare il militare in città, e, scusatemi, si fanno la cacca nelle brache non appena vedono le prime gambe nude. Niente di buono, comare, sono di quelle femmine che voi sapete e poi hanno il coraggio di portarsele qui. Mi vien la nausea parlando con rispetto».

Arriccì il naso, spinse obliquamente il labbro in segno di schifo e si aggiustò il fazzoletto di cotonata arancione sulla fronte, quasi a proteggere gli occhi troppo vivaci.

La campanella richiamò al raccoglimento: un brusio per tutta la chiesa, uno scricchiolio di panche e poi gli uomini si posero in ginocchio, le donne piegarono il capo nel grembo, bisbigliando preci sommesse che sembravano fiati angosciosi, mentre l'ostia sacra si erigeva lievemente nelle mani del sacerdote sull'altare.

Lo sguardo del prete si posò ancora sul viso di Ornella e i due sguardi per un attimo si incrociarono; quello del prete sembrava assente, lontano, vuoto, quello di Ornella era smarrito, pieno di pianto.

Ornella si genuflesse, toccò con le ginocchia il pavimento, strinse il viso fra le mani e si mise finalmente a pregare con fervore.

Il campanello trillò ancora; i fedeli si agitarono picchendosi il petto, forse invocazioni di grazia e di pace, mentre il sacerdote si volgeva distendendo le braccia in atto di benedizione. Infine accennò il segno della croce e la gente ripeté ad alta voce, con cantilena monotona che pareva priva di passione, il «Dio sia benedetto...».

C'era da uscire. Ornella dovette avanzare tra due file di donnicciole che non volevano muoversi senza prima lasciarla passare, per poterla scrutare in viso, squadrare da cima a fondo. Il suo viso era rigido, teso in uno sforzo vo-

litivo. Man mano che veniva avanti la scia si chiudeva alle sue spalle e le donne commentavano le loro impressioni senza prudenza.

Mamma Rosaria, che capiva e intendeva, soffriva più di Ornella e mandava giù saliva amara. Aveva anch'essa un orribile nodo alla gola e procedeva senza salutare nessuno, impacciata, a testa bassa, come se avesse avuto da nascondere una vergogna.

La strada era assolata, e lo spettacolo non era finito: sulle porte, dalle finestre, facevano capolino volti curiosi che pretendevano la loro parte, ma Ornella non vedeva niente, non vedeva nessuno, andava svelta, impaziente di rientrare nella sua prigione, e mamma Rosaria faceva fatica a tenerle dietro.

«Chi è quella signorina?» chiese un giovane alto e ben vestito, che sostava al ponte della Cerzulla in un crocchio di studenti.

«Ah, non lo sa? È la moglie di Bruno Randò, il figlio di Cola, e deve essere delle sue parti».

«Delle mie parti? Interessante. E chi è Bruno Randò?».

«Un falegname, figlio di quel contadino che chiamano Camulusu e abita lassù vicino al Calvario; è andato a fare il militare in Alta Italia, poi ci si è fermato, ha preso moglie, ed ora se l'è condotta qui, pare per miseria, perché là non trovava lavoro, Dev'essere proprio delle sue parti. Che manzetta, per la marianna, proprio commestibile».

Renzo Moretti la fissò con interesse e si lisciò i sottili baffi biondastri. Un tocco abituale. Dalla chiesa veniva trotterellando, fra le amiche, anche Giannina e si dondolava sui fianchi, torcendo il sedere. Quando passò accanto al gruppo degli studenti cominciò a dimenarsi come colta da formicolio; arrossì, si tirò il fazzoletto sugli occhi, ma prima lanciò al Moretti uno sguardo sfacciato e ansioso.

Il figlio dell'avvocato Spinelli, matricola in giurisprudenza, pestò il piede al suo collega Tripepi e questo, timidissimo, avvampò, infastidito; tuttavia passò il segno agli



altri, ammiccando, e corsero rapidamente occhiate di intesa, intonate a malizia. Ma Renzo Moretti, l'ingegnere, non poteva accorgersi, tutt'assorto com'era ad accompagnare con sguardo ostinato la bella signora che risaliva la via delle Croci – una vera apparizione – con andatura nervosa, e tuttavia elegante. Quasi una corsa, una fuga, e mamma Rosaria, poverina, non ce la faceva a starle al passo.

\* \* \*

Bruno bussò al portone del professor Jacopetta e apparve sul balcone la signora, in vestaglia azzurra fiorata e il capo ravvolto in un foulard di seta, a domandare «chi è?».

«Riverisco, signora – proferì rispettosamente il visitatore, che aveva appreso a essere complimentoso e garbato nel settentrione –. Chiedevo del signor professore».

La signora che non l'aveva riconosciuto, giudicando trattarsi di uno dei soliti forestieri, di quelli che hanno bisogno di un visto o di una firma, gridò con bocca piena:

«Il signor commendatore non c'è, è alla casa comunale, andate pure, buon uomo – e stava per ritirarsi, quando le affiorò un dubbio –. Perbacco! Ma voi non siete il figlio di compare Camulusu? Aspettate che vi faccio aprire. Bettina, Bettina, scendi ad aprire».

Bruno fu introdotto nella stanza di soggiorno, ancor tutta a soqquadro, che la Bettina andava ripulendo.

«Vi avevo scambiato per un forestiero – esclamò la signora –. Ma guarda un po' come siete cambiato, sembrate un vero galantuomo. Bravo, bravo, scusatemi, io vado poco in giro e vi conoscevo appena anche prima. Bravo, abbiamo saputo che vi siete portato una bella sposa, complimenti, caro giovanotto. E ora cosa pensate di fare?».

«Appunto signora, desideravo parlare al signor podestà di questo. Ho bisogno di lavorare. Penso che se il signor commendatore vuole, può aiutarmi».

«Oh, certo il commendatore è di buon cuore, è vero padre per il paese e il paese non lo merita. Se potrà non se lo

farà ripetere due volte. Ora è a scuola, ma alle undici andrà alla casa comunale e là potrete parlargli».

«E lei, signora, ch'è così gentile, non potrebbe metterci una buona parola in mio favore? Le sarò grato». La signora del podestà lo guardava stupefatta, parlava così bene quel figlio di contadino, da mettere soggezione al più istruito dei galantuomini.

Ma guarda – rifletteva – basta che escano un po' fuori dal paese questi villani e apprendono più dei nostri figli che vanno a studiare per anni e anni e ci succhiano un patrimonio...

Rispose:

«Certo, certo. Ma che volete, io sono una donna e non debbo interessarmi delle cose del comune. Ma se egli potrà lo farà di cuore. E ora ditemi, come si trova al nostro paese la vostra “signora”?».

Calcò la parola e Bruno capì che l'aveva pronunciata con incertezza e forse con una punta d'ironia.

«Poveretta, bisognerà che ci prenda l'abitudine, questi non sono luoghi per le cittadine... E vostra mamma non sarà certo contenta; sapete, tutte le mamme vogliono sempre cose diverse per i figli. Ma le passerà, bisognerà portar pazienza. Le donne di fuori non sono fatte per noi, qui c'è miseria e occorre lavorare».

La petulante signora non si fermò più e volle sapere tutto, indagando nei minuti particolari. Bruno fu gentile e paziente e rispose a ogni domanda, anche a quelle più insidiose e quando il repertorio fu esaurito la moglie del commendatore lo licenziò con maniere affettate, facendolo riaccompagnare all'uscio dalla Bettina.

Alla casa comunale c'era altra gente che attendeva di essere ricevuta dal podestà, ed egli si mise a sedere, e ad attendere, sulla panca dell'anticamera, accanto ai contadini.

«Ci pompan tutto – diceva uno di essi, e gli altri abbassavano la testa in segno di assenso – e ne inventano sempre di nuove; dove li prendiamo questi benedetti soldi con la scarsezza che c'è?».

«E ci sono le mal annate e la terra non dà niente. Quando dovrebbe piovere non piove e allora che non ha da piovere Domeneddio la manda a rotta di collo».

«E quel che non fa la pioggia fa il sole, e qua la montagna frana, e là le derrate infradiciano, e più in là le boscaglie bruciano. E ci son la brina e la filossera, il vento e la maledizione di Dio».

«Ma i soldi delle gabelle li vogliono e hanno inventato anche il collocamento e l'assicurazione obbligatoria».

«Già; e uno non può chiamare a lavorare chi ne ha voglia, deve passare dall'ufficio e là lo imbrogliano con tutte quelle carte, loro che sono gente di penna».

Bruno ascoltava e taceva; seguiva il filo del proprio pensiero e ripassava il discorsetto che avrebbe dovuto rivolgere al podestà.

Finalmente venne il messo ad annunciare solennemente che il podestà era arrivato e che il primo poteva passare.

Quando giunse il suo turno, Bruno Randò fu introdotto. La massima autorità del paese stava parlando col segretario comunale, che gli sottoponeva certe carte, e non lo degnò di attenzione, non lo invitò neppure a farsi avanti; Bruno restò quasi sul limitare dell'ingresso e attese di poter parlare, dopo aver rivolto il suo «buon giorno».

Il podestà era un uomo alto e secco, col capo pelato, gli occhi piccolissimi come capocchie di spillo, che fissavano dritti e avevano un'espressione equivoca e beffarda; aveva mani ossute e snodate, lunghe lunghe e delle unghie cerchiare di nero. I pochi capelli tinti di rossiccio correvano a semicorolla dalle tempie all'occipite e tutto il resto della testa era zeppa di squame. Indossava un vestito blu, occhieggiato di patacche, e una camicia grigio-verde, che faceva parte del suo guardaroba di ufficiale del regio esercito, richiamato al tempo della guerra d'Africa e assegnato a un battaglione costiero sulla linea ionica, a pochi chilometri dal paese. Poteva contare una cinquantina di anni e il suo viso era pallido, bislungo, mal rasa-

to, con lineamenti plebei ed i denti imputriditi dal pessimo tabacco.

Il segretario del comune, che gli stava accanto, era un giovanotto ben piantato ed aitante, che portava i calzoni alla cavallerizza con degli stivaloni e aveva due baffetti disegnati alla cinese. Era nuovo, ma aveva già trovato modo di parteggiare per il segretario del fascio e di porsi quindi in urto col suo podestà, che detestava il segretario del fascio e lo combatteva selvaggiamente, combattuto con altrettanta tenacia a sua volta.

Così, sotto l'emblema dell'unità politica, le fazioni prosperavano rigogliosamente e si scontravano in una lotta senza quartiere, che dal paese estendeva i rami a Catanzaro, ove il podestà trovava il suo protettore nel prefetto e l'avversario nel federale.

Ma a tutto questo Bruno Randò non pensava, né di questo gli importava; gli importava solo di trovare lavoro e pregava ardentemente la sua stella che il podestà glielo procacciasse.

Quando il professor Jacopetta ebbe finito di rivoltar le carte appose due firme e le riconsegnò al segretario, il quale si affrettò ad abbandonare il gabinetto.

Allora Bruno avanzò di alcuni passi e ripeté il riguardoso ossequio:

«Riverisco, signor commendatore».

«Be' giovanotto, cosa c'è?».

Bruno spiegò il motivo della visita, con molto garbo e concisione, invocando l'appoggio dell'autorità. Ma questa non lo lasciò finire, l'interruppe bruscamente:

«Ma voi avete sbagliato ufficio, caro giovanotto, questo non è l'ufficio di collocamento».

«Lo so bene, signor professore. Ma se lei vuole, soltanto lei può aiutarmi».

«Belle storie, avete imparato a parlar bene, si sente. Non vorrete per caso fare il giudice conciliatore o il notaio, ora che siete stato in città?».

«Mi perdoni, signor commendatore; io non pretendo questo – Bruno finse di non cogliere il sarcasmo –. Io desidero solo lavorare, qualsiasi lavoro».

«Non siete falegname?».

«Sì, signore, ma non ho più bottega».

«Lo so bene, avete venduto bancone e ferri. Pensavate forse di diventar ministro e ora venite a pietosire presso di me, come se il podestà fosse il Padre eterno o il barone Baracca. Non siete stato prima dal segretario politico? Lui si che vi potrà dar lavoro, giusto sta organizzando la fanfara e vi potrà riservare il posto di tamburino... – Rise sguaiatamente spalancando la bocca guasta, drizzandosi in piedi, contento di aver trovato la battuta spiritosa – Sì il tamburino, ora che i due gobbetti sono crepati e quello di Grotteria sta per andare in pensione. Non lo sapevate che il segretario politico sta mettendo su una fanfara e non avremo più bisogno di far venire le bande forestiere per la festa di sant'Antonio? Non ve lo ha detto?».

Bruno non capì sul principio l'allusione del podestà e rispose:

«Il signor commendatore avrà voglia di scherzare, ma io ho bisogno di lavoro sul serio. Ho famiglia ora, lei lo saprà».

«Scherzare? No, giovanotto, dico sul serio. Il dottor Pisani sta organizzando la fanfara, con le trombe e i tamburi; che bella figura ci farà nelle adunate a Catanzaro! E so anche che avete famiglia, moglie intendete dire. E chi vi pregava di prender moglie se avete venduto il bancone, la sega e l'ascia? Forse che il podestà è responsabile di tutte le fesserie dei suoi amministrati? Starebbe fresco. Dite un po' giovanotto, non ci siete stato dal segretario politico? È lui che vi ha mandato qui?».

Bruno cominciò a capire. Gli risovvenne che in ogni atto della vita paesana era un sottointeso alla situazione locale, che ogni parola aveva un riferimento o un addentellato o un presupposto o un retroscena, che tutto era conca-

tenato e in funzione della lotta tra gli uomini, che non si poteva camminare in mezzo e riverire gli uni e gli altri, che bisognava parteggiare, ostentare le simpatie ed i servigi, che chi aveva bisogno doveva essere dell'uno o dell'altro; senza rimedio occorreva passare per il mercato ove si vendono e si barattano l'anima e la dignità degli uomini nati liberi.

Bruno aveva forse peccato di oltraggio, andando a salutare per primo il dottor Pisani, che era segretario del fascio non perché fascista, ma per controbilanciare la potenza del maestro Jacopetta, così come venti anni prima era stato il capo della Società operaia quando il professore dirigeva il partito popolare e così come fra dieci o vent'anni, i rispettivi figlioli si sarebbero ancora trovati sugli opposti spalti, l'uno a capo dei conservatori e l'altro capitano dei progressisti o degli anarchici.

Bruno Randò era dunque compromesso. Da quell'uomo potente, alto come una pertica e spiegato come i lupi del monte Pecoraro, ipocrita e vendicativo, che da dieci anni teneva chiuso il paese nel suo pugno e lo tiranneggiava e lo angariava, infischendosi di lettere anonime, denuncie e inchieste; da quell'uomo che debellava con la sua ironia fredda e grossolana, che non aveva pietà e non andava in chiesa, che disprezzava gli amici e odiava i nemici, che aveva rubato e si era costruito ville e cascine col pubblico denaro, che teneva in soggezione il direttore didattico e anche l'ispettore, che trattava con sussiego i colleghi della scuola, che sferzava con linguaggio virulento e altero la povera gente, che passava con la testa alta e faceva trasferire, sol che lo volesse o gli dessero fastidio, marescialli e ufficiali di posta con la medesima facilità con cui al Circolo assestava un calcio in pieno sedere a Sciarappa, il servo, o con cui batteva sul tavolo una carta liscia, il due di coppe; da quell'uomo che sotto tutti i regimi era protetto da forze oscure, a Catanzaro e a Roma, Bruno Randò non aveva nulla da attendere e da sperare.

Il podestà teneva gli occhietti rotondi spalancati, fissi, come una coppia di stelle polari vista in una notte illune da

chi abbia un po' alzato il gomito, e parevano privi di palpebre e tradivano ribalderia e voluttà sarcastica.

Mastro Bruno non seppe sostenere quello sguardo pungente e insolente e si sentì a disagio, ma non si era ancora reso conto che aveva perduto la partita prima di iniziarsela; capì soltanto, con una certa approssimazione, che il podestà ce l'aveva col dottor Pisani e che non gli era calato a genio che lui fosse andato a ossequiarlo. Che tra le due autorità non corresse buon sangue mastro Bruno lo sapeva da un pezzo, ma che ci dovesse andar di mezzo un povero diavolo, che non aveva nulla a che fare e che di politica non si era mai impiccato, non riusciva proprio a intendere. Del resto se dal segretario del fascio egli c'era andato non era stato per pura formalità o per atto di devozione, ma per un motivo preciso, per via della tessera, perché ben sapeva – e glielo avevano detto anche altrove – che senza la tessera non si poteva ottenere lavoro. Non si poteva dunque ottenere una tessera?

«Nossignori, mi spiace – aveva detto il dottor Pisani –, le iscrizioni sono chiuse».

Le iscrizioni? E che cosa sono le iscrizioni? Non ci si può iscrivere, pagando, quando si vuole? No, non si può; tuttavia vedremo, qui in paese si può sempre trovare un espediente.

Dunque il segretario del fascio non era proprio un cane e gli aveva lasciato sperare. Tutto questo Bruno lo riferì semplicemente al professor Jacopetta, come cosa naturale e logica, ma non fece breccia.

«Sentite, caro amico – sbuffò a un tratto il podestà –, cosa volete che m'importi delle vostre storie? Non preterderete che io stia ad ascoltarvi per tutta la mattinata, quando dietro la porta c'è altra gente che attende e per cose più serie. Ascoltate un consiglio, andate all'ufficio di collocamento, da don Tommaso. E badate che anche lì richiedono la tessera, dite quindi al medico Pisani che ve ne procuri due, oppure tornate al paese di vostra moglie, ché lassù

sono più civili di noi, qui siamo tutti pezzenti e barbari».

Mastro Bruno uscì, depresso e inseguito da quei due occhietti impastati di strafottenza e di cattiveria.

\* \* \*

«Al collocamento. E se ci andassi davvero?» rifletté mastro Bruno. Al collocamento c'era don Tommaso e con lui si poteva ragionare un po' più alla buona.

Ma don Tommaso allargò le braccia, affettando sussiego e sconsolazione:

«Non vedi quanta gente che cerca lavoro?». E accennò alle persone che sedevano sulle panche tutt'attorno. Erano forse una ventina di individui, dalle espressioni spente, dalle barbe ispide, gli abiti sbrindellati, che non tradivano impazienza e neppure ansia, che occupando un posto a sedere nell'ufficio di collocamento attendevano il proprio turno, con la stessa pacata indifferenza con cui avrebbero ozia-to al sole sui gradini della chiesa, senza parlare tra di loro, pronti a sentirsi ripetere che di lavoro non ce n'era e che ri-passassero da lì a qualche giorno.

Sarebbero tornati l'indomani senza entusiasmo e senza speranze, succubi delle escandescenze di don Tommaso, sapendo di sentirsi dire che erano dei villani, degli screanzati, dei buoni a nulla, degli incivili.

Bruno Randò li passò in rivista con uno sguardo pieno di comprensione e di pietà e gli si strinse il cuore, considerando che di lì a poco egli avrebbe potuto diventare come ciascuno di loro, uno straccio.

«Ma è possibile che non ci sia proprio nulla da fare?» domandò macchinalmente.

«Proprio nulla, caro amico – rispose il collocatore schivando il suo sguardo e continuando a sfogliare delle carte –. E poi...».

«E poi?».

Don Tommaso si dava molte arie e nel paese era diventato una potenza. Bruno lo conosceva da lungo tempo, da



quando era un vagabondo e insieme scavezzavano a menar calci sul campo sportivo, si davano del tu e spartivano a metà le cicche.

Ma il tempo aveva lavorato per la sua barca, artefice il podestà, sicché non ci si poteva più rivolgere famigliarmente a lui, mentre gli era lecito trattare col tu tutta la plebaglia, e non per confidenza si badi, ma per segno distintivo di supremazia secondo lo stile dei signori del paese.

Ora però don Tommaso non era più dalla parte del maestro Jacopetta, per virtù di uno di quei rivolgimenti che rendono assurda e incomprensibile la politica paesana.

Basta una casuale sbadataggine, il mancato accoglimento di una pretesa impossibile o canagliesca, il torto a un compare o ad un lontano parente (di regola la parentela è lo spunto per cavarsi gli occhi, ma quando si ha da piantar beghe la parentela diventa sacra) per voltar casacca e passare alle brutte. Camaleonti. Allora gli amici di ieri assumono improvvisamente veste di nemici, si capovolgono gli schieramenti, schioccano le parole virulente e prende il via la girandola delle lettere anonime.

Don Tommaso dunque, ex pupillo e forse delfino del podestà, in quel tempo militava sull'altra sponda e vi suonava la prima cornetta, perché aveva sottobanco un poker d'assi, era cioè l'arbitro della disoccupazione e della fame, e soprattutto perché era uno sciocco, pedina scoperta dei più furbi, gli strateghi, che lo manovravano al riparo delle quinte e un giorno o l'altro lo avrebbero lasciato affondare nel pozzo come l'ultimo dei minchioni.

Ma per il momento ciò non avveniva e donna Nicolina, la sua signora, gonfiava le gote, dimenava il sedere, e spalancava le porte per accogliere ogni bendidio, salumi, formaggi, canestre di frumento e di frutta, maltrattando con pari alterigia chi recava parecchio e chi poco.

«E poi?» ripeté Bruno aggrappandosi all'ultimo filo di speranza e accentuando la sua dimessa umiltà dinanzi al tavolo zeppo di cartacce e di timbri.

Don Tommaso aspirò un'ampia boccata di fumo e allungò le gambe sotto il tavolo, reclinando la nuca sulla spalliera della poltroncina.

Era un giovane di aspetto gradevole, ben tagliato, ben vestito e rasato, con capelli tirati a lucido e occhi un po' smorti, le mani curate con meticolosità. Vi stonavano soltanto le orecchie, troppo piccole e accartocciate.

Gli chiese con voce studiatamente flemmatica e disaccentata:

«Cosa sapresti fare, tu?».

«Io sono falegname. Facevo il falegname, se lei rammenta. Ma sarei disposto a qualsiasi lavoro, pur di guadagnare la vita».

«Già, ricordo. E perché non ti rimetti a fare il falegname?».

«Ci vorrebbe un capitale per riaprir bottega, chi me lo dà? E poi oggi non si campa a fare quel mestiere».

«Già, già. Ma per fare dell'altro non c'è lavoro in questo paese. A meno che... volevo dire, la briglia. Chissà che non ci possa saltar fuori qualche posto di carpentiere, alla briglia».

«Alla briglia?».

«Sì, alla briglia dell'Allaro: ma non è detto che sia così, è una mia semplice idea. Hai provato a parlare con l'ingegner Moretti?».

«Con che ingegnere ha detto? E chi è?».

Don Tommaso arricciò il naso e si pentì di essersi lasciato scappare delle parole che potevano assumere significato di una mezza promessa. Rifletté un attimo, guardando sulla strada oltre l'uscio, verso la bottega dell'Amalfitano.

«Beh, vedremo – concluse –. Adesso debbo sbrigare tutta questa marmaglia, non vedi quanta ce n'è? Ne ripareremo un'altra volta. Intanto prova a far la tessera e ti iscriveremo negli elenchi. A te, "tamarro" – poi gridò rivolto a un contadino della panca – chi ti ha insegnato a sputare per terra? Credi di trovarti nella tua stalla? Ora vi caccio via, tutti, a pedate nel sedere, perdio».

Mastro Bruno tornò a casa sconsolato. L'energia che l'aveva sinora sorretto cominciava a fiaccarsi, crollava ogni fiducia. Si era illuso che, una volta tornato al paese, le cose si sarebbero messe a posto, avrebbe potuto metter su due stanzette d'affitto da far ripulire e imbiancare, e che Ornella si sarebbe adoperata ad addobbare di suo gusto, tanto da ricavare la sensazione meno ingrata, una tendina candida, un centrino ricamato, un vasetto di fiori.

Era convinto che Ornella non si sarebbe trovata a suo agio al paese, tra gente che aveva mentalità e costumi tanto diversi, che l'urto sarebbe stato pesante e che la sua anima, delicata e sensibile, sarebbe stata sommersa. Ma che poteva farci? Aveva tentato di prepararla, di metterla sull'avviso di molte cose, ma altro è descriverle certe cose, altro è poi farne la conoscenza, incontrarle a tu per tu, doverci vivere dentro.

La parola, la descrizione, il racconto riescono mai a rendere la realtà nella sua completezza? Chi ascolta e non ha un'idea esatta del nuovo mondo cui deve andare incontro, si aspetta, o spera almeno, qualcosa di meno peggio, e la visione diretta è sempre diversa da quella immaginata.

Tutto ciò sapeva, sin da prima, mastro Bruno e non poteva porvi rimedio come non poteva tornare indietro. Avrebbe dovuto non sposarla? Forse. Ma l'amore non è computisteria e del fatto in se stesso egli non si sentiva di dichiararsi scontento perché Ornella era davvero una buona figliola semplice e cara, ed egli l'amava con passionale tenerezza e con senso morboso di esclusività, come il sangue ereditato gli imponeva.

In definitiva egli sperava che a poco a poco, non appena le cose si fossero assestate, potendo contare su di un reddito, menando una vita ritirata, tutta intima, specie se la Provvidenza avesse fatto il regalo di un frugoletto, Ornella avrebbe finito con l'assuefarsi (non amalgamarsi, ché questo non gli pareva avverabile), quel tanto da poter vivere

tranquillamente. Ma questa speranza aveva un presupposto, senza del quale tutto il disegno era condannato a scompaginarsi, e cioè che avesse trovato lavoro, che avesse potuto conquistare una sufficiente indipendenza economica, senza dover gravare sui vecchi, i quali possedevano sì qualcosa di proprio e potevano elargire un certo aiuto, ma non erano ricchi, come non lo erano gli altri contadini del paese, che tiravano tutti pressappoco la giornata coi denti, urtando le corna contro la roccia.

Forse era stato un facilone, un imprevedente, non aveva calcolato con consapevolezza e realismo questa possibilità di sistemazione al paese. Se ne accorgeva solo adesso, di fronte all'incomprensione dei suoi compatrioti – dei maggiori in ispecie – che assumeva le forme dell'indifferenza o del pietismo gesuitico o dell'aperta e ironica ostilità e lo lasciava di stucco, perché in fondo egli era un ingenuo e non aveva ancora appreso che il cuore dell'uomo è più muscolo che cuore, che l'epoca dei santi è tramontata da un pezzo e che l'uomo è lupo all'uomo, ma più del lupo è spietato e vigliacco e insidioso. Gli pareva che vedersi tendere una mano fraterna fosse cosa naturale, ottenere lavoro una cosa logica e anche semplice; che di lavoro, dato che egli si sarebbe adattato a qualsiasi mestiere, ce ne dovesse essere e che fosse questione soltanto di buon volere. Gli pareva che avesse diritto di lavorare, non poteva abusare del desco di suo padre ora che aveva moglie. O forse il paese ce l'aveva con lui perché si era andato a trovare una moglie forestiera?

Se ce l'avevano per questo, era un'infamia. Egli aveva seguito l'impulso del cuore, non aveva tolto di tasca niente a nessuno, perché impicciarsi delle sue faccende, mentre lui non badava a quelle degli altri?

La situazione era ormai ad un punto morto, non c'erano più prospettive, era arrivato il momento in cui non c'era più luogo che per la disperazione o per qualche atto inconsulto. Una delle due, o rassegnarsi (e rassegnarsi non poteva, gli sembrava estremamente ingiusto) o commette-

re una fesseria, scheggiare i denti, far polpette del podestà, o del segretario del fascio, o di don Tommaso, o meglio, perché no?, di tutti e tre insieme.

Assente Camulusu, che se ne stava a lavorare tutto da solo la sua «cota» di Cojano, sedettero a mensa, lui, la mamma e Ornella, nel momento in cui il campanone della chiesa di Sant'Antonio scampanava il mezzogiorno.

Era la solita povera tavola con le stoviglie di creta, le forchette di alpaca annerita, il pane bianco per Ornella sola. Non c'era mai stata allegria e quel giorno tanto meno perché Bruno, accigliatissimo, non faceva che tenere gli occhi incollati al piatto e inseguiva stizzosamente quei brutti pensieri.

Mamma Rosaria si preoccupava più di servire che di mangiare e spiava con ansia se qualcosa non andasse a genio alla nuora; e la nuora era protesa a ingoiare gli ostici bocconi senza segno di repulsione, per non dispiacere a mamma Rosaria.

Ambedue intuivano che per la testa di Bruno non passava nulla di buono, ma non osavano aprire bocca, interrogare.

A un tratto sul viso di Bruno apparve un segno di schiarita.

Si risovveniva delle ultime parole di don Tommaso, che aveva accennato a un certo ingegnere e alla briglia dell'Al-laro. Non c'era dunque ancora una speranza? Ma chi era quell'ingegnere, come abbordarlo?

Con la forchetta per aria, i maccheroni penzolanti, Bruno esclamò a voce alta:

«Come si chiama dunque quel cavolo di ingegnere?».

\* \* \*

La mente vuota, la gola stretta, gli occhi brucianti di pianto lungamente represso, Ornella stava di fronte al marito, tra il letto e la finestra, con le spalle curve, come appesantite da un invisibile fardello.

Erano soli in casa, mamma Rosaria si era recata da una comare per discutere di certi interessi. Ornella poteva finalmente parlare con libertà, dare sfogo all'amarezza che covava da giorni, chiedere, sentire, sapere. Non che la vecchia desse fastidio, ch  anzi, poveretta, cercava di rendersi piccina, di non dare ombra e non sapeva cosa fare pur di accontentare la nuora; ma tra le due stanze non si poteva vivere. Ornella si sentiva oppressa e tuttavia si faceva forza perch  la vecchia non si accorgesse.

Era un piccolo dono di riconoscenza, l'unico ch'ella potesse offrire a quei vecchi, che avevano dimostrato comprensione ed erano l  col cuore in mano, con quella rude bont  sincera, che ella non avrebbe sospettata neanche.

«Cos  non si pu  andare avanti» disse Ornella con voce soffocata.

«Lo so. Sono avvilito».

«Perch  siamo venuti, allora? Miseria per miseria, disperazione per disperazione, si stava meglio al mio paese. L  si viveva, almeno. Ma qui...».

«Taci, ti prego, so quello che vuoi dire».

«No, non   rimprovero, n  disprezzo. Io non giudico, questo mondo e questa gente avranno i loro pregi, non dubito, ma sono cos  diversi da noi. Se si trovasse qualcosa da fare, pazienza, ma cos  non si pu  andare avanti».

«Ancora un po' di pazienza, vedrai, trover  lavoro».

«E come puoi trovarlo? Chi te lo dar ? Bruno, confessa, sei sconfitto, lo siamo tutt'e due. Perch  non torniamo?».

«Tornare?». Bruno rest  un attimo soprappensiero e poi osserv : «  una follia, almeno per ora. Ci vorrebbero, per il viaggio, dei quattrini che non abbiamo, e non abbiamo pi  una casa neppure lass . Quanto al lavoro, lo sai. La medesima minestra. Almeno qui una minestra ce la passano».

«Una minestra, Bruno! Oh, io sono stufa. Queste patate, questi cavoli, questi fagioli, e poi si ricomincia daccapo. Sono ingozzata». Ornella si pent  di quel che aveva detto e si avvicin  al marito in atto implorante e affettuoso.

«Perdonami caro, non fraintendermi. Non dico per i tuoi genitori, sai? Loro, poverini, fan quel che possono e gli sono tanto grata. Ma questi intrugli e tutte queste cose, oh, Bruno, comprendimi, non ne posso proprio più».

Gli buttò le braccia al collo e scoppì in un pianto dirotto. «Non ne posso più» si lamentava tra i singhiozzi e premeva la bocca sulla spalla del marito, stringendosi con forza disperata.

«Ti prego» le ripeteva il marito, ma ella non sentiva, non ascoltava e giacché non accennava a calmarsi, egli la trascinò con dolce violenza e l'adagiò su letto. Tentò di consolarla sussurrandole parole tenere e affettuose, carezzandole la fronte e i capelli.

Per il momento fu inutile, Ornella pianse a lungo; ma infine si placò, terse le lacrime. Ora sentiva un cerchio ardente serrarle le tempie. Si sollevò sul cuscino e portò una mano alla fronte, per attutire la luce viva che batteva dalla finestra. Disse:

«Perdonami, caro; sono tanto stanca e tanto infelice. Anche tu sei infelice. È il destino; mi pare di esser tutta presa da questo tremendo fatalismo che pesa sulla tua gente. Che sarà di noi?».

Bruno la guardava con accorata impotenza.

Sulle occhiaie livide si erano fermate due lacrime e riflettevano l'iride del sole, che picchiava inesorabilmente sui vetri della finestra, somiglianti a due bolle di spuma che la fantasia ingrandiva oltre misura.

«Bruno, che pensi?».

Il giovane si scosse, batté le palpebre, allungò la mano per tergere quelle due lacrime. Rispose desolato: «Nulla di particolare. Hai ragione, Ornella, ed è tutta colpa mia. Sono un disgraziato».

«Oh, povero cocco – Ornella gli passò un braccio attorno al collo e lo attirò a sé –. Non dire parole grosse, non è colpa di nessuno. Ti voglio tanto bene». Bruno sentì una profonda commozione e si lasciò baciare sugli occhi.

Poi disse: «Se ci vorremo sempre bene, potremo superare ogni avversità. E che non ha spuntare un po' di sole anche per noi? Mi vorrai sempre bene?».

«Scioccone – sulla bocca di Ornella spuntò un sincero sorriso –. Vorresti dubitare?».

«Vedi – gli tornava un lampo di coraggio, d'ingenua fiducia –, vedi, disse, non è ancora tutto compromesso, c'è forse una speranza, m'han parlato di un certo ingegnere che ha l'impresa delle dighe dell'Allaro. Non è di qui, è una persona civile, e si potrà ragionare, comprenderà. Intanto cercherò una casa, troverò da qualche parte i soldi».

Ornella non lo ascoltava. Percorsa da un brivido nelle carni, il viso infuocato, gli occhi lustri, lo attraeva a sé con smania per offrirgli la bocca, traboccante di desiderio.

\* \* \*

Ogni mattina il sole, risorgendo dall'antico Jonio, si aggrappa alle spalle del monte Pecoraro ed esplode, d'impetto, sulla cima.

Il monte Pecoraro somiglia ad un gentiluomo del tardo Ottocento, in redingote. La Natura lo ha posto a guardia della vallata dell'Allaro, per assistere alle sue impennate, alle sue rovine.

L'Allaro nasce a oriente dell'altipiano di Bellardina, scivola sotto la Mongiana, precipita nelle gole ripide e anguste e si va a insabbiare, lontano, nella steppa malarica della marina di punta Stilo, tra Monasterace e Caulonia.

Non è un fiume ed è più che un torrente, dal cammino ingombro di sassaie e macigni, che procede fra strettoie e gomiti.

Nell'Allaro gorgoglia ancora il sangue di crotoniati e locresi e nel suo brontolio pare di ascoltare ancora il lamento di Elori, esule e capitano infelice, cui la fiumara deve il nome; forse per questo è sempre imbronciato, anche quando va adagio. Ma quando si scatena la piena e fa rotolare tronchi e macigni, allora il grido si tramuta in urlo e sem-



bra un anatema al paese che siede sulla svasatura del monte opposto al Pecoraro ed ai pronipoti di greci e saraceni che vivono avvinghiati alle rocce. Le rocce si sgretolano, sono schiantate le querce secolari, le terre sono inghiottite e tutto va a ostruire le gole. Poi torna il sole a far capolino sugli spalti del Pecoraro, l'uomo torna a riparare i guasti; l'Allaro lo lascia fare e gli dà l'appuntamento alla nuova piena. Così da secoli, da sempre.

L'uomo si riaccinge alla fatica con rassegnata pazienza, sa che la sua fatica è sprecata e spera soltanto che la nuova piena tardi il più a lungo possibile e non sommerga anche le bestie e gli uomini.

Anche ora si accudiva alla briglia, proprio alle falde del borgo, dove la vallata slabbra in un ampio greto e chiamano «lu pedi di la 'nchianata», ossia «il piede della salita», l'inizio dell'erta alpestre che conduce al paese.

L'elevazione della diga era faticosa, anche per la difficoltà di convogliare i materiali, mancando qualsiasi strada carreggiata, e vi accudivano numerosi operai – una manna per la povera gente – muratori, manovali, carpentieri, ragazze adibite al trasporto della ghiaia, della rena, dei sassi, del cemento.

I lavori erano stati appaltati da un'impresa forestiera che aveva lasciato sul posto a dirigerli quel giovanotto alto e biondo che tutti chiamavano ingegnere, che non era neanche geometra, forse un semplice capomastro. Ma era un forestiero, per di più un settentrionale, e ciò bastava per assicurargli, col titolo di ingegnere, il più servile rispetto.

A codesto ingegnere Moretti avrebbe dovuto rivolgersi, per ottenere lavoro, Bruno Randò, affidando alla sua comprensione e alla sua generosità l'ultima speranza.

Abbarbicato a questo estremo filo, Bruno intraprese la via dell'Allaro, preferendo affrontarlo sul cantiere anziché, la sera, in paese. E ciò per sante ragioni. In paese l'ingegnere se la faceva sempre coi galantuomini, al Circolo o in farmacia o a spasso e quando stava in casa era per riposare o

per distribuire la paga agli operai della briglia. Disturbarlo in quelle condizioni gli pareva sconveniente, né desiderava dar esca ai signori, della cui indole mefistofelica e perversa aveva fatto amara esperienza. Dal podestà al segretario del fascio, dal maresciallo al collocatore, all'ufficiale di posta, all'esattore, ai medici, agli avvocati, ai maestri di scuola, agli applicati della casa comunale, era tutta una schiuma di gente senza sentimento, facile all'ironia grossolana, che prendeva ogni cosa a riso, e sotto il riso era in agguato la cattiveria, la malignità, il compiacimento per la disfatta del prossimo. Se avesse parlato in loro presenza, era sicuro che essi ci avrebbero poi messo dentro lo zampino (e avrebbero saputo anche trovare la maniera di condire l'insalata con un pizzico di maldicenza) per scoraggiare l'impresario della briglia, se pur questi avessi avuto un principio di favorevole intenzione.

Sul fondo della vallata le fanciulle, viste dall'alto, si muovevano come formiche variopinte. Man mano che Bruno si appressava distingueva i vari rumori, l'ansito della segheria improvvisata in un baraccone sotto i castagni, i canti delle ragazze che sfilavano in fila indiana recando sul capo i sassi e le cestelle di rena o il catino con il cemento impastato, i richiami dei lavoranti, la baia alle donne di qualche sconsiderato buontempone, il brontolar del torrente e lo sciabordio delle acque attorno ai macigni.

Le fondamenta della diga erano state impiantate e si elevavano i primi anditi, sui quali i muratori si affaccendavano per incollar pietra su pietra. La vallata in quel punto era ampia e sassosa e, nella scia dell'Allaro, confluivano le acque del torrente «Li Pirtusa», (furibondo devastatore di contrade allorquando scavezzava) il cui nome correva con raccapriccio sulla bocca dei rivieraschi.

Mastro Bruno, non più avvezzo agli impervi scoscendimenti della montagna, giunse sul fondo un po' trafelato, sostò per riprendere fiato, quindi s'accostò e chiese dell'ingegnere al primo manovale in cui s'imbatté.

«Non s'è ancor visto quest'oggi» rispose il manovale dopo aver roteato lo sguardo tutt'intorno; e gli volse le spalle, sospingendo la carriola piena di ghiaia.

Più in là un gruppetto di operaie si dava da fare attorno a un grosso mastello colmo d'acqua; una di esse reggeva uno staccio di fil di ferro, nel quale un'altra versava della sabbia a piene mani e una terza dosava con un secchio l'acqua che attingeva al mastello. Quando il setaccio era saturo, la prima gli imprimeva un moto ondulatorio per vagliare il fino dal grosso e poi rovesciava da parte il rimasuglio.

Mastro Bruno, avvicinandosi, salutò e rimase a guardarle; l'uomo del carretto girò attorno alle donne e riversò sul mucchio il suo carico, quindi tornò indietro, ripassandogli accanto senza badargli.

«Cercate qualcosa?» domandò una delle ragazze appressandosi.

Era Giannina. Teneva le mani puntate contro i fianchi, portava sul capo la «cruna», ossia quel fazzoletto attorcigliato al quale si ricorre per sistemarvi i fardelli, ma non pareva accudisse a un particolare lavoro.

Bruno non rispose subito, la fissò con curiosità.

Era una figliolona, al disotto dei venti, dal viso rotondo e pieno di salute, dalle forme efficacemente pronunciate. Aveva un'espressione sicura e aggressiva, di persona che sa guardare bene negli occhi, che non teme imprevisi, che trova da rispondere a tono.

«Ebbene, vi siete incantato, mastro Bruno? Chi cercate?».

«Dovrei parlare all'ingegnere. Non c'è?».

Le altre donne continuavano l'operazione della cernita, ma gli volgevano fugaci guardate ed era evidente che tutte lo conoscevano.

«Ah, l'ingegnere? Don Renzo? E perché poi?».

«Non c'è?».

«Proprio, non c'è; cosa volete raccontargli? Qui si crepa dal caldo, se volete tornare al paese gli posso far io la commissione».

Mastro Bruno non comprese se la ragazza avesse parlato con ironia o sul serio, se le parole nascondessero scherzo o curiosità; ma Giannina diceva per davvero, era il suo modo di fare, di donna invadente, intrigante. Bruno preferì mantenere il tono gentile.

«No, grazie. Verrà?».

Giannina non nascose un moto di disappunto e corrugò le sopracciglia con dispetto.

«Ha da venire. Ma starete fresco, oggi ci son visite».

«Che visite?».

Giannina gli volse le spalle e ripeté asciutta:

«Visite. Visite. State bene, mastro Bruno».

Mastro Bruno, dirigendosi verso l'argine della fiumara ove gli uomini erano intenti al lavoro, sostò vicino ai manovali che impastavano il cemento. La sabbia cernita era disposta a corolla e nel centro era la polvere di cemento che veniva innaffiata con lenta dosatura e manovrata con la zappa. Non pareva che i manovali avessero fretta e neanche le donne che venivano a prelevare l'impasto già pronto; un uomo riempiva i catini ed aiutava le ragazze ad assestarli sul capo. Le donne venivano, andavano, tornavano, ondeggiando i fianchi, battendo le natiche, barattando con gli uomini stoccate grossolane.

«Ah, cosa – sollecitava una – non ti sbrighi? Cos'hai da torcerti, che mi sembri invasa dalle pulci?».

«Impulciata tu. T'è venuta addosso tutta la prescia proprio ora?».

«Che t'aspetta forse il principe di Roccella?» rintuzzava l'altra. E il manovale strizzava l'occhio, schioccava la lingua:

«Comare, fate così presto anche... in quelle cose?».

«Scostumato, state zitto voi».

«Eh, comare, cos'ho detto? Sono cose che si fanno».

«Le farà vostra sorella, ch'è ben piantata, mi pare, e di certe cose deve intendersi».

«Uff, vi siete offesa. So io cosa ci vorrebbe per calmarvi i nervi».

«Sicuro – esclamò un altro – le donne ne hanno tutte bisogno. Allora si che ammosciano le ali e si accucciano».

«Tacetè voi, scartellato, che non siete stato buono neanche per il governo, foragabbu».

Tutti risero. L'apostrofato restò a bocca aperta, le mani e il mento appoggiati al manico della vanga. Era un'offesa tagliante, che metteva fuori causa; non essere stato buono per il governo voleva dire infatti non essere stato riconosciuto valido per le fatiche militari, essere stato riformato alla visita di leva, essere quindi un inabile, un insufficiente, un minorato. Tale insufficienza pesava, nella considerazione muliebre, agli effetti virili. Il riformato doveva quindi portar vergogna, reputarsi inferiore, un mezz'uomo, rifiuto da pattumiera.

All'offeso venne in aiuto Filomena la Lindanusa, femmina di malaffare, non ancora in disuso sebbene tutta floscia e cascante, che sopraggiungeva in quel momento e aveva afferrato le ultime battute.

«Scartellato, cosa dite, gente? Lo sappiamo tutti che non è stato scartato per il petto, ma per via dei piedi piatti. Non è disonore. E voi, compare, non ve la prendete, sono malelingue».

Voleva essere una bugia pietosa, ma l'interessato non gliene fu egualmente grato e la degnò di un'occhiata di indifferenza e di disprezzo, senza tuttavia trovare più il coraggio di aprir bocca.

Mastro Bruno si era accomodato su di un masso e sorrideva divertito, persino dimentico dei propri guai e del motivo della sgambettata sino al fiume. Fu distratto da un tramestio di voci che sussurravano:

«Arrivano, arrivano».

Il gruppetto si sciolse. I manovali si diedero a impastare con energia; le ragazze si snodarono in fila indiana, coi catini in testa, i muratori sull'andito affrettarono i movimenti e persino l'ansito della sega nel casotto pareva più vigoroso. Si capiva che era stata passata una parola

d'ordine, in riferimento a un piano precedentemente orchestrato.

Bruno si volse. Sull'ultimo ripiano della roccia, che precipitava sul fondo valle, erano apparsi i visitatori, cinque o sei personaggi, preceduti di alcuni passi da un monello che trotterellava piroettando. Era Sciarappa, il servo del circolo. Distanziando il seguito, egli percorse d'un fiato l'ultima rampa dello spalto roccioso e piombò trafelato in mezzo agli operai, lisi ai ginocchi e alle fondelle, la giacca che poteva far da cappotto, con le maniche ravvoltolate. Si strappò dal capo il berretto unto e rattoppato e lo scaraventò in aria in segno di giubilo, sculettando e schioccando le dita.

«Evviva – esclamò – arrivano quelli di Catanzaro».

Quelli di Catanzaro erano un ingegnere del Genio Civile e un pezzo grosso dei sindacati, che aveva un viso affilato come un trincetto, esangue e rasato a doppio contropelo, la schiena un po' sbilenca, che lo faceva stranamente assomigliare a un mollusco gasteropode affetto da rachialgia. In compenso si dava delle grandi arie ed appena giunto al cantiere, dopo essersi piegato a spolverarsi le scarpe col fazzoletto, chiese con voce sibilante al primo che gli capitò sotto:

«Camerata, sei contento di lavorare?».

L'interpellato non provò imbarazzo e rispose con schietta naturalezza:

«Gnorsì. Quando si lavora si campa, ma non capita spesso di lavorare».

«Come, come? – il gerarca si rivolse al segretario del fascio ed al collocatore, gonfiando le narici – Non si lavora qui?».

«È un povero ignorante – si affrettò a spiegare don Tommaso il collocatore – non sa quel che dice. Qui tutti lavorano, non c'è disoccupazione; se è necessario farò vedere i registri in ufficio, che parlano chiaro».

L'affermazione giunse all'orecchio di mastro Bruno con sapore di somma ironia.

Nel seguito c'erano anche il podestà, il segretario, Renzo Moretti, direttore della briglia, ed il messo comunale, col

suo alto berretto dalla visiera lucida, guarnito di una vistosa greca, e i calzoni con le bande verdi.

Avvicinare l'ingegnere della diga tra quella gente era per mastro Bruno impresa disperata ed egli non ci pensava neanche. Peraltro nessuno badava a lui e le autorità si spinsero fin sull'andito, ove il gerarca dei sindacati afferrò una cazzuola e si diede a spalmar malta; quindi si volse con aria di sussiego, calò le palpebre in posa di raccoglimento, tese la mano e proferì con voce metrata:

«Al lavoro sono affidati i destini della patria».

La cerimonia, rapida e austera come esigeva lo stile dei tempi poteva ritenersi conclusa. Restava da affrontare il cammino a ritroso, tagliato nella scogliera erta e angolosa, che si arrampicava a perdita d'occhio.

Gli occhietti del podestà, dominanti il viso terreo e volgare, intenti a non incontrarsi con quelli dei suoi avversari (e ne aveva ben tre nel gruppo) parvero per un secondo empirsi di sgomento; ma poi guizzarono furbescamente in un sorriso di falsità.

«Mastro Bruno, salite con noi?» invitò Sciarappa. Mastro Bruno si accodò, mantenendosi a distanza, e non era neanche deluso, era rassegnato. Ma l'ingegnere della briglia restò al cantiere.

\* \* \*

Renzo Moretti s'era fatto allestire un appartamento alle case popolari, sul pianoro di Lenza, ch'erano rimaste completamente disabitate dacché erano state costruite, dopo che il rione della Chiesa dell'Immacolata era stato minacciato dalla frana.

Ma lo slittamento del terreno s'era fermato a metà, le lesioni erano state cicatrizzate alla meno peggio e la gente aveva preferito ritornare alle povere casematte.

Quelle case edificate dal governo erano roba per i galantuomini e non per loro, ma anche i galantuomini avevano la propria casa, a due piani, col divano e le poltrone, e al

Calvario in vista del Camposanto, non sapevano proprio cosa farci, specie con quel po' di tramontana che ci tirava d'inverno.

Alle case popolari, unico signore, il Moretti godeva la sua piena libertà e indipendenza, e si faceva servire da Giannina, con invidia di tutte le altre ragazze della briglia, che tra di loro dicevano corna, ma avrebbero dato un ritaglio di vita pur di poterla rimpiazzare.

Giannina ci veniva tutte le sere, rassettava, puliva, preparava la cena e anche la colazione per l'indomani, e quando poteva si fermava. Era svelta e lo faceva per niente, paga di godere la protezione e i favori dell'ingegnere e di dominare le compagne. Alla briglia però non le piaceva sfaticar troppo e trovava sempre il modo di sgattaiolare, né c'era chi potesse farle osservazioni.

«Lo prendete dunque?» domandò Giannina al Moretti che cenava, a bruciapelo, ponendogli di fronte, colle mani sui fianchi.

«Chi?».

«Non fate lo zingaro ubriaco, don Renzo. Sapete chi voglio intendere».

«Ah, il Randò? Te l'ho già detto, vedremo – sorseggiò, forbì la bocca col tovagliolo –. E poi a te cosa importa?». Giannina fece un gesto di dispetto.

«Non mi importerebbe nulla se si trattasse di lui».

«Di chi si tratta allora?». Moretti proseguiva la cena senza guardarla.

«Sapete bene di chi si tratta».

«Di chi?». Giannina divenne rossa, e poi gialla, strinse le labbra, si fece forza per risucchiare due lacrimoni.

«Della moglie – disse con voce stridula – di quella... (e pronunciò una parola grossa), lo so che vi piace. Io non conto più nulla allora?».

Renzo alzò gli occhi, seccato, con noncuranza. Poi disse:

«Sciocchezze. Non hai niente da fare, Giannina?».



Giannina volse le spalle. Sulla porta si fermò e, senza rivoltarsi, borbottò rabbiosamente:

«Volete che me ne vada? Vado».

In fondo alla scala sbatté con violenza, dietro di sé, il portoncino, facendo tremare le fragili pareti.



## Parte seconda

### Luminarie sul monte Pecoraro

Uscita di casa, Ornella si fermò un momento davanti al Calvario, nello spiazzo ove una ciurma di ragazzini sbrendoloni e moccolo si faceva alla guerra o alla rivoluzione.

«Buon vespro – risuonò una vocina afona dietro di lei – e con buona pace. Queste sono le Croci. Al vostro paese non ci sono?».

Ornella si voltò. Era una vecchietta curva, grinzosa, e teneva in mano fuso e rocca con la conocchia di lana ruvida. L'aveva vista altre volte, doveva abitare in una di quelle sudice casematte vicino al serbatoio dell'acquedotto.

«No, signora – rispose Ornella con dolcezza, superando la repulsione fisica –. Dalle mie parti non ci sono».

La vecchia spalancò la bocca e mostrò le gengive violacee e disfatte, la lingua arsa e occhieggiata di cellette, come se vi avessero covato le api. Sorrise, risucchiando la saliva, dilatando le pupille, arcuando le sopracciglia.

«Signora io? Non vorrete scherzare. Sono una poverella e campo filando un po' di lana, quando me ne portano. Mio marito è orbo del tutto, non ci vede più, sarebbe meglio che il Signore lo chiamasse. Abbiamo i figli in America, sono partiti da tanti anni, si sono sposati laggiù e non si ricordano più di noi. Che almeno siano felici, chi lo sa? Prima, quando un paesano tornava, ci portava notizie e diceva che stavano bene. Ma ora nessuno va e nessuno torna, sono tempi tristi. Per noi, si capisce, che non siamo ricchi,

che siamo condannati a mangiare pizzata, e ci mancano anche i denti per masticarla».

I contadini, quando vincono il riserbo, sono loquaci; e se prendono a parlare raccontano tutte le loro faccende con tono di confidenzialità.

«Ecco le Croci – riprese la vecchia –. E perché al vostro paese non ci sono? Questa è bella, le processioni di Pasqua dove si fanno allora?».

«In chiesa».

«In chiesa sì, ma poi bisogna venire al Calvario, altrimenti non vale. Vedete? La croce che sta in mezzo, la più alta, rappresenta il Nostro Signore, le altre due sono i ladroni che furono crocefissi con Lui. La notte del giovedì santo si giunge qui in processione, con preti e confraternite, lampioncini, torce, e tamburo. Il tamburo bisogna che sia disaccordato, sono giorni di lutto, per la morte di Gesù, e non si può suonare e il sagrestano lega le corde per impedire che vadano i ragazzini a farle rintoccare. Sapete come sono discoli questi mulacchioni. Al posto delle campane si suonano, però, i “carìci” e le “tocche”».

«Curioso – mormorò Ornella, che aveva ascoltato con interesse – e cosa sono i “carìci” e le “tocche”?».

La vecchia la mirò con espressione stupefatta, quasi volesse rimproverarla:

«Neanche questo sai? Cosa sai allora?» e cercò di spiegarle cosa siano tali arnesi.

Il «carìce» consiste in una cassetta di legno con dentro una rotella a spirale; azionata da una manovella, produce un suono rauco, come un macinino di caffè. La «tocca» è un martellino che schiocca su due assicelle sorrette da un manico.

Ma non riuscì a farsi intendere. Allora riprese:

«Al vostro paese non ci sono dunque le croci? – Era inconcepibile che certe usanze, e in genere tutte quelle che erano a lei familiari, non avessero portata universale – Allora che paese è?». Poi, rammentandosi di un vecchio pensiero, che la incuriosiva da tempo, approfittando dell'occa-

sione che le consentiva per la prima volta di potersi accostare e parlare alla forestiera, chiese:

«Ditemi un po', è davvero così lontano il vostro paese?».

«Oh, sì, lontano».

Ornella socchiuse gli occhi, corse rapida col pensiero al suo bel paese, adagiato con morbida pigrizia nella campagna padana, tra Piacenza e Cremona, dove il fiume s'inarca per formare l'ubertosa ansa di Monticelli, fra l'Arda e l'Onghina; e provò nostalgia e tenerezza. Rialzando le palpebre, si rivide di fronte il viso giallo candela e rattappito della vecchia. Distrasse lo sguardo verso la catena dei monti, verso il cielo blu metilene, e ripeté con accento commosso:

«Lontano, lontano».

Un frugolo biondo, correndo, venne a sbattere tra le sue gambe, piroettò, cadde disteso; gli altri che l'inseguivano si arrestarono più lontani, un po' spaventati, un po' timorosi; il piccolo portò le manine agli occhi, spalancò la bocca e cominciò a frignare stizzosamente.

Ornella si chinò e provò a rialzarlo, ma il bimbo oppose resistenza e puntò i piedi contro il suo stomaco.

«Perché fai così, cocco? Non vuoi che ti aiuti ad alzarti? Su, cocco, da bravo».

«Lasciatelo pure – intimò la vecchia senza spostarsi e senza commozione –. I piccoli cadono e poi si rialzano. Non è nulla. Magari si fosse rotto il collo, sarebbe stato un terno al lotto per sua madre, che ne ha tra i piedi altri sette o otto e non sa come sfamarli».

«Ma perché – chiese Ornella drizzandosi –, perché hanno tanti bimbi queste donne?».

La vecchia la guardò stupefatta, come se non avesse capito la domanda, come se avesse udito una grossa bestialità, come se le avessero chiesto perché il melo non produce fichi. Rispose:

«Ma è il Signore che li manda».

Nella risposta – semplice e concisa – c'era tutta una logica, una convinzione di razza, una moralità dogmatica.

Ornella capì e sviò il discorso.

«Perché – domandò allora – non li puliscono un po' questi piccini? Sembrano animaletti, pieni di unto e di nero, sempre moccolosi, i capelli lunghi e disordinati. Perché, nonnina?».

A sentirsi chiamare nonnina, la vecchia la squadrò di traverso, impermalita, e fu lì per volgerle la schiena e piantarla in tronco. Ma poi, ripensando ch'era una straniera e aveva altro linguaggio e altre usanze, si degnò di soddisfare la sua curiosità.

«Credete voi che si abbia davvero il tempo d'impicciarsi di loro? Avete un bel dire voi, certo: spulciarli, strigliarli col sapone e vestirli a nuovo, non volevate intendere questo?».

Ornella rispose con gli occhi di sì e la vecchia vibrò in alto il suo fuso con vigoria insospettata.

«Come no? Lo sono anch'io. Ma bisognerebbe essere il Principe di Roccella o il cavaliere Jacopetta, quel ladro di podestà. Già: ora vuol essere chiamato "commendatore". Ci manca un torinese e abbiamo da spaccarci il grugno contro questa maledetta miseria. Chi può badare ai figlioli? Ai figlioli, in un modo o nell'altro, ci bada Domeneddio, ch'è lì per questo; o li manda avanti o se li chiama a ingrassar la terra. Tutti così, mia cara, anche vostro marito e vostro suocero, compare Camulusu».

Ornella scosse il capo, ma non dibatté. Riconosceva ormai il senso doloroso di quella strana concezione dell'accettazione passiva. Per tagliar corto finse di assentire.

«Sì, purtroppo, è la miseria. Ora vado, scusatemi, vado a fare quattro passi. Buona sera».

Fece un aggraziato inchino e si staccò.

«Andate, andate, statevi bene e buon passeggio».

Ma poi la richiamò, battendosi la mano sulla fronte:

«Come mai, andate a passeggio da sola?».

Ornella sorrise e non si volse.

Il monello che se n'era rimasto per terra con le mani agli occhi (ma ci vedeva, fra gli interstizi delle dita), non ap-

pena si fu accertato che si allontanava, si drizzò sui ginocchi, raccolse una manciata di terriccio e lo lanciò per aria; poi si nettò il naso col ditino, asciugò il candelotto con un'abile strisciata del dorso della mano, scattò in piedi e, indirizzata una smorfia ed una pernacchia alla vecchia, se la batté lesto.

«Scostumato e bastardo» grugnì la vecchia.

Ormai sul viottolo, incassato fra due filari di bosso e di more selvatiche, Ornella non poteva più udire. Discendeva svelta, qua e là saltellando, e si sentiva leggera come una libellula.

Al Barco abbandonò il sentiero, spiccò un salto sul rigagnolo che scorreva rasente la straduzza, s'inoltrò sotto i castagni, si fermò nella radura ombreggiata.

Non era più triste in quel pomeriggio: era forse per quel cielo sfacciatamente blu, per quell'olezzo intenso della campagna, quel pulsare d'ali bianche tra l'infiorescenza armata di aculei dei corimbi biancorossi dei roveti.

Una capretta nera, chiazzata di macchie bianco latte, che brucava ai piedi di un castagno, al suo appressarsi scappò spaurita e altre la seguirono nella corsa, indifferenti al richiamo del minuscolo guardiano che stava appoggiato a un tronco e non si vedeva.

Ornella, che desiderava accarezzare la bestia, restò con le mani protese inutilmente; il capraio mugolò qualcosa ch'ella non comprese, una bestemmia o un'imprecazione, saltò su e si mise a correre e a tirar sassi per far tornare indietro le bestiole.

Ornella proseguì sotto i castagni e poi si avviò a discendere sulla provinciale. A cavalcioni del parapetto del ponte c'era la solita combriccola di studenti, che lei conosceva ormai tutti. Erano quelli che si ritrovavano ogni pomeriggio sul cammino, che la mattina transitavano per la strada del Calvario davanti alla sua casa, quelli che la seguivano a frotte, con discrezione però, lungo le passeggiate quando veniva fuori dalla messa, ma che quando erano prossimi a lei

non osavano mirarla in viso e neppure salutarla e arrossivano come antichi seminaristi.

Ornella, che si divertiva della loro timidezza, venne avanti disinvolta, quasi baldanzosa, ostentando la propria sicurezza, e quando fu al ponte, li passò in rivista con piglio forse un tantino provocante, scrutandoli in viso uno per uno. Ma nessuno di essi osò sostenerne lo sguardo, chi abbassò gli occhi, chi li distrasse volgendoli indietro o di traverso; si capiva che tutti erano a disagio, provavano soggezione, e che con le donne, specie con quelle spigliate, non avevano dimestichezza.

Ornella stava per procedere oltre quando le balenò una trovata che le parve spassosa. Si fermò d'improvviso, gettò una rapida occhiata all'orologio da polso, si rivolse decisamente all'ultimo della fila, quello che masticava uno stelo d'erba, un bassotto dalla fronte corta su cui cadeva una folta capigliatura crespa, e gli chiese a bruciapelo:

«Non sa, per piacere, che ore sono? Scusi sa, ma si è fermato».

Una voce armoniosa, dalla pronuncia chiara e morbida, ma che alle orecchie dell'interpellato cadde come uno spruzzo di acqua gelida in pieno inverno. Gli tremarono le gambe e il cuore, avvampò, fece per aprir bocca e non venne fuori nulla, assolutamente nulla, neppure quel gorgoglio che già navigava in gola. Tentò di cavarlo d'impiccio il figlio del medico Cavallaro, una matricola di medicina (aveva ancora il volto di fanciullo e si angustiava per la carenza di peluria, ma della brigata era il meno impacciato), stese il braccio, consultò il suo cronografo di metallo e mugolò con voce malsicura ed emozionata, avvampando anche lui:

«Sono le...».

Ornella finse di regolare gli indici, pronunciò un «grazie» con tono gentile e si mosse dopo aver riabbracciato tutti con un nuovo sguardo divertito, pieno di bonaria ironia. «Che ragazzi...», mormorò tra sé, riprendendo a passeggiare col suo passo elastico. Portava un vestitino bianco, mol-



to semplice e molto attillato, che faceva risaltare con civetteria le sue forme sinuose e cadeva, stretto stretto, appena alla gola del ginocchio.

Quando, inseguita dalle occhiate ghiotte e torbide dei signorini, Ornella si fu allontanata quel tanto da non potere più udire, essi ripresero baldanza e dopo aver dato la baia al collega crinuto, si abbandonarono alle grossolane maldicenze.

«Che pezzo di mammifero, perdio».

«Quanti anni di galera, quattro, io ci farei».

«Io manderei a farsi fottere la laurea».

«Io mi farei accecare un occhio».

«Ingoia pure saliva, mio caro. Per ora la gode quel tamarro del figlio di Camulusu».

«Per ora. Ma domani chissà?».

«Non certamente tu».

«E nemmeno tu, con quel muso. Sei tanto svelto che non hai avuto il coraggio di dire che ora fosse. E poi tra di loro polentoni e polentoni fanno presto a intendersi».

Se Ornella avesse potuto ascoltare i volgari e malevoli commenti che l'accompagnavano alle spalle, avrebbe mutato d'umore, ma per fortuna era lontana e si sentiva quasi contenta, per la prima volta dacché aveva messo piede al paese.

\* \* \*

Tornò a casa ch'era ancora chiaro, un po' stanca, con l'animo sollevato, leggero, con un desiderio di cantare.

Il piccolo appartamento delle case popolari era arioso, pieno di luce, lindo, e Ornella lo teneva lustro e agghindato. I mobili erano poca cosa e racimolati alla meglio, ma la camera da letto era nuova, presa a rate da un falegname che in passato aveva lavorato con Bruno e gli voleva bene.

Su tutti i davanzali c'erano fiori, vasetti di garofani, gerani, campanule, e sul ballatoio del balcone anche una grossa cassetta con un rosaio; ai vetri aveva attaccato le tendine

bianche, con l'orlo ricamato, e lavava i pavimenti con acqua e sapone tutte le mattine, tanto che le comari del vicinato, risaputolo, si erano sbalordite e andavano dicendo che, in città, quella donna forse aveva fatto la sguattera.

«Che bisogno c'è d'inondare tutta la casa d'acqua? Non basta una ramazzata?».

A Ornella però le voci non giungevano, ch  ella salutava tutte, ma non faceva comunella con nessuno e si dedicava con passione alle faccende domestiche, trovandovi un sollievo e soddisfazione che le facevano scordare, a poco a poco, tutte le altre cose.

Si svestì, indoss  la vestaglia, una risciacquata al viso, e via attorno a preparar la cena, con sveltezza, senza incantarsi. Il sole non era declinato, e Bruno doveva essere per strada, non poteva giungere prima di un'altra mezzora.

«Povero Bruno – pens  – non   lavoro per lui. Quanto sacrificio, povero ragazzo. E con quale allegrezza mi porta "la settimana", mi deposita la busta nelle mani, come fosse un tesoro».

Si fece forza perch  gli occhi non s'inumidissero.

«È infatti un tesoro. È quel che ci consente di vivere e di pagare i debiti anche. Cosa ci manca?».

Guard  tutt'intorno con occhio fiero, per afferrare tutto, e le parve che non mancasse davvero nulla, sebbene ci fosse ben poco.

In verit  Ornella faceva salti acrobatici per cavarsela, ma aveva ormai appreso le leggi dell'economia e del discernimento e sapeva selezionare le rinunce e non far pesare le manchevolezze.

Pass  nella camera da letto e spalanc  la finestra. L'aria era ancora trasparente e gi  la strada era deserta.

Si mise a sedere, appoggi  le braccia sul davanzale, e per un attimo si perse in fantasticherie, in quel mondo incongruente e senza senso che talvolta ci sbarra il cammino del nostro pensiero. Poi, sollevando gli occhi, incontr  lo sguardo fisso di Renzo Moretti, alla finestra della casa opposta.

Il Moretti salutò con un cenno del capo ed ella rispose sorridendo. Sapeva che con l'ingegnere bisognava essere garbata, perché era stato lui, e soltanto lui, che aveva finalmente offerto un lavoro a suo marito, assumendolo alla briglia. Era certamente il primo passo; a poco a poco, con l'aiuto di Dio, Bruno sarebbe riuscito a trovar di meglio, forse a riaprire la bottega d'artigiano, e allora la vita sarebbe apparsa più bella, senza ansie e preoccupazioni.

Il sorriso di Ornella era naturale, ingenuo, e forse il Moretti aveva frainteso, perché continuava a guardare con insistenza. Ma non ci fece caso, né si domandò perché l'ingegnere fosse lì a quell'ora e non con i suoi operai, come di consueto, sulla via di ritorno dal cantiere dell'Allaro.

Si rituffò nel suo fragile fantasticare e non si distrasse più finché non avvertì il noto passo e la voce di Bruno, che la chiamava dalle scale.

«Ornella?».

Ornella gli corse incontro e gli tese le braccia.

«Non così, t'insudici tutta».

«Oh, povero cocco. Come ti sei conciato. E che importa?».

Lo baciò con effusione sulla guancia, lo prese affettuosamente sotto braccio e lo accompagnò al lavello. Gli diceva con voce scherzevole:

«Sei un Adone lo stesso. Ora una strigliata e ti rimetto a nuovo. Ho preparato la frittata con le verdure, ti va?». Negli occhi di Bruno vagava un arcobaleno di gratitudine, di commozione, di contentezza infantile.

\* \* \*

Camulusu dondolava il testone triangolare e ispido, seduto sullo sgabello, a piedi nudi, senza parlare. Parlava, come quasi sempre anche per lui, mamma Rosaria e Bruno, accucciato su di un altro sgabello, interrompeva solo di tanto in tanto, interloquendo con convinzione, ma senza fuoco e senza efficacia.

La mamma parlava di Ornella e sul suo volto teso, disfatto precocemente dalle apprensioni più che dalle fatiche, il lucignolo della lumiera batteva la sua fiammella languida e oscillante disegnandovi chiaroscuri frasceggiati e sfuggenti. Diceva di tante cose che la moglie di suo figlio avrebbe dovuto non fare e invece faceva e la riprovazione non era per sé – perché in definitiva negli atti deplorati non c'era nulla di sostanziale da biasimare – ma per le comari, per il paese, che esigevano la loro parte e avevano il diritto di ficcare il naso nelle faccende altrui, di ridere, di criticare, dettar legge, recitare il fervorino con la morale in coda.

«Vedi, figlio, adesso ha cominciato a cantare in tutte le ore, ché si ode persino da qui. Non sta bene».

«Perché non sta bene? Che male c'è se canta?».

«Non sta bene – ribadiva cocciuta mamma Rosaria, senza darsi pensiero di giustificare il perché, tanto le pareva evidente –. E se canta significa che ha il cuor contento. Qui da noi non si canta che in chiesa, in gloria dei santi, o, fuori, alla fiumara o quando si va a castagne o a spigolare. E cantano solo le ragazze da marito, ché le altre, quelle che il marito ce l'hanno, debbono badare a ben altro. E poi, non le è morta la mamma?».

«Sì, ma sono circa due anni».

«E ti sembrano molti? Foragabbu, e si veste di bianco e di rosso? Non porta il lutto? O neppure questo si usa?».

«Il lutto? Ma il lutto l'ha già dimesso da un pezzo».

«Gesummaria – la vecchia si segnò velocemente –. Non c'è religione dei morti. Quella povera anima di mamma vagherà senza posa, sconsolata e afflitta, perché sua figlia non la onora più del lutto. Hai ascoltato, Cola? Le è morta la madre da meno di due anni e lei si veste a colori, hai capito, Cola? Io dacché è mancata la mia mammicella (pace all'anima sua, povera donna) e sono più di trenta anni, non ho più indossato panni di colore».

«Erano altri tempi, madre, e qui ci sono altre usanze. Cosa volete che conti il bianco, il rosso o il nero?».

La vecchia scattò scandalizzata:

«Ma noi siamo qui. E tu, Cola, non senti, non dici nulla?».

Camulusu scosse il testone e sentenziò:

«Dico. Io dico che questo figlio è perduto. Quando un uomo ragiona a tale maniera, non c'è medicina che valga. È ragionamento a gambe di cane, per non usare una brutta parola. Io mi trovo a maggior agio col mio asino; almeno gli faccio fare quel che mi pare e lui mi obbedisce. Eccome!».

Ripiegò la testa e riprese a nettar le unghie dei piedi con la punta del temperino.

Ma Bruno non si ritenne persuaso del grave sentenziare del vecchio:

«Padre, non c'entra l'asino. Qui si tratta di mia moglie, ch'è diventata vostro sangue. Cosa c'è contro di lei?».

Rispose ancora una volta mamma Rosaria, col suo tono asciutto:

«Per noi nulla di gran male, è una figlia di buoni sentimenti, su questo non c'è nulla da dire, ti vuole bene, si vede, e dimostra di volere bene anche noi, ché ci fa tanti complimenti e ci usa tante attenzioni da metterci in soggezione. Ma è per il paese».

«Siamo dunque schiavi del paese?».

«Il paese vuole la sua parte – sentenziò Camulusu, senza sospendere la sua operazione – e noi viviamo in questo paese e non in America. Il paese “deve” dire, anche noi diciamo degli altri e, per gli altri, “gli altri” siamo noi».

Il bisticcio di parole non sortì l'effetto sperato. Mastro Bruno, pur non trovando le parole o non sentendosi di controbattere, si limitò a volgere gli occhi verso la fiammella tremula del lume a olio.

La mamma riprese:

«Adesso ha preso a uscire da sola. Se ne va in giro come una matta a tutte le ore. Non sta bene».

«Dunque, neanche uscire è più lecito?».

«Non usa al nostro paese. Le signore escono a tempo debito per una passeggiata e in compagnia, non sole; le donne

come noi, del nostro cetto, escono soltanto per andare a messa o al lavoro. Tua moglie non è una “signora” e neppure una “villana”. Non lo so neanche io cosa sia, ma so di certo che non dovrete permetterle di uscire sola, come una matta».

«Madre, siete ingiusta. Lavora come una dannata dalla mattina alla sera e non posso impedirle di prendere una boccata d'aria».

«Una boccata?» interruppe Camulusu. Aveva terminato la sua operazione, dondolò il capo con movimenti gravi, socchiuse gli occhi, dopo aver incrociato le braccia attorno alle ginocchia.

«E c'è dell'altro – soggiunse mamma Rosaria –. Ci sono i giovanotti che le corrono dietro».

«Cosa?» esclamò mastro Bruno scattando in piedi.

«Sì – confermò la madre, flemmatica, senza mettere passione nella voce –. I figli dei galantuomini: in paese dicono anche questo».

\* \* \*

Ornella accudiva ai fornelli e faceva vento per ravvivare la carbonella con la ventola di stecche intrecciate. Era la cosa che le procurava maggior fastidio.

«Un giorno o l'altro – ragionava tra sé – l'ho da far venire da fuori una piastrina elettrica, con tanta energia che si spreca qui. Quando avremo finito di pagare le rate, ben s'intende...». Preparava la verdura, ma per la sera, ché di giorno, quando non c'era Bruno, non aveva voglia di mangiare caldo e si arrangiava con poco; preferiva tenere pronte le vivande e poi riscaldarle la sera, così aveva meno da tribolare e poteva fare due passi senza apprensione di far tardi.

Il carbone vegetale doveva essere umido e cacciava fumo.

Ornella indossava la sua vestaglia lilla, che teneva con molta cura perché era l'unica che possedesse, e aveva i capelli raccolti in una sciarpa che correva tutt'attorno al capo. Lasciò la ventaruola e si diede a soffiare con la bocca, acco-

stando il viso al fornello e dilatando le guance come aveva visto fare a mamma Rosaria.

«Accidenti che carbone! Questa volta me l'ha proprio fatta. Ma gli dirò io quel che si merita, al carbonaio. Ladro, gli dirò».

Ma non era arrabbiata sul serio, pareva anzi che ci prendesse gusto.

«Naturalmente – soggiunse – taglierò sul prezzo che ancora gli devo».

Bruno le diceva che era turchia, ma ella correggeva:

«Non turchia, economista».

E guai se non fosse stato così: come avrebbero potuto tirare avanti?

Fu distratta dal rumore di un passo per le scale; chi poteva essere a quell'ora?

«Permesso?» chiese una voce già vicina, e aveva un accento che la fece trasalire.

Si affacciò alla porta e si trovò faccia a faccia con l'ingegnere Moretti; colta alla sprovvista restò impacciata, la ventola in mano, la bocca semiaperta. Istintivamente portò la mano libera al petto per rimontare la scollatura della vestaglia che le pareva troppo aperta e l'altra dietro la schiena per nascondere l'arnese del fuoco.

«Riverisco, signora. Spiacente di disturbarla. Posso entrare?».

Ornella emise un prolungato «oh», lo invitò ad accomodarsi e lo pregò di attenderla un attimo, per mettersi un pochino in ordine.

«Diamine – rifletté, passando nella camera da letto –, cosa cerca, a quest'ora? Mah!». E non si lasciò dominare da altro pensiero, studiando soltanto di far presto e di essere più gentile possibile con quello che era il benefattore e anche il padrone di suo marito.

Sedettero di fronte, vicino al tavolo. Renzo parlò per primo fissandola con certi occhi acuti che mettevano in imbarazzo e disorientavano:

«Signora, ella si domanderà cosa sia venuto a fare, come anzi abbia osato di salire le sue scale senza aver il piacere di conoscerla, forse anche perché sia capitato in un momento in cui non c'è suo marito e pur sapendo che non c'è».

Gli occhi di Ornella dicevano di sì, che quella era la verità, che quegli interrogativi se li era in effetti posti e desiderava scioglierli; che aveva curiosità, ma non apprensione, ch'era sorpresa, ma non intimorita.

«Desidero – proseguì il Moretti –, cominciare dall'ultima parte spazzando il terreno da possibili malintesi. Sono venuto nella piena luce del sole, ma ho profittato dell'assenza di suo marito per non creare, al primo incontro, un'atmosfera d'imbarazzo. Riesco a spiegarmi?».

«Non capisco».

«Come dire? Noi siamo gente diversa, qui la pensano in un modo del tutto opposto e in ogni atto vedono un sottinteso, una specie di malizia. Potevo dire in presenza di suo marito: "Signora, avevo una voglia matta di conoscerla, di barattare due chiacchiere con una persona veramente civile, che ha una mentalità identica alla mia"?».

Attese una risposta che tuttavia non venne. Ornella si lasciava guardare negli occhi, senza provare disagio o turbamento.

«E con ciò ho anche rivelato il motivo della visita e spero di essere scusato se non ho atteso che alcuno – ma chi? – mi presentasse. Certe regole di etichetta e di urbanità bisogna saltarle quando non si può fare altrimenti. Le pare?».

Neanche questa volta Ornella rispose. Forse le pareva giusto, o almeno comprensibile, ma pensava che di quella visita avrebbe fatto a meno, anche se le tornava gradito ascoltare, in un paese forestiero e lontano, una voce che recava l'assonanza, e quindi il ricordo, della sua terra.

Seguì una pausa che fu lo stesso Moretti a interrompere.

«Posso?» chiese cavando il portasigarette, e al diniego di Ornella, reso con un cenno del capo e della mano, osservò:



«Come, non fuma?».

«No, grazie».

«Però l'ho già vista fumare».

«Solo qualche volta, assai di rado, e mai di mattina».

«Come preferisce. Permetterà almeno che lo faccia io?».

«Senz'altro».

Cadde un nuovo silenzio; poi Ornella chiese:

«È milanese, ingegnere? Come si trova qui?».

«Milanese, ma non propriamente di Milano, del lodigiano. Vicino a lei, come vede».

«Ci separa il Po».

«No, il Po unisce. Loro sono più lombardi che emiliani e il Po è il vestibolo di Milano».

«Noi siamo più vicini a Cremona».

«Conosco il suo paese, ha belle strade e bellissime chiese».

«C'è stato? Sei chiese e sei alti campanili, che spiccano da lontano sulla fuga delle case. Ma lei non mi ha risposto come si trova quaggiù».

«Debbo essere sincero? Non vorrei spaventarla».

«Spaventare me? E perché?».

«Perché è ancora nuova del paese».

«Oh, non si preoccupi, dica pure».

«Malissimo. Sono incivili». Renzo Moretti continuava a scrutarla con uno sguardo fisso e penetrante, che non era sereno. Ornella, alle ultime parole, aggrottò lievemente le sopracciglia e strinse le labbra. Disse con voce marcata:

«Non è generoso verso il paese dove lavora e che la stima assai e la circonda di considerazione e riguardo».

«Come lo sa? E poi non vorrà mica darmi a intendere ch'ella si trovi bene?».

«Perché no? – ribatté Ornella risoluta – Io non ho preferenze, vado dove va mio marito e dovunque mi trovo bene. Qui è gente che la penserà in modo diverso da noi, ma non è gente cattiva, sono semplici e hanno cuore».

La sua difesa, tuttavia, era fredda e non tradiva un'intima convinzione; ciò non sfuggì al Moretti.

«Sarà, ma per vivere qui ci vuole un coraggio che io schiettamente non ho; c'è il lavoro, giusto, ma non durerà eternamente e quando potrò scappare mi parrà d'essere resuscitato. Vede, mi capisce ora? È per questo esasperato desiderio di evasione che ardevo di conoscerla, di scambiare due parole con una donna come lei, da solo a sola, con una donna che oltre a essere di classe, fuoriesce, mi ricorda la nostra gente, il nostro mondo lontano. Mi comprende ora, signora?».

A udire tali complimenti Ornella aveva teso i tratti del volto, dimostrando senza sottintesi di non gradirli; ora reputava giunto il momento di avviare alla fine la visita che si era protratta anche troppo. In definitiva quell'uomo non la interessava, né ella bramava andare a caccia di complicazioni: due chiacchiere cadute inaspettatamente, sta bene, ma poteva bastare.

«Ora le preparo una tazzina di caffè» annunciò e senza che il Moretti facesse in tempo a dir di no, entrò in cucina, ritornando quindi con il vassoio. Sorbirono in silenzio, mentre il capomastro continuava a dilaniarla con quegli occhi che parlavano un linguaggio anche troppo loquace, una perquisizione in piena regola.

Renzo Moretti si rese conto che non gli conveniva fermarsi di più e, sebbene a malincuore, si decise a togliere il disturbo. Non aveva detto, né fatto, tutto quello che si era proposto, ma non poteva neppure lamentarsi. Dopotutto, per un primo approccio, era andata bene.

«Un po' freddina – pensò discendendo le scale –. Sottrarrò per lei una fiammella al dio Vulcano». E si precipitò con la fantasia vanti avanti, sino ai regni di Venere, richiamando in aiuto le poche nozioni di mitologia apprese a scuola.

Si fregò le mani e si lisciò i baffetti tirati a punta di matita. Ornella invece tornava ai suoi pentolini facendo spallucce («Mah, la vedremo») e per ora non pensandoci più.

Nel pomeriggio, Renzo fu in forse se discendere alla briglia o rimanere su al paese. Al paese non avrebbe trovato nulla da fare, a meno che non avesse voluto, sul tardi, fare una capatina alla farmacia Tripepi ad ascoltare lo sciocchezzaio dei signori. Ma era troppo poco. Rimase, così, indeciso e dopo aver mangiato un boccone si adagiò sul letto, continuando a chiedersi se gli convenisse muoversi o restare. Con le gambe distese, le mani intrecciate dietro la nuca, gli occhi fissi alle listelle del soffitto, perdé di lì a poco l'interesse per la scelta della diga o del paese e si addentrò nelle vie nebulose del fantasticare. Le mosche volteggiavano e si rincorrevano, sorpassandosi, scontrandosi, planavano sulla sua fronte e talora si soffermavano a succhiellare sulle sue labbra.

Con quell'atmosfera pesante, egli sentiva le membra sfasarsi e la mente sgonfiare.

Discese dal letto per accostare le imposte e, sebbene notevole luce filtrasse tuttora dalle sconnessioni del legno, le mosche parvero placarsi e rinunciare al carosello nell'aria, limitandosi a brevi ronzi ed a qualche solitario volo d'assaggio o di assestamento. Così egli poté ridistendersi e lentamente appisolarsi.

Dalla strada non giungeva alcun rumore, neppure uno starnazzar di gallina (le galline erano accoccolate all'ombra), neppure un frignar di monello (i monelli, a culetto nudo, erano appollaiati accanto ai vecchi e alle galline, insofferenti del sole, sulla terra, ove il sole non era ancora arrivato o donde era già passato). La campagna limitante era deserta di persone e di voci, tutto il paesaggio pareva abbandonato perché se lo rodesse il sole; unico segno di vita i martelli dell'orologio della chiesa, che scandivano il tempo ogni quarto d'ora, come per dire al sole di far presto, di affrettarsi a rosicchiare la montagna.

Pareva a Renzo che il sole navigasse col suo carro in un cielo di fiamme e che velocemente scendesse per toccar terra. Sul cocchio era una giovane donna dal petto di-

scinto e turgido, i fianchi splendidi in un velo vaporoso e trasparente, la chioma castano camomilla fluente sulle spalle tornite; aveva occhi soavi, fronte alta e serena, bocca sensuale.

La regina scendeva dalla biga, veniva a lui e la biga decollava velocemente nel cielo, sperdendosi tra fiocchi di nubi simili a batuffoli di bambagia.

La donna gli sorrideva e gli tendeva le mani.

Sul viso appisolato di Renzo Moretti si profilò un'espressione di contentezza e di appagamento.

La donna si fermava, schiudeva le labbra, ma cosa diceva? Non si poteva dire nulla, ch  tutte le voci erano spente, il paese era abbandonato, il sole mordeva la montagna per trangugiarla.

Si sarebbe accostato lui, alla fata meravigliosa, per prenderle la mano e andare con lei, pi  lontano, ove si potesse parlare e l'aria fosse meno oppressiva. Sforzo inutile, le gambe non si muovevano, erano piombo.

Il viso della donna lo dominava ed era il noto viso della creatura ormai entrata nella sua anima: non lo chiamava pi , era immobile, ripiegato in un'espressione non pi  lieta, nostalgica. Potersi muovere. No, i piedi erano inerti.

Sentiva ora una sofferenza al corpo, un formicolio che lo percorreva inarticolandolo.

In uno sforzo stizzoso di debellare l'inerzia, Renzo sobbalz  sul letto, spalanc  gli occhi, si tocc  le gambe e le gambe erano davvero percorse da un formicolio.

«Che paura – si disse – sognavo». Ma svanito il disagio fisico, si riaffacci , ad occhi aperti, la visione della donna del sogno, che era anche la donna della realt , fatta di capelli e occhi castano camomilla, di fronte austera e di bocca carnosa.

Nel semibuio della camera una mosca tent  un volo rabbioso e si ingarbugli  nei suoi capelli sbattendo le ali.

Il silenzio profondo che seguì annebbi  di nuovo gli occhi del capomastro; che rest  cos  a lungo, respirando a in-

tervalli euritmici, senza ansimare e senza sognare. Fu un sonno pieno e duro, ma alla fine l'immagine della donna, già padrona del suo spirito e del suo cuore, tornò a bussare alle porte del sogno, ripresentandosi in uno splendore di bellezza e di procacità, con un profumo strano che pareva a tratti intenso e a tratti lieve, a volte aromatico e pregiato, a volte volgare e sgradevole.

Il viso della donna era vicino al suo, si accostava sempre più, egli vedeva tremare le guance, avvertiva l'odore della carne, abbondante, che inebriava, poteva leggere il desiderio violento delle pupille, il tremito sensuale delle labbra, percepiva l'ansito concitato del cuore.

Egli poteva afferrarla, stringerla, sentirla dibattersi e soffrire di voluttà, annientarsi con lei nello spasimo supremo dei sensi e nel delirio del cuore.

Quell'ansito divenne rullante, incombeva ormai sulla sua bocca e d'improvviso egli sentì sulle proprie labbra due labbra avidi, avvertì nella bocca un gusto acre come se fosse asciutta e impastata.

Si svegliò e si trovò addosso Giannina, che premeva con selvaggio furore contro la sua bocca, le mani tra i suoi capelli ove poco prima si era ingarbugliata una mosca.

Contrariato e deluso, disgustato dall'odore pungente dell'intruglio con cui Giannina soleva ungersi i capelli, Renzo la respinse bruscamente, ma Giannina tornò all'assalto – era un assalto – e gli attanagliò le mani che pretendevano di ricacciarla, le ripiegò con energia mascolina.

Giannina era stata battezzata con polvere pirica, nelle sue arterie circolava la furia dell'Allaro e nell'amore ci metteva tutta la vertigine di quella terra matta e ballerina.

Il capomastro cedette, seppellì gli occhi nel pensiero di un'altra donna – la regina della biga – e si lasciò abbracciare, amare.

Al circolo dei galantuomini Renzo Moretti quella sera giunse sul presto, prima del consueto, e quindi inatteso.

Gli abituali erano tutti presenti, chi già incollato al tavolo da gioco, chi impelagato nella disputa sugli avvenimenti.

Il circolo era il quartier generale della fazione che faceva capo al dottor Pisani, segretario del fascio; l'altra si radunava nella bottega di Jacopetta, fratello del podestà.

Dallo speciale Tripepi convenivano i pochi neutrali e anche gli uomini dei due partiti avversi quando desideravano distendere i nervi, perché alla farmacia Tripepi non si parlava di politica, si cianciava soltanto sui fatti del giorno e, con una certa innocenza, si malignava con candore, si faceva dell'ironia più bonaria.

C'erano dunque il dottor Pisani e il suo più anziano collega, il dottor Cavallaro, un essere pacifico, borbottone ma non fazioso, che di politica si impiccava con parsimonia, sebbene il podestà lo tiranneggiasse, con mille dispettucci e con ordini al tesoriere del Comune di dilazionargli di mese in mese lo stipendio della condotta; c'erano il segretario comunale, il collocatore, don Alonso, applicato della Posta che aveva il privilegio di saper tutto di tutti e che al podestà conduceva lotta soltanto sottomano, per via della moglie ch'era ostetrica condotta del Comune; don Peppe Scarano, uno dei pilastri della farmacia Tripepi, di professione usuraio, che non giocava mai, ma seguiva le partite con morbosità e stava sempre all'erta per rimbeccare e chiamare «ciuccio» chi a suo giudizio non tirava giusto; Nino Jenco e Carmelo Peronace, maestri di scuola e quindi colleghi del podestà e per ciò stesso suoi nemici giurati; l'avvocato Spinelli, acido e gracchione, che avendo cambiato casacca da poco era assoggettato a diffidente sorveglianza; altri due o tre personaggi di minor conto, che nel gioco della politica avevano la funzione del due di coppe ma che, al gioco delle carte, non erano da meno dei camerati per sapienza, sottigliezza e accanimento.

Renzo Moretti, che non era un fesso, e conosceva le regole del saper vivere, non aveva abboccato al gioco della po-

litica paesana, in cui gli uni e gli altri volentieri l'avrebbero invischiato, e frequentava alternativamente il circolo e la bottega Jacopetta, mantenendosi a equidistanza da persone e passioni.

Nell'altra sala, quella della radio e del bigliardino, bivaccavano i giovani studenti, senza distinzione di partito, ch  a essi per il momento la politica non interessava ed erano arrabbiati solo di sport e di donne.

Al tavolo del tressette sedevano il Cavallaro e Peronace e, loro avversari, l'avvocato Spinelli e il segretario del Comune.

Nel gruppo di quelli che non giocavano concionavano il dottor Pisani, un uomo che annegava in una pinguedine cascante e flaccida, con occhi acquosi e dilatati, dalle palpebre percorse da sottili venuzze rossastre e viola, gravi e scure come minuscole ali di pipistrello. La sua parola talvolta manierata, talaltra di un'acrimonia violenta e sospettosa, tradiva un calcolo consueto. Aveva famiglia numerosa e come tale era benemerito del regime; nelle adunate recava i segni dello squadristo, cui non aveva preso mai parte perch  non era neanche fascista e quando poteva diceva volentieri corna del regime e dei gerarchi pi  grossi.

L'ingresso inatteso di Renzo Moretti spense la parola in bocca al dottor Pisani che stava parlando proprio di lui.

Aveva cominciato col lamentarsi del suo atteggiamento equivoco, ondeggiante tra le due sponde («fa la corte a quel microcefalo di Jacopetta e poi se ne viene da me, a farmi le riverenze»); e poi aveva rivelato che, da informazioni precise, assunte a fonte competente, risultava trattarsi di un «tiepido» e «tessera dell'ultima ora» («...e qui fil ras Tafari, al cantiere assume chi ne ha voglia, diciamo pure che gli alza le vesti, una carneficina di femmine, mentre il nostro emerito signor collocatore, con quella faccia che consola... Lasciami dire, tu sei tre volte fesso e pusillanime. Bel collocatore che abbiamo scelto. Tu conti quanto conta a tressette quel sei di coppe che ha in mano il camerata Spinelli»).

L'avvocato gli aveva rivolto un'occhiataccia stizzita e malevola e aveva borbottato che così non c'era piacere a giocare, con certa gente che oltre a far cagnara s'impicciava dei fatti degli altri e scopriva il gioco. Il dottor Pisani era quindi scivolato nel guazzo della maldicenza, trascinandovi gli avidi amici, che non aspettavano di meglio. Così ne avevano dette di grosse e persino i giocatori avevano teso l'orecchio, intervenendo di volta in volta con una domanda o un'osservazione o un giudizio particolare intonato a lepidezza o a grassa volgarità. Della sporca batteria di malignità facevano le spese, con l'ingegnere, la moglie di mastro Bruno Randò e il marito medesimo e di fatti se ne inventavano e se ne ingrandivano costruendo e sopraelevando sul niente o sul poco; gli indizi divenivano certezza, i sospetti verità, i cenni cose grandi, il sentito dire testimonianza diretta, gli atti ingenui operato predisposto con premeditazione al male.

Il dottor Pisani fu dunque colto di sorpresa dal nuovo arrivato nel bel mezzo della sua concione e, per un secondo, restò disorientato e perplesso, mentre un senso di sbigottimento e di vigliaccheria si impadroniva degli altri galantuomini. L'avvocato Spinelli, pronto a sfilare una napoletana, sorrise con compiaciuta letizia e si mise a canticchiare fra i denti un antico motivo non propriamente casto. Ma il dottor Pisani aveva in serbo una sorprendente facoltà di recupero e, vinto il primo attimo di smarrimento, con sottile e perfida abilità di prestigiatore, riprese il filo del discorso e lo condusse a fine, capovolgendo i termini.

«...salute ingegnere, facevo proprio il vostro nome, avrete forse udito, capitate a giugola come suol dirsi. Stavo raccontando a questi illustri signori della famosa visita alla diga. Dite dite voi ingegnere, della faccia del nostro primo cittadino...».

Rise gonfiando le gote flaccide, ma Renzo Moretti lesse chiara nei suoi occhi l'espressione di impostura e ne provò disgusto. Tuttavia fece buon viso, simulò di non aver so-



spetti e sorrise, sia pure con sommo sforzo, comunicando a tutti un senso di sollievo e di distensione.

Così il segretario del fascio poté autocongratularsi («è andata anche troppo bene, è andata»), mentre l'avvocato Spinelli sputava per terra come per alleggerirsi della bile per la mancata stupenda occasione di un pugilato. Gli sarebbe infatti piaciuto vederlo negli impicci e parteggiare segretamente per quegli che avesse saputo assestargli due meravigliosi manrovesci sulle guance flosce.

Il dottor Pisani, a buon conto, smaltite altre poche e insignificanti battute, addusse un impegno urgente del quale stava per dimenticarsi, consultò l'orologio e si dileguò salutandoli rapidamente la compagnia; alla quale non restò che ripartirsi in sottogruppi e invadere i tavoli da gioco liberi, con somma soddisfazione del Cavallaro, che odiava la confusione e non gradiva i pali d'attorno.

\* \* \*

Tutti si concentrarono sulle carte e la sala piombò in un religioso silenzio interrotto di quando in quando da un colpo secco sul tavolo o da un'imprecazione per una mossa sbagliata o per una carta non giunta in tempo.

D'improvviso un bisticcio di voci, dal fondo delle scale, sopravvenne a disturbare la compagnia.

«Non c'è» gridava Sciarappa il servo.

«Invece c'è, lasciatemi salire o chiamalo tu stesso» ribatteva una donna.

«Ti dico che non c'è, vattene».

«Io voglio entrare, chiamalo».

«Non entri! Vattel' a prendere in...».

«Per l'anima dei tuoi morti, Sciarappa, fammi entrare.

La donna piagnucolò, si fece supplice, poi incominciò a strillare.

«Medico Cavallaro, medico Cavallaro, don Micuccio mio, per carità venite giù».

Sciarappa s'arrabbiava e non le permetteva di avanza-

re. Egli aveva ordini rigorosi a riguardo, quando il medico faceva il tressette non doveva molestarlo, aveva da dire che non c'era, qualunque cosa fosse capitata, anche se fosse scoppiato il colera o l'arciprete si fosse rotto il collo.

«Lasciami, muletto! – strepitò la donna puntandogli i pugni contro la testa – Lasciami o ti spacco il cranio, com'è vero Iddio. Mio marito sta spirando e ho bisogno del medico. Compare don Micuccio, per carità, scendete!».

Sciarappa ringhiò:

«A me mulo? Muletti son tutti i tuoi figli; e se tuo marito crepa, è un cornuto di meno al mondo. Ma il medico Cavallaro qui non c'è e tu non passi».

«C'è, c'è, me l'hanno detto ch'è qui – e riprese a urlare con voce supplice piagnucolosa e stridula –. Medico Cavallaro, medico Cavallaro!». A questo punto il dottor Cavallaro, che perdeva, buttò giù le carte e bestemmiò:

«Porco...! Non si è più padroni di fare una partita. Chi è questa puttana?».

«Troppo comodo – protestarono stizzosi gli avversari, che non volevano rinunciare al frutto dell'imminente sicura vincita –. Ora dobbiamo finire». Ma il medico non gli badò, sbatcchiò con malgarbo la seggiola e si affacciò sulla scala.

«Cosa c'è, porco...?!».

La moglie di Titta, scordando per un attimo il suo affanno, gridò in aria di trionfo a Sciarappa.

«Figlio di puttana, lo vedi se c'è? – E poi volta al dottore – Signor dottore, don Micuccio, per carità, venite, fate presto, mio marito sta molto male».

«Ma ti par questa l'ora e la maniera di disturbare un galantuomo? E tu, insetto rognoso, perché non tieni chiuso il portone?». Sciarappa non rispose, ma indirizzò alla femmina un'occhiata satura di odio e di rabbia. La moglie di Titta, torcendo le mani, continuò a lamentarsi e ad invocare:

«Don Micuccio, fate quest'opera di carità, per i vostri poveri morti. Fate presto, presto».

Il medico parve ancora un poco indeciso, poi prese a discendere la scala borbottando; e passando accanto a Sciarappa gli allungò una scoppola, che il monello, improvvidamente, non seppe scansare. Non potendo prendersela col galantuomo, si sfogò contro la popolana.

«Me la pagherai, brutta troiaccia».

Ma moglie di Titta non si fece pregare per rintuzzarlo a dovere:

«Troia a me? Ma in casa tua ce n'hai una più grossa, quella sudiciona di tua madre» e fece per sferrargli un pugno, ma questa volta il servo del Circolo seppe schivarlo, abbassando rapidamente il capo.

«Vammi avanti» intimò il dottore, e sputacchiò per terra. Era di umor ruggine e camminando meditava:

«Brutto mestiere. Di notte, di giorno, quando si mangia o si gioca o si dorme, se fa caldo e se fa freddo. Ti chiamano per mostrarti le loro lordure e le loro carni infette e disfatte, ma quando è già tardi. Prima si rivolgono a san Rocco e alla Tiritumbula, che sa cavar la magia e fugare i malacci. Crepino, sopravvivano, non ti pagano. Ma per i preti la grana la cavan fuori e come. Per quattro cantate in chiesa e lungo la strada del Camposanto. Che gusto a cantare i *De profundis*. Quello del prete si ch'è un bel mestiere. Cantano, mangiano, bevono, ingrassano e si tengono anche le femmine. Le femmine degli altri ben s'intende».

Tra il medico Cavallaro e i preti non correva buon sangue. Ce l'aveva col parroco, suo stretto parente, per una controversia di confini, che tiravano innanzi da anni, con largo dispendio di carta bollata. Era un'inezia, pochi metri di terreno coltivato a melica, «Ma lui – sosteneva il medico – non ha da mantenere i figliuoli agli studi. A meno che non ci voglia mandare quelli della perpetua...».

«Santa notte!» salutò un villano, riverendolo con una scappellata. Ma egli non gli badò, non rispose, e continuò a borbottare:

«...questa bagascia si dà pena che Titta muore e viene a rompere le scatole a un galantuomo. È pur vero che stavo perdendo e che ci ho guadagnato almeno due lire, ma ciò non toglie che avrei potuto anche rifarmi e che questa plebe fetente si debba permettere di guastare il sangue ai galantuomini. Titta muore... e che pretenderebbe, che vivesse? Con tutta quella sifilide che lo immarcesce e che lei stessa gli ha inoculato? Un cornuto in meno, ha ben detto Sciarappa, se ho inteso bene».

Così arrivò alla casa di Titta. Casa? Un «catuoju», ossia una spelonca, nella ruga della vecchia Posta, maleodorante di multipli odori che emanavano dagli stracci sporchi, dai rifiuti di mangime, dalle immondizie putrefatte, dalle urine stantie, dalla cacca dei più piccini, da quel dormitorio comune nel quale conviveva coi genitori una truppa di derelitti che, messi al mondo da padri diversi, non si somigliavano se non nello sguardo truce e perverso, nel fagotto di cenci che li ricopriva, nella petulanza con cui aggredivano i passanti – i forestieri in particolare – e penetravano nelle case per questuare l'elemosina, e nella rara maestria con cui razziavano pollastri e gatti soriani.

Titta giaceva sul fondo, dove l'ombra era più colma, e rantolava. Un fantoccio di stracci su una manciata di foglie secche e un viso color paglia, emaciato, disfatto, con quel mento che si prolungava in un pizzetto che lo faceva assomigliare a un moschettiere imbalsamato.

Giunto sull'uscio, il medico Cavallaro non si sentì d'entrare, investito da un'ondata di fetore da far venire il capogiro. Ma la moglie di Titta lo sospingeva con voce teatrale:

«Don Micuccio, questo poveraccio è nelle vostre mani, che sono più sante di quelle di san Rocco. Venite a vederlo».

Il medico Cavallaro non dissimulò un gesto di nausea e di sdegno. Voleva dire: «Questa bagascia bestemmia, dopo averlo conciato in quel modo. Che faccia da ping-pong».

I più piccoli, buttati per terra, si disputavano un rimasuglio di mangime, forse un tozzo di cavolo, e reclamavano con voce insolente e stonata del pane.

Il medico esitò ancora. Disse frettolosamente:

«Ti scriverò la ricetta».

«Una ricetta? – obiettò la donna – E chi mi fa più credito nelle farmacie? Son tutti cani, non hanno cuore. Voi dovete entrare, guardarlo, tastarlo. Voi dovete guarirlo, non siete medico per questo? Non vi paga per questo il Comune?».

Egli si masticò il labbro:

«Sicuro, il Comune mi paga per salvar Titta e tutto il marciume del paese. Son tre mesi che non mi passano un soldo. Ma se perdo la pazienza, sì, quant'è vero Iddio, quel camorrista del podestà...».

La donna l'aveva tirato per un braccio ed egli si trovò nel mezzo del tugurio con due o tre degli straccioncelli tra i piedi.

«Mamma ho fame» gridavano in coro.

«Maledetti – inveì irritata la donna, e si mise a distribuire pugni sulle teste –. Serpi vi darò, o sassi dell'Allaro».

Mastro Titta moriva davvero. Anche il rantolo stava per dissolversi, gli occhi si spegnevano come il lucignolo della lumiera, nella quale non c'era più olio. Il medico si accostò con ripugnanza, strofinò alla suola della scarpa uno zolfanello e alla fiamma guizzante gettò un rapido sguardo sul volto esangue di Titta. Scosse il capo e si disse:

«Non c'è più nulla da fare, non mi ero sbagliato».

«Ebbene – sembravano interrogare gli occhi della femmina – non lo tocca, non lo tasta, non è per questo che lo paga il Comune?».

Il dottor Cavallaro, spinto da un risentimento cattivo, esclamò voce alta, con tono di stizza e quasi di compiacimento:

«Lue all'ultimo stadio, ulcere multiple, tubercolosi e soprattutto miseria...».

Della filastrocca la moglie di Titta comprese solo l'ultima parola.

«Oh, si miseria sì – approvò con tono basso, che sembrava soffio d'agonia –. È la nostra stella, la nostra “malapineta”, quest'inferno dei vivi. Non fate nulla don Micuccio?».

Un senso sconfinato di pietà invase a queste parole il cuore del medico Cavallaro, che non era davvero perverso. Sparito ogni risentimento, la stizza, il nervosismo, il disgusto, s'imposero il senso del dovere, l'umanità dell'uomo, la sensibilità del medico.

Ma il medico avvertiva l'inanità della scienza, l'inefficienza di qualsiasi soccorso. Si accostò di più al moribondo, cercò – superando la ripugnanza – quel polso sottile come il polso di un bambino, lo sollevò, sentì che non pulsava quasi più, lo abbandonò, e il braccio ricadde come già morto. Egli dondolò la testa ed era segno che non c'era più nulla da fare».

«Dottore, dottore» implorò la femmina.

«Pane...» ripeterono i figli, ma non erano più voci insolenti, c'era quasi il rispetto per il desolato trapasso dell'essere che non aveva contato mai niente.

«Una puntura di canfora» sentenziò il medico. Sapeva che non sarebbe valsa, ma desiderava dimostrare che non fuggiva al cospetto della miseria, che faceva il medico fino all'ultimo, medico dei poveri, di quelli che campano e muoiono sotto quella stella che la nostra gente chiama la «malapineta». Tracciò in fretta alcune righe su di un foglio del ricettario e lo consegnò alla moglie di Titta perché lo portasse di prescia alla signora Cavallaro, che le avrebbe consegnato la siringa e una fialetta. Poi si affacciò sull'uscio per prendere una boccata d'aria, per rinnovare l'ossigeno viziato dei polmoni.

Quando la moglie tornò, Titta era già spirato.

D'ora in poi non sarebbe più apparso per il paese, col cappellaccio da spaventapasseri, dinoccolato e rachitico, il

giacchettone tutto rattoppi e prolisso e con quella sua aria rassegnata, timida e spaurita, di povera creatura che sapeva di essere di troppo al mondo.

\* \* \*

Mastro Bruno si presentò a casa col broncio. Avrebbe avuto motivo di essere contento perché il principale gli aveva affidato una specie di sovrintendenza sui carpentieri, con una certa autorità e maggior paga. Inoltre un suo amico gli aveva promesso di prenderlo con sé in bottega quando i lavori della briglia fossero finiti (ma poi si parlava di una seconda diga più a valle); a conti fatti, per quel tempo avrebbe pressappoco estinto i debiti, e lavorando con lena e con fortuna avrebbe potuto sperare di rifarsi la bottega propria.

Ma la promozione alla briglia (a lui ultimo arrivato) gli dava ai nervi anziché rallegrarlo. Non aveva un sospetto, e non poteva averlo. Ma la benevolenza dell'ingegnere era proprio spontanea e sincera, non aveva un sottinteso? E se mai, come l'avrebbero interpretata gli altri? Di quanti spropositi, di quante maldicenze, dissimulati da maniere sin troppo gentili e garbate, come sapeva fare quella gente, non avrebbe dovuto fare le spese, ora che alle sue spalle soffiava una ventata di fortuna?

«Fortuna! – mastro Bruno rise amaro e una smorfia sarcastica arabescò gli angoli della bocca –. Sgualdrina è la fortuna, che si dà soltanto a chi non è un morto di fame».

Da qualche tempo mastro Bruno si lasciava andare trasandato. Si radeva poco e provava fastidio a mettersi il vestito nuovo della festa, quello che gli calava a pennello. Aveva riluttanza ad avvicinare i vecchi amici, a far crocchio con essi, a barattare due chiacchiere nel bugigattolo del barbiere o a far la briscola al dopolavoro; non si ritrovava più e gli pareva che tutta codesta gente parlasse un linguaggio che non era il suo, filasse dei ragionamenti ch'egli non intendeva, fosse rinchiusa in un'atmosfera che gli sembrava irrespirabile e opprimente.

Di tanto in tanto passava dalla sua vecchia casa e vi trovava la mamma sempre in faccende o il babbo stracco delle fatiche del giorno e cupo di pensieri, che forse in effetti non aveva, intriso di una saggezza da santone buddista.

La mamma aveva sempre qualcosa da dirgli e si trattava sempre di Ornella, alla quale tuttavia, di presenza, non aveva il coraggio di rimproverare niente. Proprio quella mattina di domenica, Bruno aveva trovato mamma Rosaria particolarmente depressa e piagnucolosa. Le avevano raccontato che la nuora si faceva vedere in giro con la sigaretta in bocca o a cavalcioni di un muricciolo con le gambe – foragabbu – accavallate e indecenti, o accovacciata a piè di un albero con le cosce distese e le vesti al di sopra del ginocchio. E gliene avevano riferita una anche grossa, proprio grossa, che cioè l'avevano sorpresa a civettare coi figli di galantuomini, proprio sulla strada, al ponte di Bruno di Rosa.

La vecchia si sgonfiava col figlio e Bruno non tentava più neanche di difendere la moglie, pur convinto che ci fosse del malevolo, dell'esagerazione, del ricamo su atti e atteggiamenti di per sé naturali, semplici, ingenui.

«È una mentalità che non si vince e tuttavia non si può andare avanti così».

Ma poteva impedire alla moglie di uscire, di prendere un soffio d'aria, di godere quel po' di libertà che era l'unico bene che le rimaneva, l'unico legame che la univa ancora alle sue vecchie abitudini? Poteva serrarla in casa a mufire, come le mogli e le figlie dei galantuomini, povere recluse?

Pure qualcosa bisognava fare. Ma egli non osava parlare a Ornella, gli pareva sommamente ingiusto, non voleva né offenderla né turbarla proprio ora che andava riacquistando la sua vena, il suo brio, quella scanzonata vivacità che la rendevano tanto simpatica e adorabile.

A tutto questo pensava Bruno rientrando in casa quella mattina e Ornella si accorse che non era di buon umore e gli



si fece sotto per chiedergli cosa avesse, cosa fosse capitato, per rasserenarlo con due moine vezzose, con una carezza lieve e quasi materna, con un piccolo bacio sulla fronte.

Bruno si fece forte e sorrise, rispose che era solo un po' di stanchezza e non disse che il principale gli aveva maggiorato la paga e che dall'indomani egli sarebbe stato il capo di quelli che segavano i tronchi, che approntavano i pali e spianavano le tavole, che allestivano le impalcature sulle quali dovevano reggersi i muratori e le gabbie in cui dovevano correre i fili di ferro e in cui doveva essere colato il cemento e gli archi delle volte e le passerelle sul torrente. E non parlò neppure dell'altro. Ma quando, più tardi, Ornella gli chiese di uscire assieme per la passeggiata del pomeriggio, egli mise su di nuovo il muso e si rifiutò di accompagnarla. Né Ornella vi fece gran caso, lo chiamò «musone», gli disse che stava ridiventando un vero «terrone», che avrebbe preferito andare assieme, ma che sarebbe uscita egualmente come tutti gli altri giorni. E uscì sola, col suo vestitino aderente, dopo avergli mandato due bacetti sulla punta delle dita.

Prese la solita strada del Calvario e si fermò nel bosco del Barco, tra i castagni, donde si scorgevano le due provinciali, quella che scende a Grotteria ed alla marina di Gioiosa Jonica, e quella che per la Mongiana e la Serra va a sbattere sulla costa tirrenica, a Pizzo.

Si fermò e guardò indecisa le due strade. Il sole era tuttora alto e scottava, meglio fermarsi. Scelse un albero dalla chioma più folta, distese accuratamente per terra il fazzoletto, appoggiò la schiena al tronco e aprì il libro che si era portato, un romanzo da poco, di quelli che prima di essere racchiusi in volume appaiono a puntate nelle riviste a rotocalco, e che sono tutta azione, dialoghi, movimento, e non rubano tempo a pensare.

Ornella non aveva una particolareggiata cultura, con quel poco d'avviamento che aveva frequentato, e le cose semplici, avvincenti, erotiche, senza complicazioni, anda-

vano bene per la sua mente, che rifiutava di cimentarsi nella soluzione di rebus cerebrali.

Cercò il segno della pagina e s'immerse nella lettura con avida voluttà, interessandosi alle veloci e snodate vicende sentimentali del racconto, che di tratto in tratto offriva sorprendenti capovolgimenti di situazioni, che levavano il respiro e poi, tirato il fiato, raggiustavano i tratti alterati del volto e rendevano la serenità del sorriso. Allora Ornella levava la mano dal cuore che, poco prima, sembrava avesse voluto rompere gli argini. La lettura durò a lungo perché se la trama era condotta a tempo di primato e non dava respiro, Ornella per conto suo insisteva con gli occhi sulle pagine come volesse centellinare ogni parola, per gustarne il sapore con ingordigia, per sentirne l'eco prolungarsi sulla parete dei timpani. Di tutto ciò che era intorno ella non si curava e se le avveniva di alzare gli occhi, tra pagina e pagina, allora abbassava le palpebre e nell'oscurità rossastra fermava le immagini del racconto ravvivandolo con la fantasia, dando loro contorni, fisionomie, rimpolpandole di carne, di linfa, di colore.

Fu così che d'improvviso la colse, assai più tardi, Renzo Moretti, che non si trovava lì per caso e che si era affannato a rintracciarla per tutte le strade.

Ella non aveva sentito alcun rumore e lui, invero, ne aveva fatto assai poco perché, scortata a distanza, aveva avanzato con cautela, pian pianino.

«Sogni dorati – disse l'ingegnere dopo averla ammirata per qualche secondo –. Sogna nel sonno o veglia sognando?».

Si compiacque della bella frase, che gli era caduta sulle labbra non sapeva lui stesso come.

Ornella trasalì, schiuse gli occhi, ma si assicurò:

«Ah! È lei?».

«Passavo per caso sul viottolo – egli mentì – e avendo la sbirciata mi sono avvicinato per salutarla. L'ho disturbata? Sognava proprio?».

«Affatto – menti a sua volta Ornella –. Un po' di sonno-  
lenza soltanto».

Scambiarono delle frasi convenzionali e Ornella giudicava che dovesse finire lì e che l'intruso avrebbe proseguito il suo cammino. Ma Renzo non era dello stesso avviso e invece di muoversi si sdraiò accanto a lei, chiedendo permesso, ma senza attenderlo. Fu allora che Ornella cominciò ad essere turbata dal sospetto che l'incontro non fosse casuale e che l'ingegnere avesse predisposto tutto un piano sfacciato. Si sentì a disagio, pensò al marito, pensò che tanta gente avrebbe potuto passare sulla strada (e da lì a poco in effetti sarebbero sfilati, reduci dai campi, quei contadini che non rispettavano neanche la domenica), che a ognuno avrebbe potuto sorgere un sospetto, che voci malevole avrebbero potuto essere seminate in giro e facilmente giungere a chi di dovere; e con franchezza e con studiato garbo, lo fece osservare a Renzo Moretti. Era come dire che lo pregava di lasciarla, di astenersi dal comprometterla.

Ma l'ingegnere non la prese sul serio, ci rise sopra malignamente, la rimbeccò anzi. Era dunque diventata una «terrone» anche lei, temeva davvero le chiacchiere di una plebaglia incivile e perfida, si rassegnava già a rinunciare alla sua indipendenza di donna libera? Donna libera? Obiettò Ornella. Affatto. Ella aveva marito e doveva rendere conto a lui delle proprie azioni e del proprio comportamento. E bisognava tener conto del paese, anche del paese, non pareva al signor ingegnere?

Il capomastro tentennò il capo. Proprio, non gli pareva; anzi gli pareva enorme che una ragazza così evoluta fosse sulla via di lasciarsi risucchiare nelle spire di una mentalità arretrata e retriva, a lui pareva piuttosto ch'ella dovesse lottare per conservare la sua indipendenza. Insisteva sulla parola «indipendenza» e non si capiva qual significato intendesse attribuirle.

«Non mi permette dunque – le chiese con un tono che voleva parere scanzonato e superficiale, ma che poi

era grave di ansia –, non mi consente di farle un po' la corte?».

Incautamente Ornella, invece di rispondere con un diniego tondo e reciso, come la coscienza le suggeriva, eluse la domanda e chiese a sua volta:

«Non ha mica voglia di scherzare il signor ingegnere?».

Renzo colse la battuta a volo.

«Scherzare, signora? – si precipitò a dichiarare – Le pare che siano cose su cui si possa scherzare? Lei, signora...».

Ornella si pentì di non aver risposto come avrebbe desiderato e si alzò di scatto. Gli troncò la parola – e chissà cosa stava per sciorinare l'intraprendente capomastro – e gli tese la mano.

«È tardi, ingegnere, bisogna che io rientri. E poi comincia a passare gente. Un'altra volta... Promise così, come si promette senza riflettere, per levarsi di torno un incomodo, per non peccare di brutalità».

«Non vuole neanche che l'accompagni?».

«È meglio di no. Mi comprenda, sia gentile».

Renzo Moretti si morse il labbro, strinse tuttavia con forza la mano che gli veniva offerta e la seguì con lo sguardo, fino a che non fu sparita oltre la curva del viottolo.

«Che strana donna – pensò un po' avvilito –. È dura. Ma non è detta l'ultima parola».

E in questa riflessione c'era il proposito di non dichiararsi vinto. Egli apparteneva alla schiera di quelli che non credono alla virtù delle donne, e che se mai fanno questione di calorie, come per i metalli, che san tutti fusibili.

\* \* \*

Ornella, sulla via del ritorno, non si fermò alle case popolari, ma proseguì oltre con l'intenzione di fare una visita a mamma Rosaria, dove forse avrebbe incontrato il suo Bruno. Un pomeriggio sciupato, per colpa del milanese, contro il quale provava un senso di acredine, di dispetto. Veniva avanti a passi svogliati, il libro sotto il braccio, al

capo un nastro che scivolava dietro le orecchie, si saldava alla nuca, e le donava un'aria più infantile. Anche così, con l'andatura che pareva, ma non era, affaticata, con i lineamenti tesi e quasi sforzati dal malumore, appariva bella, di un fascino che poteva definirsi strano, impastato di grazia e di austerità, di sprezzo e di passionalità esasperata. Era infastidita e risentita per quel ch'era successo e temeva che non fosse l'ultimo episodio; se Renzo Moretti avesse ulteriormente persistito l'avrebbe cacciata davvero in imbarazzo e allora sì, sarebbe stata capace di cambiare registro, di metterlo a posto come suol dirsi, di fargli passar la voglia di fare il vagheggino.

A questo pensiero – che era decisione – Ornella si acquietò. Aveva appena raggiunto le prime case che si vide venire incontro una frotta di monelli inseguiti da uno strano uomo dal petto nudo e villosso, con panni sbrindellati, un berretto dalla visiera smangiucchiata, il viso sepolto in una folta barba.

Sebbene stringesse, obliquamente, contro il petto, un fascio di bastoni, correva senza impaccio. Almeno visto a distanza, non dimostrava età; teneva la bocca aperta ma non si capiva se dicesse o gridasse qualcosa. A un tratto si fermò, raccolse un grosso ciottolo, portò indietro il braccio, prese lo slancio e lo scagliò con impeto in avanti.

Una donna che, allo schiamazzo dei monelli, si era affacciata sull'uscio di una casamatta, cacciò un grido e avvertì:

«Madonna mia, il pazzo di Cacarella! Attenta signorina!».

Il sasso passò a pochi centimetri dalla testa di Ornella, senza che essa avesse fatto in tempo a scansarsi, sfrecciando nell'aria con un sibilo prolungato. Ornella impallidì e si fermò di botto.

«Qua, qua, signorina – gridò ancora, invitandola la donna dall'uscio –. Riparatevi qua signorina» e siccome non si muoveva corse a tirarla per il braccio. Ornella si lasciò docilmente trascinare senza essersi ancora riavuta dallo spavento.

Altre donne si andavano affacciando agli usci, ma alcune rientravano precipitosamente, tirandosi dietro fragorosamente le porte.

«Malanova. Il pazzo di Cacarella!».

«Mulacchioni, perché non lo lasciate in pace?».

Ma i discoli, sebbene impauriti, continuavano a correre e volgendosi gli indirizzavano sberleffi e lo ingiuriavano.

«Pazzo».

«Pazzo, pazzo!».

«Pazzo, pazzo, pazzo!».

Un secondo sasso fischiò per l'aria, seguì una traiettoria rapidissima, colpì nel segno. Un bambino della ciurma gli si abbatté sulla strada.

Era l'ultimo, il più piccolo, ed era restato indietro.

Un urlo di raccapriccio si levò da tutte le comari che erano rimaste sugli usci delle casematte, ma nessuna si mosse.

In un batter d'occhio i monelli, raggiunta la vicina campagna, si dispersero, sparpagliandosi. Il pazzo, fermo in mezzo alla strada, si dondolò sulle anche, gli occhi lucidi, un ghigno sulla bocca slargata, gridò qualcosa con suono gutturale e incomprensibile, e, senza guardarsi attorno, girò su se stesso e tornò indietro, senza curarsi più di niente.

«Malanova mia!» pigolavano le donne, e nessuna si muoveva. Ma Ornella si era già lanciata allo scoperto e si piegava sul piccolo che perdeva sangue e singhiozzava.

Lo afferrò, lo sollevò tra le braccia, e avanzò verso la più vicina delle case. Allora tutte le donne si precipitarono insieme e fecero ressa attorno a Ornella.

Il libro, macchiato di sangue, era caduto per terra e le donne lo calpestavano.

«Chi è?».

Anche il suo vestito bianco si era tinto di rosso, sul petto.

«Chi è?».

«Di chi è figlio?».

«Povero figlio di mamma».

«Largo – esclamò Ornella con tono imperioso –, lasciatemi passare».

La piccola folla si spaccò in due ed ella poté raggiungere la prima casa. Deposero il ferito sul letto, con molta delicatezza, con riguardo.

«Mi sporca il letto» piagnucolò la padrona di casa. Ornella le indirizzò un'occhiata di rimprovero e la donna ammutolì.

«Donne, cosa state a guardare? Presto una bacinella d'acqua e una fascia di tela. Qualcuno corra a chiamare un medico. Presto, presto, muovetevi!» E avrebbe voluto aggiungere: «Zuccone, lumache». Tamponò provvisoriamente la ferita col fazzoletto, premendovi sopra con la mano e accostò per un attimo il viso al viso del monello. Altra gente era giunta e faceva ressa sulla porta e attorno al letto. Parlavano tutte insieme sovrapponendo le voci e accavallandosi per vedere.

«Per piacere – invitò Ornella – discostatemi e tacete. Non si respira più, non ostruite l'uscio, per piacere. Nessuno mi porta una benda? Questo piccino si dissangua. E un po' di bambagia».

«Cosa cerca? – domandò una comare – Cosa ha detto?».

«E chi la capisce come parla?».

«Ho detto bambagia: cotone».

«Giusto, il cotone ci vuole».

Una donna portò finalmente un pezzo di stoffa bianca e un'altra un batuffolo di cotone. Ornella con movimenti celeri e delicati tamponò definitivamente la ferita, dopo averla lavata, e strinse la benda tutt'attorno al capo.

La madre del piccolo e il medico Cavallaro giunsero simultaneamente poco più tardi. La madre elevò urla belluine, si scarmigliò e si pestò il viso affondando le unghie nelle guance.

«Malanova mia! Figlio, cosa t'hanno fatto? Chi è stato il delinquente?».

Ma il figlio aveva già ripreso colore e riapriva gli occhi. Il medico Cavallaro esaminò la fasciatura e abbassò il capo in segno di approvazione.

«Un bel lavoro – disse – chi l'ha fasciato?».

Le comari risposero in coro:

«La moglie di mastro Bruno, la forestiera, faceva meglio di un medico». Ornella non c'era più. Era andata via con mamma Rosaria, che era stata tra le ultime ad accorrere.

\* \* \*

Ornella si spinse per la prima volta sino alla piazza della Chiesa grande.

La piazza della Chiesa grande è piccola e irregolare, ma è una specie di foro, il luogo più illustre e austero del paese, con la chiesa del patrono posta di sbieco, le alte case dei galantuomini, la ricca bottega del Jacopetta, fratello del podestà, il monumento ai caduti, il castello del Principe, la Chiesa della Vergine del Rosario. La Chiesa grande, edificata dai mastri pipernieri della Serra, è grande davvero, in granito chiaro, con due campanili altissimi e un ampio scalone che va a strozzare la piazza e quasi a scinderla in due scompartimenti.

Il castello non è affatto un castello ma un casone tozzo fuggente a zig-zag, con muri poderosi e una scalinata a ventaglio; era la dimora dei Principi di Roccella, e fu elevato da un don Fabrizio cadetto dei Carafa. Attorno a esso si vennero ad appollaiare, lungo i decenni, le altre case e, prima fra tutte, la chiesuola del Rosario. Tra questa e il palazzo del Principe sorge il monumento ai caduti, una specie di ara con un altorilievo di bronzo, raffigurante un soldato romano morente in atto di essere baciato dalla Gloria.

Donna Clementina Jacopetta, cognata del podestà, diceva che quel monumento, o meglio il bronzo, somigliava a un pipistrello; e lo diceva con convinzione perché era sorto in epoca in cui era al potere il partito avverso, e per iniziativa di esso. Donna Clementina stava in negozio più del



marito e forse più di lui si intendeva di prezzi e anche di politica; era una donna temuta per la lingua, lunga e corrosiva, e chi poteva evitare di passare per la piazza lo faceva volentieri per non cader tra le sue grinfie. Ella stava sempre all'erta sulla soglia, pronta a ghermire le vittime e a seppellirle sotto una valanga di ragionamenti stravaganti.

«Compare Ilario – interrogava – ce l'avete quest'anno il porchetto?».

«No, signora comare, c'è miseria. Chi me l'avrebbe prestata la somma? Non c'è più nessuno che faccia credito, brutti tempi. Speriamo quest'altr'anno».

«Con tutte le castagne che vanno a male!».

«Vanno a male per chi ne ha. Ma per i poveretti è sempre mal annata».

E a un altro:

«Compare Domenicantonio, a quanto l'avete venduto il vino?».

«Il vino? Non si riesce a pagare le gabelle. L'usciera è sempre pronto a pignorare».

«A proposito, avete saputo che hanno pignorato nella cascina della Sparata?».

«Nossignora, non l'ho saputo. Ma pignorano dappertutto, c'è miseria».

«Miseria? No, adesso voglio dirvi una cosa».

«Un'altra volta, donna Clementina, ora ho fretta».

Quel pomeriggio, allorché Ornella fece il suo ingresso nella piazza grande, donna Clementina era in agguato sulla porta e smaniava perché non passava nessuno degno di interesse o che almeno fosse disposto ad accostarsi. Nello scorgere la forestiera, la moglie di Jacopetta, che era molto coraggiosa con le persone che conosceva ma non altrettanto con le ignote, si ritirò precipitosamente e si mise a sbirciare da dietro le tendine.

Ornella fece il giro della piazza, sostò a mirare il monumento, poi ascese la gradinata della chiesa e traversò il portale per entrarvi.

Donna Clementina riapparve sulla soglia solo quando la forestiera, esaurita la visita del tempio, ridiscese la seconda scalinata e, ripercorsa l'altra metà della piazza, si fu dileguata oltre il cantone.

Donna Clementina pareva spiritata, guardava in lungo e in largo alla ricerca di un passante, chiunque fosse, per attrarlo e vomitare tutto quello che nei pochi minuti aveva accumulato nello stomaco.

Per un abbondante tempo non passò nessuno, a eccezione di qualche ragazzetto. Ma anche alla ragazzaglia essa aveva da dire qualcosa:

«Neh, cosicetto, dove vai?».

Oppure:

«Cosa porti in quel paniere?».

Oppure:

«Di chi sei figlio, cosino?».

Poi spuntò Pistola, storpio e sbilenco, che faceva da tirapièdi al farmacista Tripepi. Lo chiamò:

«Pss, pss... dove andate, compare?».

«Vado in un posticino. Avete bisogno di qualcosa?».

«Non vi fermate un momento?».

«No, signora, vado di prescia». Non fu fortunata neanche con lui; Pistola si allontanò, strisciando le gambette storte e il bastone.

Ma di lì a poco capitò suo cognato, il podestà.

Gli occhi le luccicarono (ed erano occhi minuscoli, rotondi e grigioverdi) e sulla bocca si delineò una grinza (che non era di disappunto, ma di contentezza; era anzi questo il segno che rendeva appariscente il suo stato di grazia), una grinza che mise in moto la mandibola paffuta e sollevò il pomello rosso vinaccia.

I due congiunti non scambiarono alcun saluto, egli entrò, si appoggiò al bancone ed ella lo investì a precipizio:

«Cognato, l'avete vista?».

«Chi?».

«La forestiera. La moglie del figlio di Camulusu».

«No. Ma ormai non è una novità. E si può anche non considerarla più forestiera. Si può dire ch'è del paese».

«Ah, no, cognato, una forestiera è sempre una forestiera. Non l'avete vista? È venuta sino in piazza. E dicono che è bella? E se lei è bella noi allora cosa siamo?».

Era un modo di dire. In verità, donna Clementina non pretendeva di porre in causa se stessa. Ma il maestro Jacopetta ritenne proprio così, ch'ella avesse inteso proporre un confronto; e allargò la bocca fradicia in un sorriso ironico che non aveva bisogno di commenti.

La cognata finse di non vedere e senza dargli il tempo di interloquire proseguì:

«...sembra un mascherone di fontana, è tutta impiasticciata di rosso e, se ho visto, deve avere anche le unghie rosse. Come quelle donne che voi mi capite, dico bene? E i fianchi, dove li ha i fianchi? Spilungata come la miseria e due gambe che sembrano bastoncini di spaghetti... – donna Clementina era piccola e grassoccia, batteva i sessanta, aveva un petto adiposo e un ventre spropositato; i capelli tinturati, raccolti in un ciuffo alla nuca; era di colorito vivido, ma aggiungeva della tinta ai pomelli e pretendeva che nessuno si accorgesse; mani piccole e polpose, gambe grosse, specie alla caviglia, e percorse da vene varicose; ma le gambe non si vedevano, seppellite sotto la gonna abbondante e plissettata, che si stendeva sino ai piedi – Se tutte le forestiere sono come lei, stiamo fresche. Ma già sono tutte così. Questi cornutelli vanno a fare i soldati nelle città e se ne tornano con simili campioni. Povere madri e poveri padri. Ma quella, sapete cognato, cosa faceva al suo paese? La sguattera».

«Come fate a saperlo, cognata?» avrebbe voluto domandare il podestà, ma la moglie del fratello non gli concesse il tempo di articolare parola e non gli restò che continuare a guardarla con i suoi occhi maligni e beffardi.

«...Lo so di certo – donna Clementina pareva aver intuito la domanda non espressa e si affrettava a rispondere –, lo so di certo. Sapete che non fa altro che lavar le mattonelle

dei pavimenti? Si butta per terra e tira lo straccio, non so come ce la faccia con quei fianchi d'anguilla. Poi si rialza e si pittura le unghie, capite cognato come fanno le donne di città? Io ve lo giuro, se uno dei miei figlioli dovesse sposare una di quelle, gli caverei gli occhi con queste mani qui – sollevò dal ventre le mani corte e adipose e le protese contro il podestà col mignolo e l'indice ritti e le altre dita contratte –...con queste mani qua. E l'ultima l'avete saputa?».

«Quale?».

«Quale? – donna Clementina gonfiò le gote – Quale? Non avete saputo che s'è messa a fare la medichessa? Ora le donne vanno dicendo che ha le mani più benedette di quelle di san Rocco e che se si vuole veder gente guarire, bisogna chiamare lei. Voi, dunque, cosa ci state a fare al Municipio? Siete o non siete voi il podestà?».

«Certo che lo sono».

«Ah, sì? E che ci state a fare? Cosa andate a fare alla Casa comunale? È per questo che teniamo su il partito? Perché tutti, anche le donnacce di strada, anche Pistola e Sciarappa e mastro Vincenzo si mettano a fare i medici? Non bastava che ci fossero già in giro delle bestiacce come il medico Cavallaro e il medico Pisani?».

La punta del naso di donna Clementina era diventata giallo limone. Qui ormai non si trattava più del pettegolezzo generico, ma di interessi privati. Difatti essa aveva un figliolo che si era appena laureato in medicina e, nei suoi disegni, questi avrebbe dovuto soppiantare gli altri colleghi del paese, per monopolizzare la clientela. Ciò rientrava nelle linee della politica di partito e il medico Pisani, nonché il Cavallaro, erano avversari politici.

Il campanone della chiesa cominciò a rintoccare a colpi sordi, distanziati, che lasciavano un grave ronzio nell'aria; sembrava che qualcosa di lugubre incombesse sulla bottega, ch'era proprio sotto il tiro diretto della torre campanaria e se la torre per avventura fosse crollata, l'avrebbe divorata in un cumulo di macerie.

«Un giorno o l'altro dovrò farli abbattere questi campanili – asseriva il negoziante Jacopetta e diceva sul serio –. Farò un'istanza al prefetto».

Suonarono trentatré colpi, uno dopo l'altro, pesanti, implacabili, rodendo l'aria, tanti quanti sono gli anni mortali di Cristo e significavano l'ora ventuna, non so in base a quel sistema orario, quella che precede la funzione pomeridiana della benedizione, in chiesa, annunciata – dopo il suono dell'ora ventuna – da altre tre stornellate di campane, – «la prima», «la seconda», «la terza» – che si inseguono a distanza di pochi minuti; la «terza» finisce con un codicillo prolungato – don, don, don... – ed è immediatamente seguita, in chiesa, dalla campanella piccola che annuncia l'ingresso del sacerdote tra le transenne dell'altar maggiore.

Fu dopo il martellar della «prima», che si presentò in bottega l'arciprete. Donna Clementina lo tirò per un braccio, gli si fece sotto al naso e gli inondò il volto di saliva:

«E voi l'avete vista?».

«Chi?».

«La forestiera».

L'arciprete, attivissimo in politica, di parole era tirchio e caustico come un seme di peperone. Rispose: «Non avete qualcosa di meno condito quest'oggi, donna Clementina?».

Il podestà, che odiava la cognata come odiava l'arciprete e tutti gli altri amici del partito non meno dei nemici del partito avverso, si compiacque della staffilata del reverendo e sorrise di gusto, solleticando con la punta del mignolo il cerume annidato nell'orecchia.

Poi squillò la «seconda» e l'arciprete uscì, mentre faceva capolino mastro Vincenzo il Maialino.

«Desideri un paio di pedate nel sedere?» gli gridò il maestro Jacopetta.

Il Maialino si tenne prudentemente in prossimità dell'uscio, portò istintivamente entrambe le mani alla parte minacciata, pronto, ove le circostanze l'avessero richiesto, a sgattaiolare.

«Voi non mi prestate mai orecchio, – disse poi risentito – e tutti quei milioni che mi dovete? Ma un giorno o l'altro ha da venire chi so io e allora faremo i conti».

«Non sarebbe meglio, – interloquì donna Clementina – che ti mettesti una buona volta a lavorare la tua terra? Già il sole se la sta succhiando, e sta rodendo anche le altre, poveri noi».

«Sì? – disse il podestà accigliato – Un giorno o l'altro io invece ti ho da far mandare al confino. Sai tu cos'è il confino? Ma non senza prima averti centrato un calcio nel buco del sedere, a costo di lasciarci dentro tutta la scarpa. Deve pur finire questa storia. Fa il finto tonto, perdio, e il paese non vuol capirla. Ma io lo mando al confino!».

«Il sole brucia? – osservò mastro Vincenzo con aria menzogna – E a me cosa importa? Divori pur tutto, tanto dove andrò io ci sarà terra buona e bene innaffiata e là la pioggia la si chiama quando se ne ha bisogno, con la “bacchetta del comando”. Ma prima avremo da regolare i conti col podestà e anche col maresciallo».

Così disse, e uscì dalla bottega coi propri piedi, gli occhi lustri di felicità, un po' dinoccolato, scuotendo la bombetta da signore della belle époque.

\* \* \*

La terra era arsa davvero.

Lo dicevano tutti i contadini e ora lo ripeteva anche Camulusu appollaiato sul solito sgabello, a piedi scalzi e in maniche di camicia, le braccia a corolla dei ginocchi. Diceva che la terra scottava come se vi avessero attizzato sotto le braci, che tutte le erbe e le piante insecchivano, che gli uccelli cadevano esausti dal cielo, le rane giacevano stecchite nella mota secca, le vipere saettavano fiamme dalle fauci, le pulci erano impermalite. Questo diceva Camulusu, tentennando il capo ispido, agitando le labbra che facevano assomigliare il suo muso a quello di un tapiro, impigliate tra la doppia parentesi dei lunghi

baffi che spiovevano come segni categorici di un' amarezza congenita.

Ornella ascoltava e mamma Rosaria era in faccende. Ornella dava di tanto in tanto uno sguardo alla strada, attraverso l'uscio aperto, perché attendeva di veder passare suo marito, ch'era già in ritardo dal lavoro.

Cola Randò era insolitamente loquace. Predicava con voce vibrata per dimostrare che i peccati avevano condotto l'umanità sul punto limite: ora cadeva la maledizione del Padreterno sotto forma di fuoco, i raggi del sole si sarebbero tramutati, di lì a poco, in dardi ignei ed avrebbero incederito ogni cosa. Intanto la terra veniva corrosa, tutte le erbe erano gialle, per quell'annata non si sarebbe prodotto nulla.

«E nell'Allaro ce n'è di acqua?» domandò al figliolo, non appena questi finalmente ebbe messo piede in casa.

«Sì, perché?».

«Tuo padre – spiegò mamma Rosaria, continuando lenta nelle sue faccende –, dice che tutto brucia, il sole è perfido, e comincia a mancare anche l'acqua».

«Ah, questo è vero. Ma in Allaro d'acqua ce n'è».

Camulusu scosse il testone canuto.

«Andiamo, Bruno?» disse Ornella e si alzò.

«Non volete rimanere con noi, figliolo? – Invitò mamma Rosaria – Sono le solite cose, non so se a te piacciono».

Si era rivolta a Ornella ma non la chiamava per nome. Le sembrava così strano quel nome e le pareva di non saperlo pronunciare; più di una volta si era lamentata col figlio anche di questo: che razza di nome? Era mai possibile che una bella figliola portasse un tal nome, come si faceva a chiamarla così?

A Ornella parve sgarbato dire di no e si fermarono a cena.

Nel corso del desinare Camulusu riprese il discorso dell'arsura. «Di questi fagioli, sosteneva, l'anno venturo non se ne mangeranno più. E non si mangeranno patate, né me-

lanzane, né pomodori, né ceci e neanche pane; e non si berrà vino e chi vorrà un goccio di vino dovrà pagarlo trenta ducati. La terra è screpolata, le formiche sembrano anime dell'inferno, hanno certi occhi così...».

«Come fate, padre – interrompe Bruno divertito – a distinguere gli occhi delle formiche?».

Il vecchio non colse l'interruzione, degnò soltanto il figliolo di uno sguardo di compatimento e andò avanti: «...certi occhi così – e fece il segno con tutt'e due le mani, arcuando pollice e indice sino a farne toccare le estremità –...e danno dei morsi imbestialite. Cercano l'acqua e non la trovano».

«Bevono le formiche?» obiettò ancora Bruno, mentre la moglie gli toccava il piede, sotto il tavolo, per scongiurarlo di non interloquire.

«Certo che bevono. Ma se tu lo chiedi per prenderti beffa di me, vuol dire che hai dimenticato la creanza che un giorno io ti ho insegnato. Le formiche sentono l'arsura, sentono la mal annata, la prevedono; quando le formiche vagolano per la terra come impazzite, è cattivo segno...».

La saggezza di Camulusu non si arrestò qui; predisse calamità, rievocò antiche arsurre, storiche siccità e carestie memorabili: come alla siccità segue la carestia, a questa tien dietro la peste e al contagio la morte, la distruzione del mondo; finalmente giungerà l'acqua a lavare le infezioni e a far rifluire la vita.

Queste cose Cola Randò le cincischiava con naturalezza e convinzione, come attingendo ai libri sacri della sapienza antica e infallibile ma anche come se pronosticasse per gli altri e non per sé, come se egli fosse stato fuori causa, come se da tutti quei cataclismi egli dovesse uscirne immune; e non è a dire che di sé non facesse conto in quanto vecchio e prossimo al nulla, ché al vivere, e a lungo, ci teneva assai e se la sentiva più dei giovanotti.

Mamma Rosaria si alzò per recarsi nella camera da letto e lasciò aperta la porta; guardando verso la finestra Bruno, che sedeva di fronte, esclamò sobbalzando:



«Ma c'è il fuoco!».

Corsero tutti alla finestra.

Sul dorso del monte Pecoraro bruciava un grandioso falò, che abbagliava la notte dolente di pigrizia.

«Ah, mio Dio...» esclamò Ornella.

«Nulla – disse Cola, calmo e pensoso –. Come dicevo io. Sono querce secolari che bruciano. È l'arsura che provoca la combustione. Basta un nonnulla per far scoppiare l'incendio e poi tutto si consuma, diventa braciere incandescente. Ma una volta tanto è roba del governo e non della povera gente. Non è la prima volta e non sarà neanche l'ultima. Gli ignoranti vanno dicendo che sono “i fuggiti” ad appiccar le fiamme, ma non è vero, è l'arsura del cielo».

«Chi sono “i fuggiti”?».

«“I fuggitivi” erano gente che andava al bando o gli scappati dalle galere. Al tempo dei Borboni e dei briganti. Avete mai sentito parlare di fra' Diavolo? Oggi non ci sono più, la gente è ignorante e perciò va dicendo stupidaggini».

Camulusu tacque un attimo. Tutti miravano il gigantesco bengala che divampava sul pendio del monte Pecorara.

«Continuerà – riprese Camulusu, con parola lenta, lugubre e quasi compiaciuta: ma era compiacimento per la propria saggezza e per la conoscenza precisa dei fenomeni –. Continuerà per dei giorni e delle notti e nessuno si cura di spegnerlo. Tanto è roba del governo. E non c'è vento! Se ci fosse il vento farebbe più presto. Ma si fermerebbe allo stesso punto, là dove incontra la “timpa”, quella che sembra la tigna del monte».

Fece un segno ampio con le mani aperte verso il monte e se ne tornò sereno al proprio posto.

Gli altri restarono alla finestra a guardare il fuoco lontano che ghermiva le querce e aveva imbrattato tutto il cielo di rosso.



## Parte terza

### La legge della difesa e la legge del cuore

Quanta luce nel cielo, quanta trasparenza nell'aria, quanta fastosità di pastelli: eppure sembra che nella loro anima non siano filtrate che tenebre, pare che un'imminente sventura incomba sulla loro vita e sulle loro case. Si legge nel volto, negli occhi spauriti e sfuggenti, nel portamento da uomini sconfitti. Sono melanconici e oppressi anche quando fiorisce una culla o ad un velo bianco si appunta una ciocca di zagara o quando seguono in processione la miracolosa statua del Santo. Ma poi ci sono i volti segnati dall'implacabile corrosione della luce o dall'insidia subdola della tubercolosi.

Non allignava un tempo la tubercolosi in questa terra, ma oggi ghermisce di soppiatto anche questi uomini, anche queste donne, che non cercano il medico, che non vanno in sanatorio, che si accasciano sul letto soltanto per morire e prima di spirare imprecano alla miseria.

Occhi spenti, come tutti i giorni, come quando si sforzavano di sorridere delle cose futili o di mastro Vincenzo, amico del più possente imperatore, che se ne va in giro con la bombetta e le saccocce rigonfie di carte innocue e vane, o quando ridevano di Titta, che slittava timido per le strade, rasentando i muri, vergognoso delle sue corna. Titta morì di miseria e di povertà morranno anche mastro Vincenzo il Maialino, Tubetto che fa lo scaricatore della Posta, Sciarappa che serve i galantuomini al circolo; Pistola che

scopa e raccatta cicche nella bottega dello speciale Tripepi e insegue l'impossibile sogno di divenire, un giorno, portallettere; 'Ntuoni di Gozza, che gira per le sagre con le anche di rachitico e quando ha bevuto canta canzoni d'amore; Stefano Barillari della Serra, detto «'Nciuonci», che un tempo reggeva la grancassa della banda, ora porta la cravatta sgargiante senza colletto, si carica sulle spalle sacchi da un quintale, e si contenta di pochi spiccioli, purché siano di nichel o di bronzo; mastro Bruno Fetari, anch'egli della Serra: ha una figliola prostituta e un'unica camera. Se bussano alla porta, di notte, egli raccoglie sulle spalle la sua giacca, e sguscia come un fantasma per far posto agli amanti e si acquatta, fedele mandriano, sui gradini dell'uscio.

Miserie.

Senza luce negli occhi, diranno addio al monte Pecoraro, al cielo metilene, alle rondini che non mancano mai all'appuntamento d'aprile, tutti gli altri, anche quelli che custodiscono i bigliettoni nell'interrato, (e gli scaridi della terra li sminuzzano in coriandoli), quelli che hanno un rampollo prete, quelli che sono emigrati in America, hanno tentato tutti i mestieri e sono tornati, vinti dalla nostalgia della ruga e delle galline che razzolano sotto il letto, quelli che suonano la zampogna gonfiando le gote e consumano l'ultimo fiato, quelli che ballano la tarantella mandando scintille coi chiodi degli scarponi, quelli che battono le mani, con cadenza monotona, quando gli altri suonano la zampogna e danzano la tarantella; quelli che gonfiano un pezzo di terra al vicino, sul limite che separa campo da campo, quelli che sgraffignano un secchio d'acqua al rigagnolo per abbeverare la propria terra e si buscano una coltellata nel ventre e quelli che vibrano il trincetto per questioni d'onore o di mafia. Tutti questi, e anche Camulusu che crede di aver posto un'ipoteca sulla vita, illudendosi di campare più di Matusalemme, chiuderanno gli occhi nella miseria.

Il loro portamento dà l'impressione dell'inerzia ed è un fenomeno strano, perché invece questi uomini lavorano

con passione, quando trovano da lavorare, e ci mettono tutta l'anima. Bisogna vederli nei campi quando sterrano o si sostituiscono all'aratro ed ai bovi o nelle cave quando fan da surrogato alla mina. I muscoli che straripano dal braccio sembrano corde di acciaio, le mani deformate sembrano morse, il busto e le spalle scogliere che non cedono. Ma a guardarli pare che un malefico schermo rallentatore s'infiammenta e faccia apparire lento ogni loro movimento, svogliato, apatico. Pare che facciano perché debbono fare, ma che volentieri farebbero a meno di fare.

E queste donne? Queste donne che non sai se sono belle o brutte, giovani o vecchie, sensuali o no, sepolte sotto panni lugubri e opprimenti eguali d'estate e d'inverno, che non guardano gli uomini in viso e arrossiscono se sono guardate; e poi, al buio di una stalla o al riparo delle alte pannocchie del granoturco, senza discernimento, accettando con anticipata rassegnazione l'imperdonabile germe che vivificherà nel loro seno?

È giovane la Gelsomina che si lava il viso quando può, ella dice, e ogni mattina si tira dietro la capretta e due figlioli mocciosi, nel canestro l'ultimo nato, e ne aspetta un altro?

Forse non ha venticinque anni, si è sposata a diciannove, ma gli occhi sono incavati e pieni di borse e ha lividi sul collo, sulle braccia e sulle cosce perché il marito è un brutto; ha le labbra esangui e screpolate, di miseria. Gelsomina è vecchia, ha i capelli bianchi e i fianchi disfatti. Ma ha venticinque anni e forse non compiuti.

Mariarosa ha un viso rotondo e roseo con la fossetta al mento e gli occhi parlanti e maliziosi: ma che carnevale di tinte! Il corpetto viola, la gonna verde bottiglia, il grembiule nero e, in testa, il fazzoletto giallo canarino. Le altre, Bettina, Teresa, Stella, hanno le trecce annodate a corolla, la testa unta d'olio e infarinata di forfora e di lindane. Si credono suggestive e se osi guardarle abbassano gli occhi per pudicizia.

Giannina, la galante di Renzo Moretti, è una di loro e pare giovane e fors'anche è bella. Ma quanto resisteranno gioventù e leggiadria? In questo paese oggi si è giovani e domani vecchi, e la bellezza ha la vita di una bolla di rugiada.

Questo paese è tutto un impasto di stupendo e di orrido. Il monte Pecoraro di giorno ha la sagoma di un garzone di pastore, rognoso, o di un mulo piagato e arcigno; ma, la sera, con alle spalle una pennellata di indaco e d'oro, assume il profilo di un romantico signore in frac che reciti i dolci versi di Guido Gozzano.

L'Allaro, pellaccia di malandrino che fa a cazzotti coi macigni, va a precipizio senza salutare nessuno, qua e là sputacchiando con poca creanza; ma in certe notti colme di silenzio e di stelle, la sua voce raggiunge il paese, e pare selezionata da miracolosi filtri, un flauto pastorale. Che se poi un filo di luna riesce ad affacciarsi sulla briglia, allora l'Allaro somiglia ad una tortora che sospiri un bacio d'amore e una carezza.

Ecco che cos'è questo paese, l'antitesi di se stesso.

L'ha capito Renzo Moretti che nel paese è diventato un padreterno e tutti lo chiamano «l'ingegnere», mentre è appena un capomastro? Certamente no. L'hanno capito i galantuomini che hanno studiato sui libri e sciupano la loro scienza perorando dai pulpiti delle farmacie e del Circolo?

No, essi non hanno capito mai niente.

E gli artigiani, i contadini?

Questi non ci hanno mai pensato.

Ma Ornella, la forestiera, ci ha pensato e, senza una scuola, senza una struttura cerebrale particolarmente tagliata alle meditazioni e all'indagine, solo per virtù di intuito e di sensibilità, è sulla via di comprendere.

\* \* \*

Ci pensava Ornella, seduta sul terrazzino della sua casa. Nei vasi di rose e di gerani la terra era asciutta e screpolata sebbene ella l'innaffiasse sovente. Il sole era implacabile.

Ora batteva sulla facciata della casa dirimpetto, ove c'era Giannina a rassettare, ma in realtà applicata a spiare la moglie di mastro Bruno Randò.

Arricciando il naso e con veleno Giannina imprecava sottovoce:

«Brutta strega, ti possa venire una malanova».

Si poteva dire bella Giannina così vestita di arancione e di verde, con le narici vibranti, le occhiaie livide di torbida sensualità, con gli occhi lucidi di odio?

Era un fatto di gelosia, esasperata. Sentiva che il padrone aveva ormai quella donna per la testa, e quindi niente di più naturale che quella donna, la forestiera, fosse una strega e che le si dovesse augurare una sciagura.

Non solo, ma le dava anche della squaldrina, sbirciando attraverso un interstizio delle imposte. Donnaccia da postribolo Ornella, e non lei putacaso, Giannina, che andava a letto con l'ingegnere.

Ma questo, secondo lei, nessuno doveva saperlo, lei doveva passare per una ragazza a modo di quelle che fan le guance di fuoco se un maschio gli pianta gli occhi addosso o che lasciano piovere una manata in viso da imprimere i cinque segni a chi osi scantonare con una parola sporca o azzardi allungar le mani.

Giannina si faceva illusioni sull'ingegnere? Ah, no, Giannina sapeva che un bel giorno l'ingegnere avrebbe alzato i tacchi e che allora non se ne sarebbe parlato più; ma sino a quel giorno il milanese doveva rimanere roba sua, sua soltanto.

Ecco una logica.

Poi Giannina sarebbe stata di un altro; o un altro «ingegnere» e allora, da un secondo a un terzo, il passo al marciapiede sarebbe stato rapido: un suo quarto d'ora di celebrità da casba, e poi – declassata – in un precipizio a scontare i peccati tra il concime, la figliolanza infetta da lue, la miseria. Oppure l'altro sarebbe stato un marito, e in tal caso con un rattoppo alla coscienza, una riverniciatura alla ver-

ginità, tra pidocchi e bastonate, avanti Giannina, nella vita, verso una vecchiezza parimenti squallida, ma al riparo di una buona reputazione.

Anche in questo c'era una logica terribile.

Giannina dunque spiava e Ornella, che si era accorta di essere spiata, non capiva il perché, l'attribuiva a timidezza, pensava cioè che Giannina si vergognasse di guardarla allo scoperto e si comportasse come le signore del paese che si appiattavano dietro le tendine con mezzo occhio in su e mezzo in giù e poi si ritiravano precipitosamente come se qualcuno le avesse colpite con un pugno alla nuca.

Un garofano, dal calice sventrato, penzolava sul lungo stelo gialliccio, affacciandosi alla strada, gravitando verso terra; sembrava che non avesse più nulla da fare sul terrazzino, in quel vaso di terracotta, passata a lucido in una delle fornaci di Soriano o di Acquaro; era succhiato dall'arsura e i petali, che forse erano stati bianchi o rosa pallido o venati di striature orientali, ora non avevano più colore, ossia avevano il colore del sole e dei covoni abbandonati sulle aie; sembrava che nello sforzo di salutare l'anello di ferro, che stringeva il vaso al sommo della ringhiera, volesse trascinarsi dietro tutti i boccioli, già secchi prima di straripare alla vita, inodori perché il loro olezzo era stato succhiato e disperso al sole.

Sul muro della casa di contro, dove Giannina esplorava, si arrampicavano due minuscole lucertole, che non erano più verdi e neanche grigie, ma avevano assunto la stessa veste dei garofani, che era quella delle spighe abortite, degli orti consunti, del greto infuocato delle fiumare, dei canali esausti, del torace di monte Pecoraro corroso da lingue ignee, delle timpe brulle e scoscese, in una parola: la veste che avevano la terra e il cielo, l'aria e il sole. Forse le due lucertoline s'inseguivano o forse ognuna tirava per la propria strada; la meta doveva essere la grondaia, ma che fatica per arrivare fin lassù; e sulla grondaia e sul tetto non c'era meno sole che ai piedi della casa, che lungo i muri, che sotto il ballatoio del terrazzino.



Una delle bestiole si fermò a prendere fiato e anche Ornella tirò fuori una boccata di respiro come se avesse tribolato anche lei ad arrampicarsi per il muro. L'altra, invece, s'inerpicò oltre, senza accorgersi, dimenando la spina dorsale.

«Cos'ha da guardare? – si chiedeva Giannina, che si giudicava non vista e invece era in luce – Schifosa. Sembra una lucertola con quegli occhi».

Perché gli occhi di Ornella dovessero assomigliare a quelli di una lucertola Giannina stessa non avrebbe saputo spiegare; ma Giannina aveva il cuore gonfio ed ogni insolenza tornava buona, anche se era destinata a non giungere sino al bersaglio.

Fu così che mentre l'una ammirava una piccola lucertola che ora aveva fatto retromarcia e andava rannicchendosi nel buco di scolo sottostante a un davanzale e l'altra cercava di tenersi in ombra dietro uno spiraglio del balcone e mantenere impropri e ingiuriava Ornella «occhi e anche muso di lucertola»; mentre tra le due donne calava il sipario di una pioggia di raggi incandescenti, d'improvviso dal Calvario sbucò una donna e venne avanti a passi veloci dimenando le braccia e gridando parole querule e angosciate. Sembrò un'apparizione sorta da una delle crepe della terra arsa, oltre la siepe, alle spalle delle croci e mise in allarme le galline che oziavano affrante dal solleone; esse agitarono le ali e le gambe, facendo mulinare la polvere rossiccia; apparve così la vecchia, tra una nuvolaglia color deserto, e si precipitò di corsa:

«Gente, gente, gente – invocava “trigulijando”; era un lamento acre come la polvere della terra, sordo come il sole che picchiava scavando le crepe – Malanova mia, malanova mia, malanova mia». Sulle porticine apparivano visi incollati di sudore, donne in corpetto discinto e in maniche di camicia.

«Un medico, un medico, un medico». La vecchia correva arrancando con le anche cavalline e spolpate, anch'essa

col corpetto discinto e le maniche della camicia rigonfie alla sommità del braccio.

«Assassino, assassino, assassino». I monelli accovacciati ai piedi del muro, ove non c'era più ombra (solo un orlo reseगत che cadeva dalle tegole sul ciglio delle grondaie) sollevavano il capo senza stupore e lo ripiegavano quasi inerte, infastiditi, divaricando le gambe e nello sforzo facendo trombetta.

Ci fu chi chiese: «Cosa è successo?».

«Chi è?».

Ovvero: «Dov'è avvenuto?».

Qualcuno rientrò alla propria ombra; altri seguì alla lontana la vecchia, ma si fece largo una che gridò: «Sangue!» e si precipitò nel cammino inverso, alle spalle del Calvario. Su quel cammino convenne poi molta gente, incurante del martellare del sole.

Anche Giannina scese sulla strada e Ornella che aveva chiesto invano ad altri, si rivolse proprio a lei. La chiamò «signorina» e lei arrossì; ma sentì anche un senso profondo di emozione e spiegò come poté quel poco che aveva potuto desumere, con voce timida e non rude, incespinando nelle parole italiane.

Si accodarono alla gente.

Il posto non era lontano, appena sotto al Barco, e si era già raccolto numeroso crocchio. L'assassino, un vecchio dai muscoli stirati e dalla pelle accartocciata sulle ossa, se ne stava appoggiato al manico della zappa con la quale aveva ucciso, e la vecchia era riversa bocconi, rattrappita, col mento che toccava le ginocchia, il cervello impastato di sangue e di terriccio. A due passi era il «condotto», ossia la conduttura, il canaletto, sottilmente scalfito nella terra, dentro il quale scorreva un filo d'acqua torbida. Per quella lacrima d'acqua il vecchio aveva ucciso e la vecchia si era fatta uccidere; erano fratello e sorella e l'altra ora tornava col medico, il maresciallo e la guardia comunale che era pure una sorella.

«Largo, largo».

Non c'era bisogno che la guardia civica lo ordinasse, la gente sapeva che doveva far largo; come il vecchio sapeva di non dover fuggire e la vecchia sapeva di dover chiamare assassino suo fratello che aveva ucciso sua sorella.

Il dottor Pisani cercava di darsi un contegno, ma non riusciva a celare il senso di nausea che la vista del cadavere gli procurava; era più in gamba quando doveva fare della politica al circolo o alla casa del fascio, o quando doveva affacciarsi a concionare alla balaustra della chiesa nelle adunate delle ricorrenze storiche.

Ornella si coprì gli occhi con raccapriccio, dopo aver chiesto inutilmente con ansia esasperata «Ma perché, ma perché?».

«Per l'acqua, per l'acqua» ripeteva la gente e nelle voci pareva che non ci fosse emozione o almeno che l'emozione fosse soverchiata da un senso opprimente di logica fatalità.

«Per un filo d'acqua» trigulijava, senza lacrime, la sorella sopravvissuta. E altre voci, sommesse, facevano eco.

«L'acqua, l'acqua, per un gocciolo d'acqua».

Ma Ornella non capiva; che significava aver ucciso per una stilla di acqua?

«Largo, largo» ripeté più volte con sussiego il milite del Comune, ma perché poi? La folla aveva fatto un ampio cerchio, in mezzo al quale il medico Pisani si studiava di non rimetterci la sua autorità.

Non c'era nulla da fare. L'omicida, in camicia e mutande bianche intrise di terriccio e di sangue, il petto nudo ispidato di vello nero e bianco, offrì i polsi e si lasciò ammanettare. C'erano in quel gesto tutta una naturalezza, una acquiescenza, un istintivo e ragionato rispetto alla legge degli uomini, valida non meno di quella superiore del destino.

Nessuno aprì più bocca e il cerchio si scisse per lasciar passare il reo tra l'appuntato e un carabiniere che erano frattanto sopraggiunti.

Solo la sorella gridò:

«Assassino», ma con un grido metallico, privo di passione.

Il sole infuriava sulla terra.

«Niente da fare» proclamò il medico Pisani, passando a più riprese il fazzoletto sulla fronte, sulle guance e sul collo.

«Bisogna attendere il pretore della Serra perché ne ordini la rimozione» sentenziò il maresciallo. Aveva anche lui un fazzoletto intriso di sudore, il colletto sbottonato, il nodo della cravatta allentato e la giacca aperta.

Parole inutili, tutti sapevano che era così. Ora bisognava coprire il cadavere, che non destava paura perché giaceva col petto riverso sulla terra e i lineamenti del viso, se pure esistevano ancora, non erano visibili. Coprirlo con che cosa? Una donna di buona volontà offrì il suo grembiule nero e così la nauseabonda poltiglia di cervello, sangue e terriccio fu sottratta alla vista degli uomini e al succhiello famelico delle mosche, arrabbiate dal sole.

«Ma perché, ma perché?» continuò a domandarsi Ornela, che era rimasta terrorizzata.

Glielo spiegò il suocero, Camulusu.

«Noi qui viviamo di terra, non abbiamo nient'altro. Ognuno di noi ne ha un pezzettino e se la sbriga con le proprie braccia e con l'aiuto del somarello e di una capretta che, sulla terra, ci lasciano gli escrementi, che sono buon concime. Questa terra dà poco, è terra di montagna, tra sassi e rovi, e non si possono pretendere barbabietole e cavolfiori; ma quello che dà ci è sufficiente, ci basta per campare, per governare le bestie. Purché però ci sia l'acqua e non ci sia il fuoco. Terra acqua fuoco, mi capisci? Acqua è quella che manda Domeniddio dal cielo, anche la neve (e qui d'inverno il Padre Eterno ne manda, non c'è che dire), ma anche quella che si raccoglie nei "guttazzi" – gli stagni – e poi di lì si devia incanalandola nei "condotti" e distribuendola qua e là per l'irrigazione delle chiuse. Uno stagno serve a diverse chiuse e il più delle volte è oggetto di compro-

prietà; quando invece è di un solo padrone e questi ne ha di troppa per sé, vende l'esuberante agli altri. Così l'acqua si ripartisce e si misura e si paga a tempo, un'ora a te e paghi tanto, un'ora a me e pago tanto. Ma non è giusto che tu che hai diritto a un'ora di acqua te ne prenda di più. Allora tu commetti un delitto che è più grave di qualsiasi altro furto, perché qui è questione di terra e quindi vita, mi capisci? Ecco quello che è successo oggi, con l'aggravante che c'è di mezzo il fuoco. Il fuoco, sì, intendo dire l'arsura del cielo. Non vedi che tutto brucia, che non c'è più un filo d'erba o una foglia che non sia arroventata e scricchioli come osso rosicchiato dai cani? È la maledizione, credimi, e solo chi ha un filo d'acqua può salvare qualcosa. Rubare dunque l'acqua al vicino non è mai giusto, ma tanto meno oggi che il Padreterno ci punisce con la pioggia di fuoco. Erano fratello e sorella, lo capisco, è una cosa molto brutta, ma è anche assai brutto rubare l'acqua al fratello».

Ornella ascoltava con occhi sbarrati. Fece qualche obiezione: era proprio vero, era stato in effetti assodato che c'era stata una sottrazione d'acqua? Camulusu scosse l'enorme capo triangolare e con esso oscillarono gli occhi, la barba, i baffi spioventi. Senza perplessità di dubbio egli spiegò così:

«Francesco Trebastoni è un uomo d'onore e di verità, se ha ucciso vuole dire che gli hanno rubato l'acqua. Si è macchiato di sangue, intendo, è una cosa orribile, non uscirà più dalla galera, ma l'acqua sua sorella gliel'ha rubata e non era giusto. Trebastoni conosceva i segni del sole e non ha potuto sbagliare più facilmente sua sorella che si è affidata al suono dell'orologio della chiesa. Ha voluto rubare l'acqua, sii certa, non aveva voglia di morire nel proprio letto e così si è fatta scannare. Rubava anche galline, sai? E faceva false testimonianze».

Ornella si coperse gli occhi con le mani, come aveva fatto in cospetto del cadavere.

Qui si tornava al tempo delle grotte. Un miscuglio di semplicistico naturalismo presocratico – terra, acqua, fuo-

co – e di fatalismo cinico, una presunzione di discriminatoria tra ciò che è giusto e ciò che non è giusto e tra ciò che può essere giusto ma non morale. Una convinzione primordiale, tramandata di generazione in generazione, infusa nel sangue di un popolo come elemento organico ed espressa per la voce di uno, come voce di tutti. Più che la deprecazione del delitto, l'orrore per la consanguineità distrutta e il sesso soverchiato, qui c'era la santificazione di una legge semplice e brutale, quale quella del taglione. La terra dà la vita, l'acqua alimenta, il fuoco la distrugge. Oggi il fuoco imperversa dal cielo e minaccia la nostra vita, solo l'acqua misurata a ora può liberarci dal male e se tu, chiunque tu sia, anche il fratello, il padre, se tu mi sottrai l'acqua allora io ti spacco il cranio, io abbevero la mia terra col tuo sangue. La legge, preesistente ed eterna, della difesa.

Questo voleva dire Camulusu? Era questa la legge alla quale si era appellato Francesco Trebastoni nel vibrare il dorso della zappa sul cranio della sorella?

Ornella si sentì tutta sconvolta, si rifiutò di capire questa volta.

Era una logica ossessionante.

\* \* \*

Scarmigliate le donne si aggiravano per le aie, con le braccia penzoloni, tirandosi dietro i moccocolosi che si aggrappavano a un lembo della sottana. Passando per la calaia screpolata si erano fermate afflitte a guardare dove una volta c'era stato un bel fiotto d'acqua gorgheggiante; negli spianati non si era neppure spigolato ed esse sovrastavano di tutto il corpo le paglie rinsecchite; anche le piante di granoturco erano gialle gialle, già croccanti prima di aver messo frutto. Avevano il viso emaciato queste donne, gli occhi sperduti, desolati, imploranti, ribelli all'arsura del cielo. «Ma perché, ma perché?», sembrava che le chiedessero.

Gli uomini si accasciavano sulla terra, con le spalle a un muretto, e tenevano chiusi gli occhi, senza pensare a nulla

o forse pensando sempre alla medesima cosa; la sera, prima di cambiar posto, davano una guardata al cielo e il cielo non diceva nulla di buono.

La provinciale soffocava sotto un polverone spesso; ma anche in mezzo ai campi c'era il terriccio e sulle tegole delle cascine e sulle tegole delle case nel paese; sarebbe bastato un alito per far pensare al ghibli, ma di vento non se ne sentiva e il terriccio si attaccava agli zoccoli delle cavalcature, ai piedi nudi dei contadini, alle scarpe gialle dei galantuomini, al risvolto dei pantaloni, e tutti se lo portavano in casa per depositarlo sui pavimenti.

La bandierina al sommo del campanile, che doveva segnare i venti, si era fermata in una posizione neutra e non si muoveva più; a guardarla dalla bottega Jacopetta dava l'impressione di un filo d'asta prospettato nel cielo.

Il cielo aveva un colore turchino coloniale e tra cielo e mare, sullo sfondo meridionale del paesaggio, non si scorgeva linea di demarcazione.

«Con quest'arsura, vien la rabbia ai cani» diceva, paventando, la gente e non si sbagliava; un cane idrofobo scorazzava per il paese e la guardia comunale non riusciva ad attrarlo nel cappio che gli tendeva; gli capitavano sotto un accattone forestiero, un ragazzetto del paese, e mastro Vincenzo il Maialino, aggredito al polpaccio.

La gente diceva pure che così non si poteva andare avanti, che una calura simile non si conosceva a memoria d'uomo, che bisognava fare qualcosa. Ma che cosa?

Persino l'Allaro era in secca e solo qua e là, nelle gole strettissime, sopravviveva qualche guazza d'acqua limacciosa. Solo in fondo alla diga c'era un po' d'acqua, ci si poteva anche fare il bagno. Ma era troppo profonda e troppo inutile.

Il muraglione della briglia cresceva a poco a poco e le impalcature di legno si andavano moltiplicando, ma si lavorava con poca voglia sotto tanta arsura. Gli uomini potevano andare a torso nudo, ma le donne no, e si capiva che

soffrivano di più e che mentre si muovevano erano impacciate perché la camicia si attaccava al ventre e alla schiena.

«Quando sarà ben riempita dall'acqua dell'Allaro questa briglia – diceva il bottegaio Jacopetta dall'alto di Còccalo, dove aveva un pezzetto di proprietà e vi si recava sovente, lasciando alla moglie le incombenze del negozio – ci faremo le passeggiate in gondola, come sul Canal Grande. Ma per ora l'Allaro è peggio di una balia asciutta, a spremegli le poppe non gli si cava un cavolo». E si fregava il mento con un dito, soddisfatto d'essere stato spiritoso.

In sostanza della siccità a lui non importava, perché più che sulle derrate dei poderelli egli faceva assegnamento sugli introiti delle mercanzie e su una clientela facoltosa.

Ma i contadini che non possedevano una bottega non facevano la faccia allegra al suo spirito faceto. I contadini, già da tempo immusoniti e irrequieti, cominciarono ad agitarsi; corsero le prime consultazioni, tra vicino e vicino, tra limitante e limitante, poi tra gruppi più vasti, si disse che occorreva darsi da fare, fare qualcosa. Ma cosa?

Le consultazioni si ramificarono, infittirono, si tennero convegni. Vi fu uno sconsiderato che propose di fracassare la tubatura dell'acquedotto (l'unico che ce la faceva ancora, sia pure con parsimonia) e di derivarne acque per le chiuse; e un tipo ameno che suggerì di buttar giù da una timpa il podestà, il segretario politico, il maresciallo e anche la guardia municipale, come se la colpa della siccità fosse del governo; ma nessuno dei due fu preso sul serio.

Prevalse invece l'opinione d'andare dall'arciprete, e così si passò parola di cascina in cascina, di ruga in ruga, di casa in casa, e sulla sera del sabato una folla di diverse centinaia di uomini e donne si radunò nella piazzetta del Carmelo, dove abitava l'arciprete.

Tra i caporioni era Camulusu, a piedi scalzi, come tutti gli altri, e scamiciato; e c'erano Nivolata, Carcapelli, Piti-ruoci, Cinanca ed anche Ciaramàca, col pettorale nero cucito sul davanti della camicia per il recente lutto del figlio.



La folla, divisa in capannelli, vociava confusamente e ad un segno dei caporioni serrò sotto e cominciò a invocare:

«Vogliamo l'arciprete!».

Me il reverendo non c'era, era l'ora in cui soleva fermarsi nella bottega Jacopetta, prima della cena. Le donne scarmigliate strepitavano ed elevavano sulle braccia, proiettandoli, i moccolosi.

«Vogliamo l'arciprete!».

La governante, sola in casa, serrò pian piano la porta, la rafforzò spingendovi contro una cassa e non osò mostrarsi dietro i vetri; s'inginocchiò davanti all'immagine della Madonna di Pompei e iniziò una fervida preghiera. Ma pregando tendeva le orecchie, impaurita, e si domandava:

«Cosa vogliono dall'arciprete? Non può essere che una delle diavolerie di quel miscredente del segretario politico.

«Vogliamo l'arciprete!» urlarono i vecchi bussando alla porta.

Avvertito, l'arciprete apparve all'imbocco della piazzetta, ma la folla non si accorse di lui perché gli volgeva le spalle. Aveva alla sinistra il maresciallo e la guardia comunale, e alla destra il professor Jacopetta, che sovrastava di tutta la spalla gli altri e saettava la folla coi suoi occhietti microscopici e perfidi.

«Vogliono fare la rivoluzione contro il nostro arciprete» osservò, allarmato, il milite del comune.

«Qui – balbettò sconcertato il maresciallo – bisogna chiedere rinforzi alla Serra».

«Affatto – affermò con stizza e con voce ferma il maestro Jacopetta –. Adesso li metto a posto io, questi quattro zamparri».

L'arciprete era calmo. Pensava anche lui, ma non lo disse: «Sarà una diavoleria del medico Pisani. Ma cosa potrà volere proprio da me tutta questa brava gente?».

Il mucchietto delle autorità era seguito, a discrezione, da un gruppo, più folto, di studenti, mentre tutti i galantuomini disponibili erano assembrati sullo spiazzo della

farmacia Tripepi, a mezzo tiro dalla piazzetta del Carmelo, e attendevano l'evolversi degli eventi con golosa impazienza.

«Lo scorticheranno vivo? – celiava l'avvocato Spinelli e sospingeva un pretino di prima messa – Tu, cosa stai qui a fare? Non corri di rinforzo al tuo principale?».

Ma il popolo non voleva far la rivoluzione e il segretario politico non c'entrava per niente nella faccenda. L'adunata aveva un movimento ingenuo e pacifico, mistico anzi, che cominciò a profilarsi non appena qualcuno si accorse dell'arrivo dell'arciprete e ne diede l'allarme; tra la folla si produsse allora uno spacco, i contadini fecero dietro front, si pigiarono, si spinsero, si sgambettarono, gli si strinsero attorno isolandolo dalle altre autorità.

«Ora sparo!» gracidò la guardia civica, e fece la mossa di agguantar la pistola. Non era che una spaconata, perché la guaina non conteneva nessun'arma, solo una manciata di felci secche, che la mantenevano rigonfia e tesa.

Ma bastò perché il maresciallo stralunasse gli occhi; allarmato sul serio, gli afferrò il braccio e lo scongiurò:

«Per carità, si fermi, non faccia una fesseria! Ora telegrafo alla Serra, per i rinforzi. Dov'è l'appuntato?».

Anche il podestà era stato urtato e tagliato fuori dai compagni, ma lo si poteva scorgere da ogni angolo: dominante la calca con la sua piccola testa da uccello itterico, gli occhi inviperiti, inutilmente autoritari.

La folla proruppe in un grido: «Viva san Vito!». «Viva san Vito!».

«Vogliamo san Vito!».

L'arciprete, rimbambolito dal vocio, chiese ai più prossimi cosa intendessero con quel grido, e, insomma, cosa pretendevano da lui e da san Vito. Che c'entrava san Vito, chiuso da decenni in un vecchio armadione e forse già tutto ammuffito? A chi era saltato in mente di rievocarlo?

Si fecero avanti, a furia di gomiti, i caporioni e Camulus parlò per tutti (ma, ai margini della piazza, la folla che non riusciva ad ascoltare, vociava e faceva caciara) spiegando

do ch' essi, cioè la gente, tutto il paese, desideravano per l'appunto san Vito: che fosse messo fuori (rispolverato e rispazzato a lucido se necessario) e portato in processione, con una banda forestiera e con fuochi pirotecnici anche.

«San Vito, e perché proprio san Vito?» obiettò stralunato l'Arciprete. E quanto alla processione passi pure, nulla di complicato; ma la banda e il fuochista, chi li paga? In definitiva, una festa a san Vito a che pro? Per quale motivo? Cos'era successo di nuovo?

«Oh, bella» parevano dire gli occhi bovini di Camulusu, che faceva fatica a non farsi accoppiare dagli altri caporioni e dalle donne che pretendevano di parlare tutti insieme. Proprio bella questa. Che? Non era forse stato san Vito il protettore del paese prima che i francesi portassero la statua di sant'Antonio col giglio? E non era a san Vito che gli antichi ricorrevano per ottenere dal cielo la pioggia quando imperversavano arsura e siccità? Non si poteva dunque rimettere fuori san Vito, quella bella statua coi due cagnolini tenuti a guinzaglio da una lunga catena d'argento, ora che il fuoco del cielo stava divorando tutta la terra e i cani diventavano idrofobi e, morendo, iniettavano la rabbia alla gente? Che c'era di strano in tutto ciò?

L'arciprete dovette convenire che in effetti in tutto questo non c'era nulla di strano; tuttavia non pareva esagerato parlare di una festa vera e propria? La musica e il fuochista chi li avrebbe pagati? Non poteva bastare una messa solenne e una bella processione per tutte le strade del paese?

«Cosa dice? Cosa dice?» chiedevano i più lontani, che non ce la facevano a orecchiare.

Cominciava frattanto ad annottare. Una squadra di operai della briglia, con mastro Bruno in testa, si era soffermata frammischendosi alla gente. Anche una schiera di galantuomini, visto che nulla di sensazionale accadeva, aveva preso il coraggio di spingersi sino all'imbocco della piazza, mantenendosi tuttavia in posizione da potere, ove necessario, agevolmente rinculare.

«Cosa vogliono, insomma?» chiese il maestro Peronace toccando la spalla al figliolo del farmacista Tripepi, ch'era nel gruppo degli studenti.

«San Vito» rispose questi volgendo la coda dell'occhio.

«San Vito, hai detto?».

«San Vito».

«E per che farsene? Oh, bella».

I maggiorenti nel frattempo si erano rapidamente consultati sulle controproposte del capo del clero e si apprestavano a rintavolare la discussione, mentre il podestà era riuscito a ricongiungersi al maresciallo e alla guardia municipale, ai quali si erano uniti l'appuntato, un carabiniere e i due militi forestali, tutta la forza armata del paese, pronta a fronteggiare le evenienze.

«No – rispondeva lo stato maggiore rurale –. Sta bene per la messa solenne e per la processione, ma ci vogliono anche la banda e gli spari».

«Non l'impiccano dunque?» chiedeva smaniando, sullo spiazzo della farmacia, l'avvocato Spinelli, ma nessuno dei pochi galantuomini rimasti poteva soddisfare la sua curiosità, perché la farmacia era a corto di notizie.

Di quelli che andavano in su nessuno infatti tornava sicché, oltre a Spinelli, ribolliva anche lo speciale Tripepi, il quale imprecava contro il suo servo, Pistola, che, partito alla ricerca d'informazioni, aveva fatto come il corvo della barca di Noè.

«Un giorno o l'altro lo caccio via a pedate nel sedere, poffarbacco, quel figlio d'una mucca».

Finalmente nel centro della piazzetta del Carmelo fu raggiunto un compromesso: la messa e la processione prima, per invocare la grazia, e la festa con musica e fuochi – girandole e mortaretti – dopo, a grazia ottenuta; i soldi sarebbero in qualche modo saltati fuori, tutto il paese avrebbe contribuito e, se ciò non fosse bastato, sant'Antonio avrebbe dato in prestito la rimanenza, sugli utili della sua festa.

Così la folla cominciò a defluire, mentre le campane della chiesa annunciavano l'*Ave* con notevole ritardo. Era già notte, e la luce dei lampioni spioveva anemica perché anche lassù, alla centrale di Mangiatorella, l'acqua era scarsa.

\* \* \*

Ornella si affacciava di tanto in tanto sul balconcino per spiare il ritorno del marito che quella sera tardava, e ogni volta che spingendo lo sguardo verso il fondo della strada non scorgeva nessuno, era colta da un senso di apprensione. C'era sempre, in lei, un sottile timore che laggiù alla briglia potesse succedere qualcosa di brutto, che un giorno o l'altro dovesse giungere d'improvviso la cattiva notizia che qualcuno si fosse fatto male, che fosse accaduta una disgrazia, e il «qualcuno» avrebbe potuto essere suo marito; quella generica e vaga inquietudine che accompagna tutte le lontananze, che caratterizza la trepida attesa di chi vuol bene, e che si acuiva al venire della sera, allorquando, nel ritardo, ogni secondo ingigantiva smisuratamente, come se il tempo avesse voluto inceppare i suoi indici.

Finalmente per la strada, tra casa e casa, risuonò un passo che non era nuovo e Ornella si precipitò per vedere se, con l'ingegnere, non ci fosse anche suo marito. Non c'era, ma Renzo Moretti assicurò amabilmente che suo marito si era fermato nella piazza del Carmelo, che formicolava di contadini tumultuanti.

Anch'egli aveva sostato un attimo a curiosare, ma non appena aveva appreso che ce l'avevano con l'arciprete, per via della siccità, aveva tirato avanti perché non ne poteva più, sentiva la camicia appiccicata alla pelle e non vedeva l'ora di potersi risciacquare un po'. Una cosa infernale davvero, aveva ragione la gente del contado, ma cosa c'entrava l'arciprete? Credevano sul serio, forse, che bastasse una messa o una processione per far venire giù la pioggia?

Renzo Moretti rise con ironia e si affrettò a guadagnare le scale e a ricomparire sul terrazzino. Diceva che ci sareb-

be voluta una bella doccia, ma qui neanche da pensarci, questi «barbari» non sanno neanche cosa sia. Fortuna se avesse trovato, nel bigoncio di argilla, una riserva d'acqua appena sufficiente per irrorare le spalle e il petto. La sua doccia, quella che aveva impiantato con l'ausilio del fontanaro, purtroppo non funzionava più, aveva fatto cilecca.

L'ingegnere rise di nuovo, le mani puntate contro la ringhiera e le spalle protese all'indietro.

Quell'aria spavalda e di sicurezza a Ornella non piaceva, ma più le spiace il tono canzonatorio per un fatto che meritava più delicata considerazione.

«Mi pare di pessimo gusto, egregio signore, celiare sulla fede. Ritengo che sia anche lei un buon cristiano e se così è, non dovrebbe prendere in giro questa gente, che afflitta dalla carestia, invoca una grazia dal cielo. Li chiama barbari per questo? Non è giusto. Anche da noi si opera nel timore di Dio e si dedicano tridui e novene ai santi. Mi lasci dire. Noi non facciamo tanto chiasso, lo so, ma ognuno ha il suo temperamento, le sue abitudini. Sono forme esteriori, bigottismo, dice? Ma no, ma no. C'è anche la fede, la fede. Perché ce l'ha con questa gente, che le hanno fatto? Mi dica. Povera gente. Saranno accattoni, ma si bruciano con la loro terra, sono generosi, hanno per sacro il vincolo dell'ospitalità e verso l'ospite si comportano con commovente trasporto, rimpicciolendo e mortificando se stessi. Non rida, la prego, non rida, mi fa venire il nervoso».

Invece Renzo Moretti rideva. A lui proprio questo piaceva, vederla col nervoso, stuzzicarla apposta: che del paese e dei suoi santi a lui non importava niente ed era sicuro che neanche a Ornella potesse interessare. Che se Ornella ne prendeva le difese, lo faceva indubbiamente per posa, per il piacere di contraddirlo, sintomo evidente – egli disse – che in lei c'era qualcosa, come dire? Poteva diagnosticare liberamente?

In tema di donne, abbiamo già detto, il Moretti riteneva di saperla molto lunga; nel suo repertorio c'era anche scritto che quando la donna contraddice e recalcitra è la

volta che ha interesse per il maschio; quella che si lascia ghermire in apertura di caccia è come un frutto troppo maturo che si sfarina in bocca e non lascia spore; la sensazione di paradiso te la dà solo quella che punta gli artigli e si dibatte come una tigre ferita.

«Che vuol dire? – rispose Ornella – Ma non continui a dire stupidaggini».

Le era proprio scappata. Di quest'atteggiamento di sfida verso il padrone di suo marito, che andava oltre le intenzioni, Ornella non riusciva a rendersi conto. Avrebbe dovuto essere gentile, remissiva, e invece sin dal primo momento non aveva fatto che assumere un tono mordente, talvolta duro, sempre preoccupato, di chi avverta un pericolo e si riconosca troppo fragile per scamparvi. Bastava la parola aspra per sfuggire al laccio che il bracconiere le tendeva? E in definitiva quali erano i suoi veri sentimenti verso il capomastro? C'era davvero dell'antipatia, dell'ostilità o, quatta quatta, non navigava qualcosina di diverso in fondo al cuore che poteva da un momento all'altro esplodere come un folle petardo?

Ornella non osava neppure pensarci, si sforzava di convincere se stessa che non c'era nulla, se non una sicura antipatia, un'indifferenza almeno, che bisognava però comprimere per non provocare il risentimento di quegli che non bisognava mai dimenticare – era il loro benefattore. Ma era a questo punto che essa si accorgeva d'inciampare: non appena apriva bocca, addio leggiadri propositi, la parola si trasformava in insolenza. Perché? Perché Ornella non badava a leggersi bene dentro? Ad ogni modo l'ingegnere non mostrava di prendersela e continuava a ridere, doveva avere proprio il cuore contento, certo doveva avere un bel carattere, uno di quei temperamenti così comuni nel settentrione, aperti, fanciulleschi, che non conoscono le musonerie e le permalosità.

«Sì – disse di rimbalzo Renzo Moretti – voglio dirle una stupidaggine, una stupenda stupidità, una di quelle insignificanti grandi cose, che riguarda lei e me, da vicino, troppo da vicino, per poter essere sciupata qui ora, da balcone a balcone».

Ornella sentì un tuffo e quasi un brivido. Qualcosa che si mescolava nel sangue, stizza, contrarietà, ma anche un'ansia indistinta, un senso nebuloso e strano di ribellione, di paura e di dolcezza.

Sul momento non rispose.

Alla cenere del crepuscolo erano seguite le prime ombre della sera. Ma anche così, anche senza guardare, Ornella riusciva a distinguere Renzo Moretti appoggiato alla ringhiera, con la camiciola bianca a mezze maniche, il viso seccato di rame, i capelli arrugginiti dal sole, gli occhi irrequieti fissi su di lei, parlanti un linguaggio inconfondibile, tanto pericoloso.

«Mi permette dunque?» domandò Renzo.

La sua voce era più bassa di tono e più calda.

«Cosa?» disse Ornella rapidamente, impacciata e irrequieta. Era buio, il suo viso non si vedeva più ed il timbro della voce pareva normale.

«Di dirle qualcosa di personale, forse basterebbe una parola sola: quella stupidaggine».

«Non scherzi, ingegnere».

«Non scherzo; una parola sola, ma vicino a lei».

«Non dica, non dica, la prego».

«Signora, non lotti contro se stessa».

«Non è vero?» esclamò Ornella sbigottita.

«Sarebbe vano. Mi dica di sì».

«Per carità, la supplico... taccia, taccia. Guardi, c'è già mio marito».

Renzo Moretti girò lo sguardo verso l'imbocco della strada, scorse gente che veniva, e fece in tempo a lanciare un'ultima frase, ma non in tempo a ritirarsi dal balcone:

«Domani... domattina verrò da lei...».

\* \* \*

Mastro Bruno veniva avanti con altra gente, che man mano si fermava sulla soglia di una porticina o sviava nelle straduzze laterali; accompagnò sull'uscio e lasciò la buo-



na notte, si licenziò da un ultimo compare e infilò il suo portoncino, dopo aver risposto freddamente al saluto confidenziale che l'ingegnere gli aveva fatto cadere dal balcone. Salì le scale con passo marcato, entrò e si capì a prima vista ch'era accigliato e di umore grigio; scaraventò su una seggiola la giacca, tornò sul pianerottolo per spolverare gli scarponi, poi passò in cucina, colmò di acqua una bacinella e vi affondò le mani e il viso, sbuffando.

Ornella lo seguiva con la coda dell'occhio e cercava di rendersi disinvolta dandosi intorno a rifinire la tavola. Mentre il marito le passava di fianco, curvo, con le mani in avanti, le palpebre semichiusure, e i riccioli gocciolanti, alla ricerca di un asciugamano, pensò:

«È sempre un bel ragazzo, anche se affranto dalla fatica; è più bello dell'altro...» ma si rammaricò di aver formulato il confronto, d'aver richiamato l'immagine intrusa, e si morse le labbra. Per superare se stessa, la propria stizza e il lieve turbamento, interrogò a voce alta, senza tuttavia volgere il capo:

«C'è qualcosa che non va?».

Bruno non rispose, sebbene sin da principio si sentisse ribollire. C'era nel suo animo un oscuro presentimento, non tuttavia ancora articolato in termini concreti, che alimentava l'inquietudine e un'ira sorda; ma il suo temperamento non era fatto per le esplosioni, sicché tutta la bile circolava, mal repressa, e non faceva che avvelenare con processo lentissimo, goccia su goccia, il sangue. Egli non poteva accusare, perché non c'era neanche un sospetto e fondato, c'era soltanto un ordito di paura, di gelosia, di orgoglio, di dubbio, d'impotenza, di ombra. Ogni moscerino che s'impigliava in quella evanescente trama di ragno lo spaventava, ma gli teneva chiusa la bocca: così il malumore si accumulava e lo corrodeva.

«C'è qualcosa che ti va di traverso?» ripeté Ornella.

Ella aveva bisogno di parlare, forse anche di spiegare, sentiva un peso sul petto, una impellente necessità di vomitare una colpa inesistente.

Bruno non rispose neppure questa volta, si avvicinò al balcone e serrò le imposte con malgarbo e fracasso, sbatacchiando anche gli sportellini contro i vetri. Alla moglie indirizzò uno sguardo accigliatissimo e sprezzante.

«C'è dunque qualcosa?» disse per la terza volta Ornella (ma non aveva più la voce sicura) accostandosi e tentando una carezza; ma egli la scansò, la respinse, riacciuffò la giacca e si precipitò verso la porta esclamando:

«C'è che... c'è che... me ne vado!».

Ornella restò ritta in mezzo alla stanza, le braccia abbandonate lungo i fianchi, gli occhi istupiditi.

Il passo concitato di Bruno risuonò sulla strada, si allontanò, poi tornò il silenzio.

\* \* \*

Giannina non riusciva a prender sonno.

Dopo l'amplesso aveva sentito un certo torpore serpeggiare per tutto il corpo, opprimere gli occhi, incantare la mente; Renzo le aveva dato un ultimo bacio sulla fronte (che strano bacio. Piccolo. Piccolo, convenzionale, frettoloso), aveva premuto il pulsante della luce – tac – si era voltato dall'altra parte, sul fianco, e aveva mormorato:

«Ora dormiamo, ho tanto sonno. Buonanotte».

«Ora...», ossia dopo quel che è stato fatto. Un tempo, però, non le diceva così; dopo aver fatto quella cosa, egli continuava a tenerla stretta, a carezzarla in modo lievissimo, sfiorando e non sfiorando, con sensazioni acute e vibrazioni sottili, a occhi socchiusi, annebbiati di languore. Non si sbarazzava con un bacio da morto, non si ritraeva con fretta improvvisa come se in preda a un conato di nausea, mentendo d'aver sonno, accompagnando col metallico «tac» del pulsante di bachelite.

Perché baciare e mentire? Erano dunque giunti nel vestibolo della fine, in quella fase in cui ancora si recita per abitudine, in cui ci si avvicina ancora alla donna, ma senza ebbrezze, e non si sente che le carni della donna fremono

più di prima e che il cuore batte più di prima, e non si ha il coraggio di pensare e di riconoscere e di dichiarare che si è rasente al precipizio della fine e che il passato non conta più nulla?

Questa e altre cose pensava Giannina, nel pieno della notte, mentre il cervello ronzava ancora, con un moto lento, lento e sottile, e le membra formicolavano, e un velo acquoso sommergeva di languore le pupille, mentre nella camera di Renzo Moretti l'aria viziata si diluiva in un pulviscolo greve che sommergeva la penombra silenziosa.

«Perché» si chiese mentalmente, senza muovere le labbra né spalancare gli occhi. Ma era una domanda che sembrava giungere da lontano e non assumeva ancora un preciso senso.

Giannina udiva il respiro regolare, euritmico, di Renzo e le veniva da dubitare che egli fosse veramente addormentato. «Finge – diceva – non vuole ch'io lo chiami, per paura che si debba rifare».

Rifare. Il grido insaziabile dei vent'anni, il fuoco di quel sole assetato, un destino che anche alla sensualità concede un corso breve, e bisogna affrettarsi, affrettarsi, perché domani si è vecchi. Mani di diavolo che frugavano le carni, il cuore che vibra, la bocca che vuol succhiare il respiro... Pare che il piano della camera si inclini scivolando su di un perno sferico; ecco, forse arriva il sonno. Le sembrò di rivedere la briglia, l'Allaro in secca, i muri che venivano su, gli uomini sulle impalcature, la piccola gru che faceva scendere i catini di acqua e di cemento, i manovali che impastavano e spingevano avanti la carriola. Tutti quegli uomini, vecchi e giovinetti, avevano sguardi golosi e irrequieti, ma sapevano che Giannina non si poteva toccare, perché Giannina era del padrone, ma dopo, quando l'ingegnere se ne fosse andato, chissà, qualcuno almeno... Per ora non restava che denudarla con gli occhi e odiarla, perché no? Odiarla, perché era toccata al più forte. Poi c'erano le donne, tutte, le giovani e le vecchie, le belle e le racchione, le vergini e le

buiane, che sfilavano con i cestelli in capo colmi di ghiaia o di sassi o di mattoni o di griglie di ferro, le mani ai fianchi, e facevano dondolare il sedere – chi ne aveva e chi non ne aveva – e passando lasciavano cadere un ipocrita sorriso di amicizia che era invece una truce e imperdonabile dichiarazione di odio, perché a Giannina era toccato il privilegio di spicciar le faccende in casa dell'ingegnere e di fermarsi a dormire nel suo letto quando a lui gli garbava.

Egli se l'era presa così, un giorno, mentre spazzava per casa, senza farle la corte, senza preamboli; l'aveva afferrata, le aveva detto con voce concitata «mi piaci tanto» l'aveva trascinata e poi rovesciata sul letto; e Giannina aveva resistito debolmente, si era abbandonata a occhi chiusi, perché lo sapeva fin da principio, sin da quando era stata scelta per fare i servizi in casa, che sarebbe andata a finire così, che doveva finire così; l'ingegnere le piaceva principalmente perché era il padrone ed era forestiero – altrimenti Giannina non sarebbe andata a spazzare la sua camera e a rifargli il letto, altrimenti non si sarebbe coricata nel suo letto.

Renzo Moretti l'aveva dunque ghermita come una schiava dei tempi antichi, senza prevedere tanta debole resistenza, senza sospettare d'aver tra le braccia una donna intatta. Quando se ne accorse sbigottì, ma gli occhi di Giannina erano dolci, non rimproveravano e se c'erano lacrime erano lacrime di dolore e null'altro. Ella era caduta così, come si cade allorché lo si sa da prima e si è rassegnate e anche felici e si crede che il destino abbia voluto così. Giannina era la più bella delle ragazze della briglia, possedeva il petto e i fianchi più audaci e le carni più bianche e sode.

Il ricordo della caduta si ripresentò senza particolare emozione: soltanto che allora, e anche dopo, Renzo aveva dimostrato diverso calore.

Ora non era più così, perché?

«Perché?» tornò a chiedersi e la mente era tuttora intorpidita.

Provò a sciogliere un braccio, a toccare l'amante che non dormiva – non poteva dormire – a scuoterlo, a richiamarlo a sé, a riavvinghiarlo nella morsa delle braccia e delle gambe, a ritrascinarlo nella frenesia e nel delirio dei sensi.

Ma il braccio non obbedì, come se nelle vene avessero iniettato liquido di mercurio il braccio restò immobile nella posizione in cui era. Né Giannina fece alcuno sforzo per uscire dallo stato di intorpidimento in cui era caduta. La bocca era amara, asciutta, impastata, la saliva stagnava sotto la lingua, incapace di defluire e umettare le gengive e il palato.

«Perché?» si chiese per la terza volta. E la risposta, intuitiva, logica, matura, già presupposta nel suo turbamento, nell'angoscia di molti giorni, nell'insonnia di quella notte, cominciò ad affacciarsi sotto forma di un'immagine che si insinuava nella camera da una fessura del balcone senza far rumore, senza chiedere permesso, con occhi beffardi, stafifilanti, vittoriosi.

Giannina tentò di cacciare un grido, ma neanche la gola obbedì; era arsa, stretta, afona. Il fantasma avanzava col suo viso ermetico, freddo come una lamina, equivoco come una luna di marzo.

Il viso ingrandiva e si potevano contare le sottili pieghe agli angoli della bocca e degli occhi, si poteva sconfiggere l'impercettibile tremolio delle labbra e delle guance, la fosforescenza odiosa delle pupille. In uno sforzo disperato Giannina sbarrò gli occhi, sciolse il nodo delle mani dietro la nuca, si sollevò sui gomiti ed emise un urlo.

Renzo si scosse di soprassalto, accese la luce, balzò a sedere, si stropicciò gli occhi e chiese con voce sonnacchiosa: «Cos'è successo?».

Illuminandosi, la camera riprese il suo aspetto normale e uno sciame di mosche vibrò nell'aria decollando da punti diversi.

Giannina aveva i capelli fluenti sugli omeri e tutto il petto scoperto; guardava nella stanza come se cercasse

qualcosa – il fantasma che era svanito – e non si curava di tirare un lembo di lenzuolo per proteggere la pudicizia del seno.

Alla domanda dell'amante non rispose; le pareva superfluo, le pareva che Renzo dovesse saperlo, che anche lui, sveglio, avesse dovuto vedere l'immagine dell'intrusa.

Renzo ripeté:

«Cos'è successo? Hai gridato. Non stai bene? Posso fare qualcosa?».

Erano parole convenzionali, proferite con voce spassionata e stanca. E poiché Giannina si ostinava a tacere e girava gli occhi sbarrati tutto intorno, egli ebbe un moto di stizza ed esclamò:

«Vuoi fare la matta? Io però ho sonno. Se preferisci tornare a casa non hai che da vestirti. Altrimenti spegniamo».

«Ah, è così? – ribatté finalmente Giannina – Mi cacci via? Per quella brutta...» pronunciò la parola vietata e segnò con l'indice verso il balcone.

«Siamo da capo? Ti ho già avvertita che di questa faccenda non intendo sentirne parlare più».

«Io invece ne parlo. Io la strozzo».

Gli occhi di Giannina avevano bagliori di cattiveria. Una piccola ruga, quasi disegnata a punta di matita, percorreva tutta la fronte.

«Tu invece taci».

«No».

«Sì». Renzo e Giannina si guardarono fissi.

«Copriti, sei indecente». Giannina fece una smorfia con le labbra e non si coprì.

«Non ti attrae più il mio petto? Ti piace di più quello di "lei"? Avevo l'impressione che là ci fosse ben poco da toccare, non ti sei accorto ch'è piatta come una sogliola?».

La volgare ironia lo disgustava, ma per tagliare corto, Renzo ripeté:

«Dormiamo, Giannina. Oh, se preferisci, puoi anche tornare a casa».

Giannina gonfiò le narici, corrugò la fronte, si sollevò sulle ginocchia, si ripiegò, stese le braccia, indirizzò uno sguardo feroce all'amante, si volse sul fianco, e infine, con voce stridula e concitata, facendo schioccare la mano sul sedere esclamò:

«Parla con questo. Non sei che un fetente e lei è una "tappinara"».

Tappinara è, nel gergo, la donna degradata all'infimo della scala sociale e morale, al ruolo di «tappina», ossia di ciabatta.

Alla grossolana ingiuria, commentata dallo sconcio gesto, Renzo Moretti si sentì rimescolare da un risentimento e non ci vide più; l'afferrò per i capelli e per un braccio, la costrinse a voltarsi:

«Che fai?» piagnucolò Giannina, scorgendo i lineamenti congestionati e stravolti dell'amante, che mai aveva visto così.

«Questo!». Renzo alzò la mano e la fece ricadere sulla guancia di lei più forte che poté. Il colpo scoccò secco, deciso, e sonoro, e il primo a sbigottirsi fu lui stesso, che pure aveva menato coscientemente. Un immediato controsenso di disagio e di ripugnanza dolorosa lo assalì. Cos'hai fatto? Non è stata una vigliaccheria?

Picchiare una donna, nella propria casa, nel proprio letto, una ragazza che hai appena posseduto e che ti aveva donato tutto, con incosciente prodigalità, senza rimpianto e senza prezzo. Pentirti è poco: più che di lei, abbi pietà di te stesso.

Renzo Moretti guardò smarrito l'amante e incontrò un volto che da rosso era diventato pallido (impallidendo, più vivi e marcati si profilavano sulla guancia i segni della mano) e due occhi dilatati, che gli parvero più grandi, intensi, saturi di inorridito stupore, ma anche di ribellione e di odio.

Si ribella, perché? Perché odia l'altra. E l'altra si riaffaccia con prepotenza, viene a reclamare il suo ruolo di preferita, a sommergere il sentimento di pietà. Allora, in preda a

rinnovata ira, le riafferrò il braccio e lo torse forte, le si accostò col viso contro il viso che si ritrasse e le gridò con voce ansimante e sorda quasi sulla bocca:

«Ora tacerai una buona volta?».

Giannina si divincolò, con una scrollata delle gambe si liberò del lenzuolo e riapparve tutta nuda. Tremava, contorceva i fianchi e ansimando barbogliò a denti stretti un «no» reciso, impermalito.

Renzo per un attimo stette a mirare, come vedesse per la prima volta, quel corpo abbondante e bianchissimo, i fianchi forti, le braccia e le gambe tornite, i seni turgidi, un'orgia di impudicizia; in quell'attimo un malevolo istinto di lascivia lo tentò e forse egli si sarebbe lasciato soggiogare se lei non avesse ancora gridato:

«No, no, no!».

Non era la ripulsa all'amante, era una più decisa risposta alla domanda di poco prima. Giannina gridava che non avrebbe taciuto. Allora la vista gli si riannebbiò, il cuore riprese a martellare con forza esasperata. Renzo raccolse il lenzuolo, con mossa rabbiosa ricoprì il corpo, e mentre Giannina dilatava nuovamente gli occhi, attonita, senza una lacrima, la colpì ancora in pieno viso con violenza:

«Prendi anche questo, allora, e vedremo se tacerai».

Ella chiuse gli occhi, li riaprì, ma non reagì neppure questa volta.

Restarono così tutti e due con gli occhi negli occhi. Poi Giannina si drizzò. Aveva assunto una dignità accorata e offesa, senza una lacrima e senza un tratto espressivo di stupore o di spavento. Scivolò dal letto, riparandosi dietro il lenzuolo con gesto, ora, di somma verecondia; raccolse le sue robe, cominciò a vestirsi. E vestendosi disse, senza guardarlo:

«Sei un villano, più dei nostri villani. Più di mio padre che fa il boscaiolo e quando alla festa torna in paese e si ubriaca impreca a tutti i santi e fa tremare tutta la casa. Sei un signore tu? Puff. La tua signorilità è una scorza, ma se ci



gratti sotto... Tu non vali più dei nostri uomini. E sei più vigliacco di loro. Poco fa pensavo di odiarti. Ora mi accorgo che non meriti neppure odio. Mi fai pietà, ti disprezzo».

Finì di vestirsi. S'avviò, volgendogli le spalle, verso la porta, senza fretta, ma con passo deciso e sicuro, certa di non essere trattenuta o richiamata o seguita, ma col cuore tetro e la bocca amara.

Aprì la porta e la richiuse, alle spalle, garbatamente; discese le scale e si affacciò sulla strada, tirandosi dietro l'anta del portoncino senza far rumore.

Sulla strada Giannina si fermò. Non era più sicura, cominciava a perdere la padronanza di sé, a misurare l'ampiezza dei termini di quel che era successo.

La notte era buia e tiepidissima, quasi calda. Giannina si guardò tutt'attorno smarrita, incerta se dirigersi verso casa o altrove. Non abitava lontano e poteva rientrare a qualsiasi ora, la mamma non ci faceva più caso e il babbo viveva sul monte Crocco, in una di quelle baracche dei carbonari, coi suoi compagni di squadra, e il lavoro non finiva mai lassù: querce, erici e faggi da abbattere, fuoco da fare consumare in carbone, giganteschi fossi interrati sotto il tunnel degli alberi vivi, e fumo da annerire il viso e rendere esausti gli occhi. Ecco il mestiere del boscaiolo carbonaio che trascorre tutto l'anno, quando c'è neve e quando c'è arsura, sulla groppa e sui fianchi del monte Crocco.

Avrebbe potuto anche non andare a casa e girovagare un po' traverso i campi, e verso l'alba scendere in val d'Alvaro per giungere alla briglia prima tra tutti e attendere l'arrivo degli altri; oppure tornare indietro, risalire le scale piano piano, riaprire la porta, buttarsi ai suoi piedi, baciargli le mani, chiedergli perdono e un bacio d'amore; tra le lacrime non gliel'avrebbe negato un bacio. O attendere l'alba vegliando accanto a lui, ascoltando il ritmo del suo respiro, come una cagnetta fedele. No. Tornare indietro no: Giannina sentì in modo preciso che in quella casa non ci sareb-

be tornata più, che mai più sarebbe stata baciata dalla bocca di quell'uomo.

Scosse il capo e si stropicciò gli occhi che le bruciavano. Guardò la casa di fronte, ed era silenziosa, buia. Tra quei muri dormiva la donna dal viso d'acciaio, dagli occhi di falco, dal cuore di iena, che le aveva rubato il suo uomo, quegli che s'era preso da lei quel che aveva voluto e che ora da lei non voleva più nulla.

Finalmente si affacciarono tra le ciglia due lacrime, quasi timorose, indecise; poi scivolarono sulle gote, si dissolsero, lasciando due sottili righe umide.

Giannina si mosse lentamente, si portò nel mezzo della strada, senza avere ancora deciso dove sarebbe andata. Avanzò a piccoli passi, verso il paese, senza volgersi indietro, timorosa di far rumore, come se posasse i piedi su cose fragili.

Aveva fatto poche decine di metri allorché avvertì un passo pesante che procedeva in senso inverso, che veniva incontro a lei, e rintronava in breve eco sull'acciottolato tra casa e casa. Il primo senso fu di paura e le suggerì l'idea di ritornare precipitosamente indietro o di portarsi sul limite della strada e addossarsi a un muro; ma poi rifletté: «Sarà un uomo che va per la sua via, qualcuno che va in campagna. Che ore sono? Può darsi che sia anche molto tardi. Chiunque sia, cosa mi potrà fare? E se dovesse riconoscermi cosa importa? Del resto è buio e saremo vicini prima che s'arrivi sotto la lampada».

Invece s'incontrarono proprio sotto la lampada e quasi si urtarono. L'uomo cantarellava a mezza voce e non si reggeva molto sulle gambe.

«Donne a quest'ora di notte!» esclamò, smettendo di canticchiare, fermandosi di fronte e bloccandole il cammino. Aveva le corde un po' inceppate e dondolava il capo. La sua esclamazione si confuse con quella di Giannina che non riuscì a trattenersi:

«Mastro Bruno!».

In quel primo istante di stupore Giannina non avrebbe saputo dire se l'inatteso incontro le procacciasse contrarietà o contentezza. Era proprio il caso, un caso beffardo, che la cacciava a tu per tu, nel cuore della notte, col marito della donna perfida, di quella che, secondo lei, aveva scompigliato la sua vita.

Mastro Bruno era alticcio, forse era stato all'osteria con gli amici, e non era una cosa normale; Giannina non l'aveva mai visto così, né mai aveva sentito dire che mastro Bruno bevesse. Era dunque una buona occasione, Giannina avrebbe potuto trarlo da canto e soffiargli qualche parolina, per metterlo sull'avviso, per spingerlo contro l'ingegnere: un tarlo da iniettare nel sangue – gelosia per la moglie, odio per il rivale – e Giannina avrebbe ottenuto a poco prezzo la sua vendetta.

Un lieve e maligno sorriso affiorò attorno alle labbra di Giannina, spianando i lineamenti tesi del volto.

«Comare Giannina – disse stupefatto mastro Bruno, ravvisandola dopo averla guardata bene in viso –. Cosa fate a quest'ora da queste parti?».

«Non l'immaginate, compare? Sono stata per le pulizie dall'ingegnere, ho perduto del tempo e ho fatto un po' tardi. Che ore sono, mastro Bruno?».

«Ah, le pulizie, capisco; ma sapete che le belle figliole come voi non debbono andare sole di notte? Perché non vi ha accompagnata l'ingegnere? Perché è un "galantuomo" lui? Sì, un galantuomo; ma vi accompagno io a casa, per la marianna, comare Giannina».

«Grazie, mastro Bruno. Io però non voglio andare a casa. Sentite che caldo? Non si riesce a prender sonno con questo caldo».

«Cosa volete fare allora?» Sebbene alticcio, mastro Bruno ragionava. La scrutò con aria stupefatta e interrogativa. Non voleva tornare a casa? E dove desiderava andare, a quell'ora, cosa desiderava fare?

Giannina parò la domanda, come se non avesse udito e chiese a sua volta:

«E voi, mastro Bruno, come mai così tardi? Dispiaceri?».

«Dispiaceri? – borbottò mastro Bruno riprendendo meccanicamente la parola – Cosa vuoi dire? Sì, dispiaceri, ma con un bicchiere di vino passa tutto. E ora vi voglio accompagnare a casa, comare Giannina, non posso lasciarvi qui. Voi siete la più bella “ciavarottella” del paese».

«Bontà vostra, compare. Ma a casa io non ci vado, compare, l’ho già detto. Se ci tenete proprio a farmi compagnia, perché non andiamo a sederci sotto una siepe, là dietro alle Croci, a prendere un po’ d’aria?».

Un lampo improvviso aveva proiettato un disegno audace, sfrontato: il tutto per il tutto.

Mastro Bruno la scrutò sempre più meravigliato, sebbene la tesa gli frullasse e non tutti i pensieri ce la facessero a stare perfettamente in fila nel cervello. Egli notò che c’era qualcosa di strano nell’atteggiamento e nelle parole di lei e cominciò a badarle con occhio diverso: non era più un’ombra grigia apparsa d’improvviso sotto il lampione, una voce asciutta scaturente dalla terra, ma una femmina piena di vita e di procacità e, forse, di desiderio. C’era un invito per andare a sdraiarsi sull’erba fresca, al riparo di una siepe, aveva udito bene mastro Bruno, o era una beffa della ragazza o addirittura l’effetto di quel ronzio che sciabordava nelle orecchie e faceva oscillare alla vista il quadro della strada?

«Qui non possiamo stare di più – avvertì Giannina con voce bassa, già un tantino eccitata –. Se ci vede qualcuno siamo perduti tutti e due».

«Già» confermò mastro Bruno. Ma non si decideva a muoversi e teneva gli occhi spalancati.

«Andiamo dunque?». Lo prese per un braccio ed egli la seguì docilmente, piano piano, ripassarono nell’ombra, attraversarono tutto il pezzo di strada incassato tra le case popolari, discesero giù dalla montagnola del Calvario, sedettero sull’erba bruciata alle spalle di una siepe di more.

«Ora gli spiffero tutto – decise Giannina – gli dico che sua moglie è la mantenuta dell'ingegnere, che se l'ingegnere ha assunto lui alla briglia l'ha fatto per potersi poi godere sua moglie, che quando lui lavora alla briglia come un dannato, la forestiera se la spassa a letto con l'ingegnere. Egli forse ci riderà sopra perché è ubriaco, ma domani ci ripenserà, non rammenterà chi glielo avrà detto, ma ricorderà che le cose stanno così. E allora succederà... cosa succederà? Mio Dio, se dovesse succedere qualcosa di grosso?!... E a me cosa importa? Loro hanno tenuto conto di me?».

Erano distesi vicini. Mentre Giannina ricuciva pensieri e parole, mastro Bruno aveva creduto bene di mandare avanti le mani, e Giannina aveva lasciato fare, ma ora quelle mani divenivano audaci, facevano vibrare certe corde e venire certi fremiti addosso...

«Ora gli dico... ora gli dico... – Ma cosa era? Sentiva l'ailito avido di lui, gli occhi che anebbianò, la terra che vuole sfuggire sotto il corpo – Ora glielo dico proprio...». Ma quelle mani di negromante, perché non stanno ferme?

Erano troppo vicini. La lingua, un formicolio strano, era inutile ormai parlare. E poi quella bocca che la straziava, quelle mani, che mani. A Giannina non restò che abbandonarsi, perdersi con lui selvaggiamente, senza più idee, senza più ricordi.

E quando, più tardi, le tornò in mente di parlare, di dirgli quel che doveva dirgli, mastro Bruno dormiva, sopraffatto dalla stanchezza e dalla sbornia, a sghimbescio sull'erba esautata dal sole. Ella si sollevò pian piano, rassettò le vesti, gli avvicinò il viso e stette così a guardarlo per qualche secondo.

«Che bel ragazzo – mormorò tra sé –. Peccato che anche lui appartenga a quella strega». Senza far rumore si allontanò, lasciandolo così, pensando che forse si era vendicata lo stesso.

\* \* \*

Mastro Bruno si svegliò allo spruzzo che il sole, ascendendo da dietro le spalle di Col della Monaca, gli irrorò in viso.

Sgranò gli occhi rimbambolito, gli parve di rammentare, ma concluse subito che la cosa più giudiziosa e più urgente da fare, prima di intraprendere un esame di coscienza, fosse quella di muoversi e di guadagnare la propria casa. Gli doloravano le tempie, gli ronzava la testa e le spalle, i fianchi, le gambe erano intorpiditi; tuttavia egli si mise in piedi, risalì faticosamente il sentiero e piano piano se ne tornò casa.

Ornella l'aveva atteso sino a tardi e poi si era lasciata gabbare dal sonno; lo si capiva perché era distesa sul letto vestita e respirava con una certa fatica, forse perché giaceva in posizione scomoda.

Egli fece piano, salì con cautela, riuscì a liberarsi degli abiti, si cacciò tra le lenzuola e non ebbe il tempo di pensare a nulla che un sonno pesante lo ghermì tra i suoi tentacoli.

Ornella riaprì gli occhi più tardi e il sole era già alto. Constatato che il marito dormiva, scivolò adagio adagio dal letto, sistemò gli sportellini del balcone cercando di ottenere quanta più ombra possibile, e abbandonò la camera chiudendosi dietro la porta. La sua prima operazione mentale fu un rapido consuntivo di quanto era successo nelle ultime ore.

«Qui si precipita – rifletté – ieri sera si è accorto che stavo parlando con l'ingegnere e per evitare una scenata se n'è uscito di casa senza cenare. Dov'è andato, a che ora è ritornato? Povero Bruno, egli soffre e non ha il coraggio di manifestarsi. Forse ci sono voci malevole in giro. Che colpa ne ho io? Non ho cercato di evitare fastidi? Ma ora bisogna che glielo dica proprio chiaramente. Bisogna che difenda la tranquillità della mia famiglia, la pace della mia casa».

D'improvviso si rammentò di ciò che l'ingegnere le aveva detto la sera precedente; se ora fosse venuto a trovarla davvero, sarebbe stato un disastro. Cosa fare? Allungò uno sguardo all'orologio da tavolo: erano circa le dieci, tardi. Quello scriteriato avrebbe potuto capitar da un mo-

mento all'altro e allora sì, che sffitellata. Le pareva di scorgere Bruno catapultarsi dal letto e piombare di qua con le braccia spalancate, come due ali di falco: «Evviva. È così che ve la spassate tutte le mattine quand'io sfatico alla briglia e il signor ingegnere se la giugiola in casa mia?». Poi, con gli occhi stravolti, si sarebbe scagliato contro Renzo Moretti, o contro di lei, o contro tutt'e due, e avrebbe cacciato grida da manicomio, richiamando gente. I curiosi sarebbero accorsi come a nozze:

«Cosa succede, cosa succede? Finalmente li ha pescati, i colombini».

Al solo immaginare queste cose Ornella si sentì tremare le gambe e imperlare la fronte di sudore freddo; restò tuttavia ritta in mezzo alla cucina; indecisa, intimidita. Che fare? Attendere, stare all'erta e fargli segno, se fosse venuto, che c'era il marito in casa e che se ne tornasse indietro? E se Bruno si fosse svegliato prima? Avrebbe potuto anche non venire, l'ingegnere, avrebbe potuto essere disceso alla briglia. Ma questo era più un desiderio che una speranza fondata sulla logica.

C'era un'ultima possibilità, la più semplice e spicciativa, ma anche la più spericolata ed equivoca. Ed era questa: andare da lui, fare un salto, e sperare che nei brevi attimi di assenza il marito non si svegliasse; avvertirlo che il marito era in casa, ma dirgli pure, chiaro e tondo, che da quel momento non la tormentasse più, lasciasse in pace ed evitasse persino di salutarla.

Col tempo che passava e col cuore in tumulto Ornella si decise per quest'ultimo partito che non era certo il più sensato, ma la fantasia in quel momento non seppe suggerirle di meglio. E così senza risciacquarsi il viso, senza riavviarsi i capelli, col viso sciupato della notte e le vesti sgualcite, dopo aver orecchiato alla porta della camera per accertarsi del sonno del marito, dopo aver controllato che fuori, da una parte e dall'altra della strada, non c'era nessuno, Ornella traversò la strada velocemente, sospinse il portoncino ed entrò.

Nella scelta del tempo fu fortunata, perché Renzo Morretti aveva appena completato un'accuratissima toletta e da lì a qualche secondo si sarebbe avviato verso la casa sua. Era tutto azzimato, rasato di fresco, profumato e imbrillantissimo. Nello scorgerla sgranò gli occhi, dischiuse la bocca in atto di sommo stupore e fraintese il significato della visita.

Ornella cominciò a recitare la parte studiata, con voce bassa, eccitata, ma egli non stette ad ascoltarla, persuaso ormai d'essere giunto all'ultimo atto della commedia; appena poté l'afferrò ai polsi con le mani sicure, l'attrasse a sé, la baciò di forza sulla bocca.

Ornella, colta alla sprovvista, non tentò neanche di resistere e cedette istupidita, senza capire nulla, come soggiogata da un collasso traumatico.

\* \* \*

Al quadrivio della Cerzulla era stato elevato un palco di legno. Per alcuni giorni tutta la marmaglia del paese vi issò il suo quartier generale e vi scorazzò incontrastata, quasi incredula di potere disporre di tanta grazia. Ma al mattino della domenica si presentò la guardia civica con alcuni membri del comitato, fugò i monelli minacciandoli col fodero della pistola e presiedette ai lavori di addobbo del palco. Tutt'intorno fu dispiegato il drappeggio di un panno verde e in alto, attorcigliati a un filo di zinco, furono stesi ghirigori di edera. Non c'erano fiori, il sole li aveva arsi tutti.

Più tardi, dopo aver percorso tutto il paese, si fermò al quadrivio la processione e la statua di san Vito fu portata sul palco; ma prima di deporla la girarono col volto ai quattro punti cardinali, in quattro tempi successivi, perché raccogliesse in uno sguardo di protezione tutti i quartieri del paese, tutte le contrade. Era un bel santo, dai lineamenti femminei ed i due cagnolini che teneva al guinzaglio d'argento erano docili, soavi.



La folla prese posto intorno all'assito ed ai quattro sbocchi; era tanta moltitudine quanta se ne vedeva solo alla festa di sant'Antonio, patrono del paese; gente del contado in prevalenza, convenuta dai paesi limitrofi anche, e dalle plaghe più lontane, dalle pendici del Pecoraro, da Santa Maria, dal Feudo, dal Serro, dalla Mongianella. Una caterva di terrazzani, di mezzadri, di fittavoli, di pastori, di bovani, di boscaioli, di mugnai, di garzoni; ma in mezzo c'erano anche i galantuomini, i massari, gli artigiani. Uomini e donne, vecchi e bambini. Gente dagli occhi accesi e dal cuore ardente quel mattino, che alzava preci al Santo perché intercedesse a far cessare l'arsura, e pregando aveva una speranza certa, una fede assoluta.

Quanto l'arciprete, assistito dal clero al completo, si accinse all'elevazione del sacramento, tutta questa folla si prostrò in ginocchio e qualcuno giunse a mortificarsi sfiorando con la bocca la terra bruciata; uomini e donne si picchiarono il petto invocando la grazia del cielo; la grazia per la loro terra afflitta, per le loro povere case, per i figli, per il tozzo di pane nero di tutti i giorni.

Ornella era tra la folla dei derelitti e due lacrime le rigavano il volto; ella vedeva rispecchiata se stessa in ognuno di quegli uomini e di quelle donne, dimentica del passato, di tutti i luoghi dove aveva prima vissuto, sentiva nel petto l'angoscia che tutti gli altri provavano, accavallata alla propria ambascia, che aveva causa diversa. Sentiva la terra mancare sotto i piedi, sentiva che una mano brutta la so-spingeva verso un abisso spaventoso. Ma ella non voleva precipitare, ella doveva aggrapparsi a tutti quegli esseri che si erano prostrati al cospetto del Santo e invocavano la grazia dal cielo.

Anche Ornella, inseritasi come parte viva nella moltitudine, invocò la grazia, senza nascondere il pianto. Ma nessuno le badava, tutti piangevano, chi con gli occhi chi col cuore. Le donne baciavano la terra ustionata dal sole e il loro pianto era risucchiato dalla terra; i vecchi che non

riuscivano a genuflettersi, si manifestavano appoggiati al bastone e le lacrime che si staccavano dalle loro ciglia si sperdevano tra le pieghe crudeli delle gote, livellate dal vello.

\* \* \*

Trascorsero alcuni giorni.

Quel pomeriggio il paese era sommerso in un silenzio più profondo e completo del solito. La strada dal quadrivio della Cerzulla al Calvario era deserta, non una voce, non un passo.

Era giorno di festa alla Serra e gli uomini e le donne che avevano da comperare, i giovinastri che avevano qualche soldo d'avanzo e quelli che avevano un amico da cui farsi ospitare (per lo più un ex commilitone d'armi), tutti erano corsi alla Serra a piedi o in bicicletta o in carovana su di un camion. La maggior parte dei contadini era disseminata per le campagne, ove preferiva rimanere a guardia dei casolari vuoti e delle derrate combuste. Chi era rimasto al paese se ne stava in casa a oziare. Fuori era peggio con quell'afa soffocante, incombente dal cielo basso, inerte, giallo terriccio, simile a una cappa che volesse da un momento all'altro sopprimere la terra.

Ornella era seduta in cucina, accanto alla finestra aperta. Era il versante che nel pomeriggio rimaneva in ombra; sotto la finestra correva una fuga di terrazze coltivate a melica, tagliata dalla provinciale che va alla Serra, e la visuale si allargava sino ad abbracciare la Conca della Vallonella, il Camposanto, la Mellaria, e più lontano l'altipiano di Nimpo, la Mongiana, Santa Maria e tutto l'arco del Pecoraro. Sino al mare. Era un panorama ampio, pieno di respiro, che a Ornella di solito comunicava una sensazione di pace, di quiete e umile dolcezza; ma quel giorno appena inerte, saturo soltanto di un silenzio opprimente, sembrava un'insospitata anticamera nella quale vi si costringa a sostare e l'attesa sia piena di incubi.

Ornella non si sentiva bene, provava un senso di vuoto e a tratti le pareva che il pavimento della stanza fosse lieve-

mente inclinato e anche il pizzo di monte Pecoraro e la vetta svasata di Col della Monaca si flettevano sul fianco.

Era sola. Anche Bruno era andato alla Serra e lei non aveva voluto accompagnarlo a causa di quel malessere.

Alla Serra si era recato, con la comitiva dei galantuomini, pure l'ingegnere Moretti, il quale in quei giorni era particolarmente allegro e loquace perché la diga sull'Allaro era stata completata e ora non restava che issare su di un pennone una bandiera tricolore e attendere le autorità da Cantanzaro per la cerimonia.

L'aria era dunque greve e viziata e Ornella riusciva a respirarla con fatica e provava un gusto sgradevole che si diffondeva dalle narici alla bocca. Si sporse alla finestra per cercarvi refrigerio, ma non c'era niente da fare, aria densa, impastata, e quello scenario tremendamente appiattito; i monti sembravano più tozzi e raccostati, a torchio sotto il maglio del cielo di piombo. Restò così, senza sguardo e senza pensieri, in uno stato di rilassamento fisico e mentale, immobile, statuaria: passò del tempo, ma ella non avrebbe saputo dire quanto, né si sarebbe scossa se a un tratto giù nell'orto una porticina di legno (che forse un giorno era stata infissa a guardia di due piccole proprietà, ma che ora se ne stava semiaperta di giorno e di notte, sul limite tirato col fil di spina, a un tiro di sassolino dalla finestra di Ornella) non avesse preso a muoversi, come sospinta da un urto invisibile, e a sbatacchiare contro il suo stipite. Quasi simultaneamente sulla provinciale un soffio di sabbia si sollevò a spirale e ricadde sulla strada, risucchiato dalla forza di gravità.

Ornella seguì con curiosità i due moti e le parvero stranissimi perché non c'era vento e l'aria era stagnante. Provò un senso di apprensione, forse determinato dall'interna inquietudine e dal malessere fisico, ma che trovava anche la sua ragione nella subitanità di quei movimenti esterni ch'erano assurdi e in contrasto con l'immobilità dell'aria e del cielo.

Ornella si sentì battere il cuore forte forte, come per un'ansia o in seguito a una fatica, e mentre le pulsazioni acceleravano, il silenzio di fuori sembrava più vasto e più intenso e il cielo più terriccio e minaccioso.

Ornella chiuse gli occhi e portò le mani alle tempie doloranti: nel buio improvvisato le parve ancora che il pavimento s'inclinasse su di un perno, ma con moto lento lento, esasperante. Un rumore secco, la porticina dell'orto sospinta di nuovo da una mano invisibile, la richiamò alla veglia; sbatté anche un'imposta del balcone della camera e si agitarono, nelle terrazze sottostanti, i fusti ingialliti e le pannocchie del granoturco. Eppure non si sentiva alito di vento e il cielo restava sempre immobile. Un cane arrancò sulla strada provinciale, dalla campagna verso il paese, di gran carriera, come se fosse inseguito, la lingua penzoloni, e agitava le orecchie cascanti. Forse aveva un aspetto impaurito, forse portava negli occhi un lampo di spavento e correva per lasciarsi dietro la tempesta, per sottrarsi a un cataclisma; ma Ornella non poteva, a distanza, cogliere questi segni e lo seguì con lo sguardo finché poté, sino a quando non disparve oltre le prime case del paese.

Trascorsero molti minuti, il silenzio continuò a gravitare tutt'intorno e l'afa sembrava incollare la volta del cielo alla terra, in un tentativo violento di triturare i monti, gli alberi, le case. Ornella restò appoggiata alla finestra, gli occhi immobili spalancati sull'immobile paesaggio, forse insensibile o dimentica della sofferenza fisica, il cervello vuoto come un guscio d'uovo risucchiato. Poi sul termine dell'orizzonte, più a settentrione di Nimpo, dove inizia la calata per i boschi della Serra e dove il cielo pareva essersi già scavezzato contro la terra, si elevò uno strano sospiro di pachidermi preistorici. Un brontolio che avanzò a poco a poco come un'immaginaria macchia d'olio, guadagnò tutto l'anello dell'orizzonte, l'altopiano, la curva dei monti, sorvolò le rocce e le cime degli alberi, tagliò a fil di rasoio le strette vallate, rimontò lo strapiombo del paese, rasentò i

tetti, i comignoli, si disincagliò dalla bassa del paese, indugiò sui vertici dei campanili, e si infilò in val d'Allaro, per dissolversi forse nel lontanissimo Jonio.

Seguì una pausa colma di nuovo silenzio e di staticità, in cui l'afa pareva più stagnante, l'aria più irrespirabile, più grave di pulviscolo pastoso. Poi un rombo più prossimo, che sembrava scendesse dall'altopiano di Bellardina, e i fianchi del monte Pecoraro ne ripeterono la eco, accigliata. Anche questo suono aveva un timbro ovattato e un po' afono come di muro secco che sbracalasse, di roccia che fransse lentamente. La folata, calda, pigra, si smorzò in un punto più vicino all'orizzonte e parve un risucchio di grosse onde, a notte, su una spiaggia sassosa.

Nella camera da letto l'imposta del balcone sbatté con impeto e anche la porta di mezzo cigolò, si aprì, si richiuse da sola con un colpo reciso e robusto.

«Eppure non c'è vento» osservò Ornella lanciando ancora uno sguardo tutt'intorno e andò a chiudere il balcone della camera. Ma tornando in cucina s'accorse che il cielo si faceva scuro, di un impasto intenso – grigio, carbonella, blu, violetto – e veniva addentato da una nube spessa, compatta e invadente, che si sventagliava su tutto l'orizzonte e avanzando investiva e divorava i monti, gli altipiani, le gole, le forre, gli spalti, con un riflesso che imprimeva uno strano rilievo alle cose vicine – ai poggiati di terra, gli avvallamenti, le anfrattuosità, i sentieri, i cascinali, i mulini, i pagliai, gli alberi, i fantocci spaventapasseri inutilmente disseminati in croce sui pendii ustionati dal sole – rimarcandole come in trasparenza del cristallo di una lente d'ingrandimento.

Ora l'aria era tesa, asciutta, ed era percorsa da fremiti acuti e pungenti con un tanfo di zolfo, che irritava le narici e dava un senso oppressivo di soffocamento. La nube giunse nel mezzo del cielo, proiettò una tetra ombra violacea su tutto il paese e galoppò a meridione, verso il mare, sospinta da raffiche che staffilarono le rocche dei castagni,

sollevarono mulinelli di polvere sulla strada provinciale, e fecero gemere d'improvviso tutte le imposte delle finestre e dei balconi.

Il tuono era ancora lontano e tamburellava come un ciclopico macigno che precipitasse da monti invisibili su una china senza fondo e rotolando sgretolasse e travolgesse seco le sassaie; sembrava il ruggito di cento armenti in fuga, e diveniva sempre più intenso, più distinto e più prossimo. A un certo momento si acquietò, mentre il cielo era già tutto stretto nella morsa della grandiosa nube, da settentrione a mezzogiorno.

Un guizzo rosa-azzurro traversò d'improvviso il cielo, seguito da uno scoppio fragoroso e secco. Cominciò a piovere.

\* \* \*

Al primo guizzo della folgore Ornella serrò le imposte della finestra e si ritirò nel mezzo della stanza. Ma sentì le gambe che cedevano e fece appena in tempo ad appoggiarsi alla credenza; per alcuni minuti le parve che tutta la casa girasse vorticosamente e che le fuggisse il sangue dalle guance, causandole una fredda e vertiginosa sensazione di caduta; poi a poco a poco la vista snebbiò, la casa riacquistò l'equilibrio, illuminata a tratti dal frequente lampeggiare, ma scossa dai tuoni assordanti. Ella si guardò smarrita d'intorno, ancora aggrappata allo stipite della credenza, e sentendo un senso acre di nausea venire su dallo stomaco alla bocca, le parve finalmente di capire: con gli occhi subitamente lustri, un nodo alla gola, strinse le mani al seno corse nella camera vicino e si lasciò andare sul letto, per dare sfogo al suo pianto di gioia e di commozione.

Cominciò a piovere. Furono da principio stille rare e grosse che cadevano sul selciato e sulle tegole e si slabbravano lasciando larghe orme sfrangiate, poi gocciole sempre più sottili e frequenti, sino a che una massa fitta di pioggia si riversò turbinando sulla campagna, sulle strade, sulle vallate, frustrando gli alberi e i comignoli, straripando dalle grondaie; ri-

fluendo in rivoli lungo le cunette, creando rigagnoli nelle vie, trasformando in breve i vicoli pendenti in gonfi ruscelli.

Lampi e tuoni si susseguirono ininterrottamente e all'oroscianto faceva eco quello del vento, sempre più impetuoso, che non aveva direzione, e roteava ad ampi cerchi, a zig-zag, all'impazzata, come se avesse gli occhi bendati.

\* \* \*

Sul tardi l'uragano parve placarsi. Diradarono i tuoni e il vento e la pioggia, ma restò il cielo opaco e opprimente, e non si capiva se fosse giorno o notte, se il giorno fosse finito e la notte fosse iniziata.

Di energia elettrica non era neanche da parlarne, a ogni acquazzone capitava qualche accidente, o un guasto alla centrale o una valvola bruciata al trasformatore o un palo crollato lungo il cammino; il paese restava al buio per alcuni giorni e l'avvocato Spinelli, donna Cristina Scarano, donna Clementina Jacopetta, snocciolavano moccoli in gloria della società imprenditrice e di Racinàra, agente esattore delle bollette.

In quello sprazzo di bonaccia giunse mastro Bruno Randò con parte della comitiva che si era recata alla festa della Serra. Erano tutti fradici di pioggia e delusi per quel ch'era successo; dicevano che alla Serra era stato un fuggi fuggi, che la festa poteva considerarsi finita e che i forestieri avevano terrore che ingrossassero le acque dell'Ancinale e cercavano ogni mezzo per allontanarsi in tempo. Che festa. Ma quelli che erano andati a piedi o col somaro o con la bicicletta non se la sentivano di avventurarsi ed erano rimasti là, perplessi, ad affollare le chiese rigurgitanti di gente colta alla sprovvista dal temporale, e ad attendere una schiarita più promettente. Era temporale d'estate, in definitiva, non si sarebbe esaurito nel corso della notte?

\* \* \*

Nel corso della notte si alternarono le scariche furiose di pioggia e vento alle pause di bonaccia. Ma non vi fu una

schiarita; l'uragano era sempre imminente, sempre in agguato, aggrappato alla pellaccia negra di quel cielo greve che copriva, quasi volesse schiacciarla, pari pari tutta l'atmosfera.

E così fu per tutto l'indomani. Solo più tardi, sull'ora dell'*Angelus*, il vento con una spallata spezzò in due il velario color catrame e dallo squarcio apparve un lembo di azzurro cinerino già imbrunito. La pioggia diradò e i boati si allontanarono smorzandosi tra le gole dei monti.

Allora vi fu chi ritenne che la tempesta fosse finita, e si azzardò a spalancare una finestra o a mettere il naso fuori dalla porta. Gli insofferenti dell'immobilità casalinga osarono sino al circolo, al dopolavoro, alla farmacia Tripepi, alla bottega Jacopetta o a quella del Salinaro. E tra amici si ricominciò a conversare, a spettegolare, a prendere in giro quelli che erano andati alla festa della Serra, a sventagliare le carte del poker, del tressette e della briscola.

Ma a un tratto, mentre tornava la quiete, e nessuno più pensava al maltempo, anzi mentre qualcuno si attendeva da un momento all'altro un gran cielo stellato, un tuono poderoso echeggiò con grido terrificante dando la sensazione che si fosse abbattuto sulle case del paese; simultaneamente risuonarono la voce astiosa del vento e uno scroscio metallico e infuriato di grandine.

Così riprese la tempesta, che continuò a imperversare senza soste e senza respiro per quasi tutta la seconda notte, picchiando proterva sugli abitati, sulle campagne e sulle strette valli.

La temperatura s'era notevolmente abbassata e si aveva l'impressione d'esser piombati improvvisamente nell'inverno. L'aria era frizzante, i chicchi di grandine che venivano giù erano grossi e duri e colpendo i tetti delle case rimbalzavano come raffiche di mitraglia.

Ora il vento era più ribaldo e continuo. Tegole, grondaie di zinco, interi comignoli, strappati di violenza dai tetti e dai cornicioni, roteavano per l'aria e si abbattevano con fragore pauroso.



Agitate dalle correnti d'aria, le campane di tutte le chiese martellavano, a distanza, un angoscioso allarme come quando è scoppiato l'incendio e la campana invoca gente.

Nel negozio di Jacopetta, in piazza, erano rimasti bloccati alcuni galantuomini e nessuno aveva il coraggio di muoversi, sarebbe stato pazzesco metter fuori il naso dalla porta a rischio di essere travolto dal turbine o colpito da una tegola volante.

«Da un momento all'altro ci crolla il campanile addosso – si lamentava il bottegaio –. Avrei fatto bene a scrivere al prefetto perché ne autorizzasse la demolizione».

Ma nessuno gli dava retta, neppure l'arciprete, neppure suo fratello, il podestà, che dominava tutti con i suoi occhietti di spillo lucidi e cattivi, neppure sua moglie, donna Clementina, che si era rincantucciata in un angolo, infredolita, le mani incrociate sotto il grembiule, stanca finalmente di cianciare intorno ai disastri del maltempo e all'immobilismo del partito.

Altra gente era fuori di casa e non poteva avventurarsi a tornarvi. Le strette vie erano trasformate in gole e il vento le prendeva d'infilata sibilando con foga baldanzosa, mentre l'acqua calava a precipizio come un torrente e per fortuna non stagnava perché il paese è tutto in pendio.

Vi fu, quella notte, chi osò varcare la strada. Qualche animoso contadino col tizzone acceso in mano, agitandolo cautamente per far lume: ma il vento sgretolò il tizzone, disperse le faville e la pioggia spense quel ch'era rimasto. Il contadino che forse intendeva recarsi dal medico (ed era temerario pensare che il medico Cavallaro o il medico Pisani si muovessero sotto l'uragano) dovette aggrapparsi a un muro per non essere travolto dalle folate, per scansare un pezzo di comignolo che precipitava sulla strada, e si scorticò le mani e penò, nel buio fitto e desolato, a ritrovare il proprio uscio.

Muggivano e scalpitavano, nelle stalle, le bestie inquiete, ma il loro mugolio sordo non varcò i confini della ruga e si perdé nel frastuono della tempesta.

Una folgore si affacciò in una povera casa del Timponello, passò per la finestra, raggiunse il letto, saettò i due vecchietti che dormivano abbracciati, trapanò il pavimento di legno, corse a carbonizzare il somaro. I vicini udirono il crepitio infernale, si segnarono terrorizzati, invocarono santa Barbara, e nessuno si mosse.

Dissero:

«È caduta qua attorno. Chi avrà colpito?».

Ma fuori dalle case, nelle campagne, l'uragano ebbe aspetti più paurosi, apocalittici, quella notte. Gli alberi, presi di schianto, furono divelti e trascinati lontano; scoperti i tetti delle cascine, strappati dalla terra i pagliai fatti di frasche e di fango; abbattuti i gelsi, le viti, le piante di granoturco, di fagioli, di ceci, di lupini; venne distrutto tutto ciò che il sole non aveva finito di ustionare.

Nelle valli dell'Allaro, dei Mulini, dei Pirtusi, i torrenti in piena mandavano un grido ossessionante, straripando dagli argini, convogliando tutto quello che incontravano nel cammino, corrodendo le basi delle pareti rocciose, risucchiando le frane e i basamenti delle timpe.

Il rombo dell'Allaro era più fragoroso; le acque erano gonfie e mareggiavano turbinando, calavano a precipizio convogliando detriti d'ogni sorta, alberi squarciati, sassi rutilanti, relitti di palazzate e di cascine travolte, frantumi di porticioli e di muri di cinta, carogne di animali strappati dagli incauti ripari. Ma prima di sera, in quel momento fatuo e bugiardo di schiarita, nella contrada Petrera, l'acqua imbizzarrita, scalcinando oltre la sassaia dell'alveo, aveva ghermito un bimbo, forse per un attimo incustodito, dinanzi agli occhi atterriti dei genitori, rimasti impotenti a seguire il tragico viaggio sul filo della corrente. Forse il piccino aveva gridato aiuto, ma era stato inutile grido, il tenue avviso d'un fragile ordito che si laceri, durato meno che un urlo di disperazione.

Tutte le urla erano state sommerse dallo schianto del Vattendieri, il piccolo opificio dell'orbace, strappato alla riva e travolto furiosamente.

Sulla val d'Allaro il vento e la pioggia (alla pioggia s'alternava la grandine) non soggiacevano più a nessuna regola, come nel grande giorno del giudizio. Tra gli scrosci infernali e il boato della fiumara, sui fianchi della valle, gli alberi e le piante si piegavano ora da una parte ora dall'altra e poi cedevano; e cedendo venivano sollevati nell'aria e sperduti lontano; restavano le radici adunche, schiantate, ma talvolta anche il terreno sotto sprofondava ed esse somigliavano a tentacoli stecchiti di mostri antidiluviani protesi in un vano ultimo sforzo.

Le nubi ancora gravide e dense, risalivano rapidamente l'oscuro orizzonte verso il mezzo del cielo e allora la bufera cambiava di colpo direzione, si susseguivano i lampi e ogni lampo svelava per la frazione di un attimo l'orrida natura impigliata selvaggiamente nelle nubi in fuga.

Nel pieno della notte la violenza della bufera raggiunse il culmine. Tutta la falda sud-occidentale del paese cedette e dove sino a poche ore prima erano terrazzi coltivati a melica, viti e patate, dominati da piccole case coloniche, ora incombeva la frana sassosa, brulla, micidiale. Di ciò che era stato non era più segno.

Il piccolo tempio degli emigranti, votato alla Vergine Immacolata, si spaccò ancora una volta, ma rimase in piedi, e così tutte le case attorno, sull'arco e dietro la provinciale di ponente. Nella notte angosciata si elevarono pianti desolati e urli atterriti, ma nessuno abbandonò la propria casa squarciata, nessuno osò affrontare la notte e la tempesta.

Quasi nello stesso momento la contrada dei Pazzi, che si spingeva a sprone sull'abisso della vallata e sembrava un presepe col suo gruppo di case, la corona di chiome e il sempreverde alle spalle, specchianti nella laguna della briglia, minata per un secolo, alla base, da cento piene, morsi-cata nelle viscere dalle acque selvagge dell'Allaro, non ne poté più e si afflosciò sullo specchio della diga, con rovinio di case, di uomini e di bestie.

Fu il colpo di grazia per la briglia. Tutto si era fermato lì, macigni, tronchi, frammenti e solo le carogne affioravano sulle onde, galleggiavano e precisamente oltre la svasatura; ora l'acqua aveva raggiunto ogni limite possibile, e quella che veniva, rotolandosi dietro altri ingombranti relitti, premeva sempre più. Il massiccio muraglione resistette sino a quando poté, poi si squarciò in pieno e l'opera immensa si dissolse come un melograno, gli archi crollarono come cartapesta, le verghe di ferro si piegarono come fucelli di salice, il cemento e la pietra si sbriciolarono come sabbia: per l'immane spacco si rovesciò spumeggiando la massa liquida, tempestosa e oscura, con un clamore che echeggiò per tutte le valli e assordò il paese e parve un ruggito supremo d'esultanza e insieme un rabbioso inno di morte.

\* \* \*

All'alba, in val d'Allaro cantò un gallo, miracolosamente sfuggito al diluvio, forse balzato fuori da un'invisibile arca di Noè.

Gli uomini senza tetto e senza terra levarono gli occhi al cielo e videro che il cielo si tingeva di un fulgore giallo oro e rosa; era la marcia del sole che veniva da regni lontani e sconosciuti e si aggrappava alle spalle dei monti per affacciarsi sul balcone che si stende tra il picco del monte Pecoraro e la cresta di Col della Monaca.

Gli uomini della terra si inginocchiarono e salutarono nel sole la bontà di Dio che tornava a illuminare e fecondare il mondo.

Più tardi altri uomini, tutti gli sfaccendati del paese, con i galantuomini in testa, vennero a godere lo spettacolo della briglia sventrata. Il podestà con le unghie orlate a nero, la testa piccola e ovale come quella di un passero, gli occhi lividi da inferno, dopo aver dissertato sul concetto del «dovere» e dopo aver affermato che in tutto il paese il «dovere» lui solo sapeva compierlo, proclamò solennemente che il

disastro era da imputare a cattiva costruzione, che c'erano in giro dei sabotatori della Patria e che egli era in procinto di volare a Catanzaro per denunciarli alle superiori autorità.

Non vi fu chi non digerisse la foglia: il segretario comunale si precipitò ad avvertire Renzo Moretti, ingegnere che fosse.

Giù dal Barco, sul nastro polveroso della provinciale, era ferma una macchina, a fari spenti. Lui stava ritto e scrutava con nervosa impazienza nel buio.

Da sotto i castagni finalmente sbucò una figura esile, si approssimò con cautela e lui le andò incontro.

«Temevo che non venissi più – le disse con voce sommessa –. È tardi».

«Difatti avevo deciso di non venire».

«Perché?».

Nella voce dell'uomo c'erano ansia ed allarme. La donna rispose dopo una brevissima pausa e aveva una voce sicura, che non tremava.

Disse:

«Perché non parto. Io resto qui. Qui è il mio posto, accanto a mio marito, accanto a questa gente che è diventata la mia gente. Taccia, la prego, immagino quel che vorrebbe dire, l'ha già detto altre volte. Per me non conta, non ha valore. È stato un attimo di debolezza e un attimo di illusione. Per me; per lei non so cosa sia stato, ma qualunque cosa sia stata, bisogna ch'ella rinunci. Io ho ritrovato la mia serenità e non ricordo più. Cosa c'è stato? Un bacio. Se l'è preso, l'ha strappato...

Non importa, la colpa è anche mia. Non l'ho mai rimproverata, anch'io sono fragile, non sono migliore delle altre. Ora torno. Vada anche lei, lei che ha da andare lontano. Qui c'è tanto da fare e c'è tutto da rifare dopo quel che è successo. Questa gente, che non ha perduto mai la fede, si è rituffata nel lavoro. È meravigliosa questa gente, ha un cuore grande e se anche soffre, non abbandona la fiducia nella

terra e nel cielo, e spera nella Provvidenza. Io resto con loro e con loro proseguirò il cammino. Voglio che... mio figlio nasca qui, questa è la sua terra».

Disse le ultime parole pianissimo, per se stessa, perché l'altro non le udisse, forse le pronunciò solo mentalmente. E gli tese la mano fredda, gli volse le spalle, ritornò a piccoli passi sotto i castagni.

Quando Ornella si fu dileguata, Renzo Moretti prese posto nella macchina e ordinò all'autista di avviare il motore e di partire. L'autista accese i fari, ingranò la marcia e la vecchia Balilla sobbalzò, affrontò la salita del Barco e sparì oltre le curve.

La campagna era quieta. Il cielo sereno, ma scuro scuro.

Sola, a cavalcioni del monte Pecoraro, una piccola stella: solitaria e fulgida... la stella che protegge le sofferenze della mia gente.

Fine

## Indice

Presentazione <i>di Paolo Pileggi</i>	p.	5
Prefazione <i>di Gioacchino Criaco</i>		7
Nota al testo <i>di Antonio Cavallaro</i>		11
Parte prima		
Il paese che non canta		15
Parte seconda		
Luminarie sul monte Pecoraro		75
Parte terza		
La legge della difesa e la legge del cuore		123





*La nave dei pini*

1. Corrado Alvaro, *Gente che passa*
2. Francesco Perri, *Storia del lupo Kola*
3. Mario La Cava, *I racconti di Bovalino*
4. Sharo Gambino, *Sole nero a Malifà*
5. Raoul Maria de Angelis, *Apparizioni del Sud*
6. Sharo Gambino, *Vizzarro*
7. Serafino Maiolo, *C'è ancora una stella*

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013  
da Rubbettino print  
per conto di Rubbettino Editore Srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)



